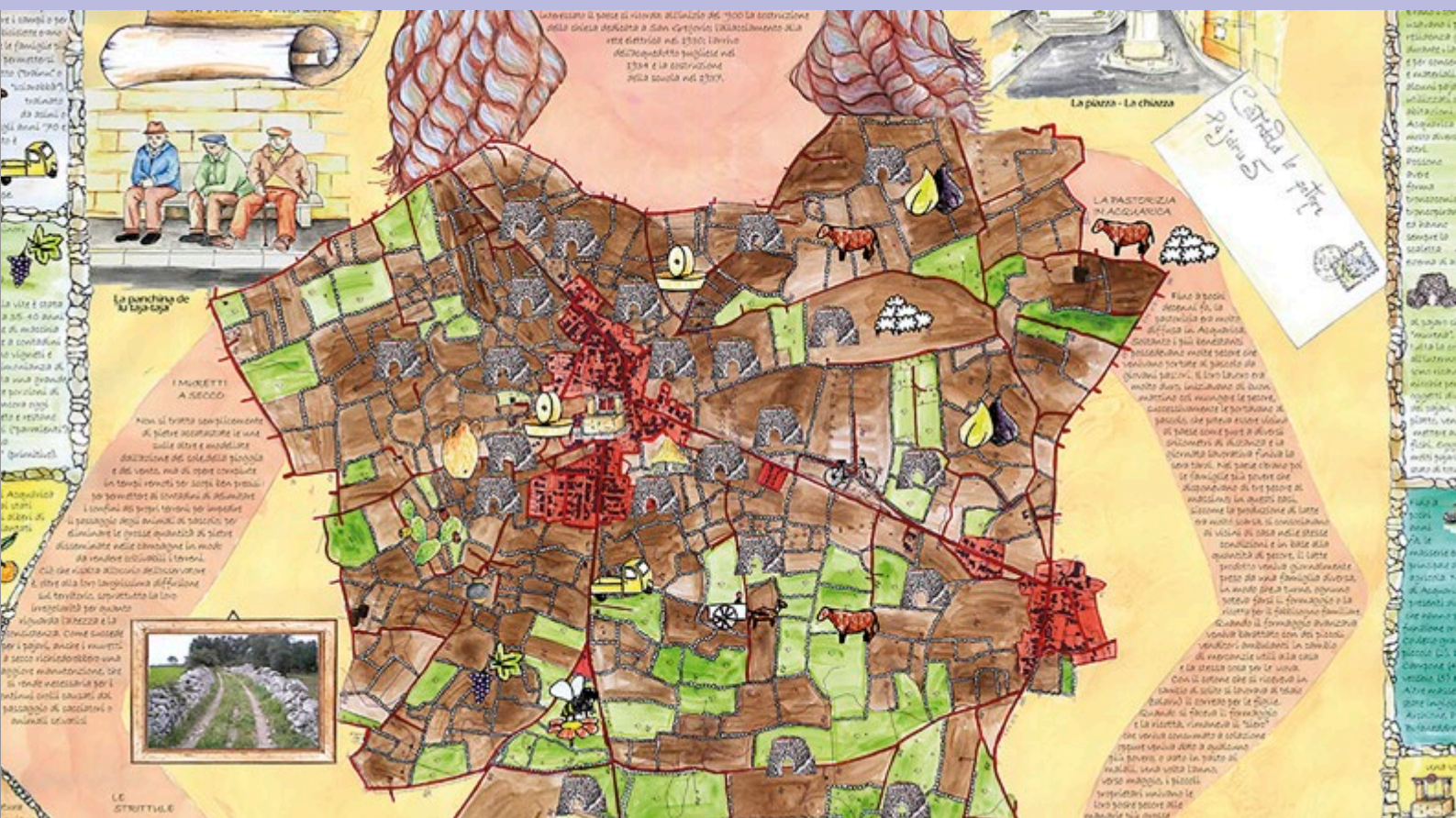


SCIENZE del TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



Femminismi e cura dei mondi di vita
volume 11, numero 1, 2023

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *de*l TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti

volume 11, numero 1, 2023

Femminismi e cura dei mondi di vita

Feminisms and the care of life worlds



Firenze University Press

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di studi territorialisti

ISSN (print) 2384-8774
ISSN (online) 2284-242X

Direttore / Editor-in-chief

Paolo Baldeschi

Vicedirettori / Assistant editors-in-chief

Luciano De Bonis (Università del Molise)

Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Angela Barbanente (Politecnico di Bari)

Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza")

Stefano Bocchi (Università di Milano)

Luisa Bonesio (Università di Pavia)

Gianluca Brunori (Università di Pisa)

Lucia Carle (École des Haute Études en Sciences Sociales, Paris)

Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna)

Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux)

Sylvie Lardon (AgroParisTech, Clermont Ferrand)

Pierre Larochelle (Université Laval, Québec)

Serge Latouche (Université de Paris - Sud)

Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo)

Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno)

Massimo Morisi (Università di Firenze)

Tonino Perna (Università di Messina)

Keith Pezzoli (University of California at San Diego)

Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen University)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Wuppertal)

Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza")

Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi)

Alberto Tarozzi (Università del Molise)

Robert L. Thayer (University of California at Davis)

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial board

Ilaria Agostini (Università di Bologna)

Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne)

Alberto Budoni (Università di Roma "La Sapienza")

Lidia Decandia (Università di Sassari)

Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino)

Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles)

Anna Marson (Università IUAV di Venezia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro")

Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Luigi Pellizzoni (Università di Pisa)

Filippo Schilleci (Università di Palermo)

Caporedattore / Managing editor

Angelo M. Cirasino

Redazione / Editorial staff

Chiara Belingardi

Elisa Butelli

Claudia Cancellotti

Luana Giunta

Daniele Vannetiello

volume 11, numero 1, 2023

Feminisms and the care of life worlds

Femminismi e cura dei mondi di vita

a cura di **Chiara Belingardi** e **Daniela Poli**

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini, gestione della piattaforma digitale: Angelo M. Cirasino.

Gestione operativa dei processi di *peer review*: Chiara Belingardi.

In copertina: Mappa di Comunità di Acquarica Di Lecce; fonte: Sistema Ecomuseale Pugliese, 2010. Alle pp. 19, 31 e 101 particolari successivi della stessa immagine.



CC BY 4.0, 2023 Firenze University Press

Università degli studi di Firenze - Firenze University Press

via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE

Feminisms and the care of life worlds Femminismi e cura dei mondi di vita

a cura di **Chiara Belingardi** e **Daniela Poli**

| | | |
|--------------------------|--|----|
| | Walking with Alberto Magnaghi | |
| | - Sul cammino di Alberto Magnaghi | 6 |
| | OTTAVIO MARZOCCA | |
| | Editorial | |
| | - Editoriale | 13 |
| | CHIARA BELINGARDI, DANIELA POLI | |
| VISIONI | Between territorialism and feminism: towards new practices of care for life worlds | |
| | - Fra territorialismo e femminismo: verso nuove pratiche di cura dei mondi di vita | 20 |
| | DANIELA POLI, CHIARA BELINGARDI | |
| SCIENZA IN AZIONE | Feminism of care for social relations in the urban space | |
| | - Il femminismo della cura per le relazioni sociali nello spazio urbano | 32 |
| | MIRELLA GIANNINI | |
| | Feminism and architecture: origins and evolution from reflection to design practice | |
| | - Femminismo e architettura: origini e sviluppi dalla riflessione alla pratica del progetto | 42 |
| | CLAUDIA MATTOGNO | |
| | Female entrepreneurship and place care: towards a map of gender practices in Naples | |
| | - Intrapresa femminile e cura dei contesti: verso una mappa delle pratiche di genere a Napoli | 51 |
| | GABRIELLA ESPOSITO DE VITA, LUISA FATIGATI, STEFANIA OPPIDO | |
| | Designing bodies. Body-based art practices as a methodological challenge for a performative urbanism | |
| | - Corpi che progettano. Pratiche artistiche body-based come sfida metodologica per un'urbanistica performativa | 63 |
| | GLORIA CALDERONE | |
| | Women and water: a short reflection on laundry spaces in a gender perspective | |
| | - Las mujeres y el agua: breves reflexiones, desde una perspectiva de género, sobre los espacios del lavado de la ropa | 76 |
| | SERAFINA AMOROSO, FERMINA GARRIDO LÓPEZ | |

- Housing with care: queer geographies and the right to the city of LGBTQ+ urban communities. The Co-housing Queerinale/Agapanto project (Rome)
- **Abitare con cura: geografie queer e diritto alla città delle comunità urbane LGBTQ+. Il progetto Co-housing Queerinale/Agapanto (Roma)** 88
ANNA MAROCCO

- Agriculture and self-sustainability in an eco-territorialist framework: resistance and perspectives as from the Sambuca di Sicilia case study
- **Agricoltura e autosostenibilità nel quadro dell'eco-territorialismo: resistenze e prospettive a partire dal caso di studio Sambuca di Sicilia** 102
FABRIZIO FERRERI

**RIFLESSIONI
SUL PROGETTO
TERRITORIALISTA**

Sul cammino di
Alberto Magnaghi

Walking with Alberto Magnaghi Sul cammino di Alberto Magnaghi

Ottavio Marzocca*

*Formerly "Aldo Moro" University of Bari, Department of Humanities; mail: marzoccaottavio@gmail.com

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MARZOCCA O. (2023), "Sul cammino di Alberto Magnaghi", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 6-11, <https://doi.org/10.36253/sdt-14903>.

First submitted: 2023-10-11

Accepted: 2023-10-14

Online as Just accepted: 2023-10-15

Published: 2023-11-27

Abstract. The article traces back the intellectual and personal story of Alberto Magnaghi, identifying in it a series of focuses that, before and beyond the memory, may be of seminal importance in guiding the development of eco-territorialist science.

Keywords: Alberto Magnaghi; workerism; territory; local self-sustainable development; urban bioregion.

Riassunto. L'articolo ripercorre la vicenda intellettuale e personale di Alberto Magnaghi, individuandone una serie di punti focali che, al di qua e al di là della memoria, possono avere un rilievo seminale nell'orientare lo sviluppo della scienza eco-territorialista.

Parole-chiave: Alberto Magnaghi; operaismo; territorio; sviluppo locale autosostenibile; bioregione urbana.

In una sua lunga intervista, uscita nel 2005 in un volume intitolato *Gli operaisti* (BORIO ET AL. 2005), Alberto Magnaghi – oltre a ricordare il rilievo fondamentale che ha avuto nella sua vita la militanza politica nelle forme più diverse, a partire da quelle di Torino nel Partito Comunista e in Potere Operaio fino ai primi anni '70 – insiste nel dire che questa militanza è stata motivata sia dall'attenzione alle questioni sociali, sia dalla sensibilità verso la dimensione urbana, territoriale, geografica. E ricorda, perciò, che in tal senso i suoi riferimenti originari non sono stati solo Marx e i teorici 'operaisti', ma anche certi 'utopisti', certi studiosi e innovatori un po' visionari dell'idea di città, certi precursori dell'ecologismo politico, come Kropotkin e Bookchin, Mumford e Geddes; figure che, in un modo o nell'altro, hanno avuto a cuore la cura della dimensione urbana, del territorio e dell'abitare collettivo.

Si sa, d'altra parte, che la formazione di Alberto è stata quella di un urbanista - o, come egli amava dire, di un architetto.

Anche così si spiega il fatto che il suo impegno politico per vari anni ha riguardato le lotte operaie di fabbrica e, al tempo stesso, quelle per la casa e per i servizi nella metropoli industriale, ossia in quella che lui stesso definiva *città-fabbrica*. Partendo da questi elementi si può capire inoltre perché, dalla metà degli anni '70, lasciandosi alle spalle l'esperienza di Potere Operaio, Alberto abbia dato una 'risposta' diversa da quella di molti altri alla crisi dell'operaismo, che si verificò quando il cosiddetto *operaio-massa* perse la sua centralità politica e culturale col declino della fabbrica fordista.

Nel 1976, infatti, Alberto fondò la rivista *Quaderni del Territorio* (MAGNAGHI 2021) e richiamò così l'attenzione di tutti sulla drammatica centralità che il territorio andava acquisendo nel grande cambiamento che si avviava con l'avvento del postfordismo.

Nell'ambito della sinistra militante, le tematiche territoriali non avevano mai avuto grande spazio, a parte qualche eccezione importante come quella della campagna di Lotta Continua, intitolata "Riprendiamoci la città". La questione territoriale, però, stava ormai divenendo sempre più urgente. E solo Alberto – o soprattutto Alberto – con la sua speciale sensibilità colse il rilievo crescente e imprescindibile, problematico e paradossale al tempo stesso, che il territorio era destinato ad assumere.

Fu invece in altri ambiti, anche se circoscritti, che dalla fine degli anni '70 si manifestò un forte interesse, sociologico e socio-economico, per il territorio, per la sua dimensione locale come contesto di processi divenuti ormai intensissimi di micro-diffusione dello sviluppo produttivo al di là dei confini della classica concentrazione industriale (mi riferisco agli studi di Arnaldo Bagnasco, ai Rapporti del CENSIS, alle ricerche di Giacomo Becattini, eccetera).

Su tutto questo la rivista fondata da Alberto stava riuscendo a proporre analisi e ricerche fondamentali, collocandole per di più nel quadro della globalizzazione economica che già si profilava all'orizzonte. E però il precedente impegno politico di Alberto in Potere Operaio, per qualche giudice divenuto tristemente celebre, fu motivo sufficiente per coinvolgerlo in una delle operazioni giudiziarie più sommarie e allucinanti della storia italiana, che iniziò con gli arresti del 7 Aprile e del 21 Dicembre 1979. Il che gli costò una detenzione preventiva di circa tre anni, cui seguì un'assoluzione piena da imputazioni terribili, ma solo dopo otto anni dall'inizio di quella vicenda (MAGNAGHI 2014 [1985]).

L'esperienza dei *Quaderni del Territorio* intanto si era conclusa. Alberto tuttavia non aveva mai interrotto la sua riflessione sul territorio. Riflessione con la quale, dagli anni '80 in poi, innescò tanti percorsi collettivi di ricerca nelle università e sul territorio, appunto; percorsi che man mano superarono ogni limite economicistico e assunsero un indirizzo sempre più dichiaratamente *eco-territorialista* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023).

Che cosa spinse Alberto in questa direzione?

Io credo innanzitutto una specie di *intelligenza controfattuale* che lo portava ad andare oltre ciò che si presentava come evidenza inaggirabile e a porsi domande difforme rispetto ad essa. Domande come quelle che provo a sintetizzare.

Se il territorio acquista un'importanza che prima non aveva, quest'importanza consiste semplicemente nel nuovo ruolo produttivo che esso assume con la "fabbrica diffusa"? Un ruolo del genere non espone il territorio a forme nuove di marginalità e d'impoverimento, a causa del crescente abuso delle sue risorse, del suo patrimonio, delle sue peculiarità antropiche ed ecosistemiche? La nuova importanza del territorio non potrebbe, o dovrebbe, essere motivata soprattutto dal moltiplicarsi dei pericoli che esso corre: di essere degradato, devastato, privato della possibilità di rimanere o tornare ad essere luogo dell'abitare? E, infine, se la metropoli industriale è in declino, non lo è anche la metropoli in quanto tale? La deindustrializzazione delle storiche concentrazioni urbane non è anche causa scatenante della nascita e dell'espansione di nuove metropoli, nuove megalopoli, nuove conurbazioni post- e neoindustriali sempre più informi, smisurate, ecologicamente e socialmente insostenibili?

Si tratta di domande divenute ormai retoriche, e non solo per gli eco-territorialisti; domande che tuttavia Alberto – ponendosele in anticipo rispetto a molti – ha trasformato in ragioni decisive per porre in questione, fra l'altro, prima l'idea di *sviluppo* e poi anche quella di *sviluppo sostenibile*; e per disegnare dagli inizi degli anni '90 la prospettiva dello *sviluppo autosostenibile dei territori locali*, come testimoniano vari libri pubblicati da allora: *Il territorio dell'abitare*, 1990 e 1994; *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, 1992; *Il territorio degli abitanti*, 1998; *Il progetto locale*, 2000 e 2010; e così via (MAGNAGHI 1990; 1998; 2000; 2010; MAGNAGHI, PALOSCIA 1992).

Peraltro, già in un libro del 1981 (*Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, MAGNAGHI 1981), Alberto aveva colto chiaramente che il territorio non era esposto solo al pericolo di un'aggressione incontrollata; esso rischiava anche di divenire nuovamente residuale e persino irrilevante rispetto ai processi di *deteritorializzazione* e di *dematerializzazione* tecnologica che si stavano avviando sin da quel momento. Proprio in quei processi, d'altronde, la metropoli trovava nuove possibilità per rinnovare la sua supremazia, concentrando in sé stessa i nodi del comando immateriale, finanziario e mercantile sulla società in via di globalizzazione, e accrescendo così la sua indifferenza verso il territorio concreto che, intanto, contribuiva pesantemente a devastare. Per Alberto, è stato tutto questo a rendere sempre meno accettabili le narrazioni trionfistiche che non hanno mai smesso di glorificare la capacità della globalizzazione e dello sviluppo per lo sviluppo di risolvere ogni difficoltà, di soddisfare ogni bisogno, di rispondere a ogni desiderio, trasformando – nel migliore dei casi – anche i luoghi e le città più fortunate in parchi tematici da geolocalizzare e consumare. È stato tutto questo, inoltre, a spingere Alberto a elaborare una visione densa e ricca del *territorio* e della *cura* che esso richiede come modo imprescindibile dello stare al mondo in un'epoca come la nostra. Una visione che si è arricchita e perfezionata fino alla pubblicazione recente del libro che possiamo considerare il suo testamento teorico: *Il principio territoriale*, uscito in Italia nel 2020 e poi aggiornato nell'edizione francese del 2022 (MAGNAGHI 2020; 2022).

Che cos'era e che cos'è, dunque, il territorio per Alberto? E come bisogna prenderse ne cura?

Si tratta di domande impegnative alle quali, tuttavia, si può cercare di rispondere richiamando innanzitutto una delle definizioni più efficaci e sintetiche che Alberto ci ha proposto: il territorio è "il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale" (MAGNAGHI 2020, 44). In questo senso – come lui scrive – un territorio si forma "nel tempo lungo di diversi cicli di territorializzazione" mediante trasformazioni che si susseguono ricostituendo ogni volta le relazioni fra elementi naturali e artificiali di un luogo, e tenendo in vita, insieme al territorio, le condizioni ambientali dell'abitare umano (ivi, 43-46). Per Alberto, il territorio si è costituito storicamente come *ambiente dell'uomo*. E, dal suo punto di vista, la crisi ecologica è innanzitutto crisi dell'ambiente dell'uomo, ossia del territorio.

In tal senso – secondo lui – bisogna riconoscere che le società umane, mediante la territorializzazione del loro stare al mondo, da millenni hanno prodotto e riprodotto organizzazioni durature delle loro relazioni con la natura, assumendole come condizioni della propria sopravvivenza e di quella delle loro comunità. E se questo è accaduto, è perché i processi di territorializzazione si sono basati su precise forme di alleanza fra l'uomo e gli ecosistemi dei luoghi; un'alleanza che ha avuto il suo perno nel mantenimento dinamico e continuamente rinnovato di certi equilibri e di certi limiti dell'interferenza, comunque inevitabile, dell'uomo in questi stessi ecosistemi.

Perciò possiamo certamente aggiungere che, per Alberto, è vero che la crisi ecologica riguarda la biosfera e l'ecosistema planetario; è altrettanto vero che l'uomo ne è il principale responsabile. Ma una causa scatenante di questa crisi è la distruzione attuale del territorio, poiché essa, rompendo l'alleanza fra l'uomo e gli ecosistemi in cui vive, compromette questi ultimi e così distrugge il territorio in quanto regolatore del rapporto fra l'uomo e la natura, ponendo in pericolo la stessa sopravvivenza umana.¹

¹ Nella sua lettura territoriale, dunque, la crisi ecologica non *si sovrappone* alle altre ma è *immediatamente* crisi economica (nell'accezione etimologica di 'economia' come 'regola dell'insediamento'), sociale (delle relazioni che gli umani instaurano fra loro in riferimento a quella regola insediativa), politica (delle strategie che essi adottano per mantenere e sviluppare il proprio insediamento) [N.d.R.].

Quali sono i compiti che – secondo Alberto – dobbiamo porci rispetto a questo stato di cose?

In proposito vale la pena di richiamare almeno un paio di attrezzi teorici e pratici (ai quali se ne collegano altri) approntati da Alberto a partire dagli anni Novanta. Il primo è quello che ho già indicato riferendomi all'idea di *sviluppo locale autosostenibile*; il secondo è invece il concetto di *bioregione urbana*, al quale Alberto ha dedicato – fra molto altro – il suo contributo al recente libro intitolato *Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI 2023), oltre che un volume collettaneo in italiano (MAGNAGHI 2014a), un'importante monografia uscita in francese e in altre lingue (MAGNAGHI 2014b; 2017) e un saggio di rilievo fondativo apparso in inglese (MAGNAGHI 2020a).

Per quanto riguarda lo *sviluppo locale autosostenibile* è il caso soprattutto di chiarire perché esso – secondo Alberto – non si identifichi col concetto di sviluppo sostenibile, anche se non si contrappone frontalmente ad esso. Come scrive nel suo *Il progetto locale*, le teorie e le strategie dello sviluppo sostenibile intendono porre dei "limiti al consumo di risorse (energia, materia, territorio), riferendosi all'eco-compatibilità dello sviluppo economico", ossia alla *carrying capacity*, alla *capacità di carico* "dei sistemi ambientali, [ma] senza variare le leggi dello sviluppo" (MAGNAGHI 2000, 99). E qui Alberto ha buon gioco nel dire che il territorio, in quanto neoecosistema artificiale e naturale al tempo stesso, "non è un asino" che possa essere ridotto a 'bestia da soma'. E aggiunge:

finché, sulla scia della cultura industriale massificata, tratteremo i luoghi come bestie da soma (senza ucciderle di fatica, con un carico 'sostenibile', appunto) resteremo all'oscuro delle loro ricchezze profonde e difficilmente riusciremo a invertire stabilmente l'ecocatastrofe planetaria che abbiamo prodotto con la nostra ignoranza ambientale e locale (ivi, 66).

L'autosostenibilità locale dello sviluppo, insomma, non consiste semplicemente nel cercare di conservare le risorse naturali per le generazioni future, continuando comunque a garantire la supremazia indiscussa delle attività economiche e produttive. Essa consiste piuttosto in una corrispondenza sostanziale fra queste attività e la valorizzazione dinamica del patrimonio territoriale. E qui occorre intendersi sia sul concetto di *patrimonio territoriale* sia su quello della sua *valorizzazione*.

Il primo – detto in estrema sintesi – corrisponde all'insieme articolato e complesso delle peculiarità ambientali, storico-materiali e socio-culturali che costituiscono un territorio e che occorre impegnarsi a riconoscere nella loro irrinunciabilità. Il concetto di *valorizzazione* di questo patrimonio, invece, presuppone un'idea di *valore* tutt'altro che riducibile al suo significato utilitaristico ed economicistico. Il valore del patrimonio territoriale consiste certamente in un *valore d'uso*, nel senso che esso ha un'utilità e può o deve essere usato. Esso tuttavia non è il valore di una risorsa da sfruttare in ogni modo affinché la si possa trasformare in un valore di scambio purchessia. Il valore del patrimonio territoriale consiste soprattutto in ciò che Alberto definisce *valore di esistenza*, ossia nel fatto che esso è un *bene comune* che deve essere riprodotto come tale in modo permanente. Da questo punto di vista, la valorizzazione del patrimonio territoriale implica che il suo *uso* non possa essere distinto dalla sua *cura*; che l'uno debba coincidere sostanzialmente con l'altra. Se l'uso del territorio contrasta con la cura, dice Alberto, "si ha distruzione e morte del patrimonio territoriale e, con esso, della risorsa territoriale" (ivi, 103).

Perciò, nella visione di Alberto, lo sviluppo locale autosostenibile è tale poiché si autosostiene innanzitutto producendo e riproducendo – mediante il loro uso accurato – le condizioni territoriali che lo rendono possibile, vale a dire il territorio come condizione della vita e del benessere dei suoi abitanti e dei suoi ospiti, attuali e futuri.

Quanto all'idea di *bioregione urbana*, credo che la sperimentazione e l'applicazione di quest'idea allo stato di cose presenti sia il maggior compito che Alberto ci ha lasciato da svolgere. Le basi che lui ha definito in tal senso, comunque, sono ben chiare.

Con quest'idea non si è limitato a riprendere le accezioni consolidate del concetto di bioregione, già proposte in passato dalla cultura ecologista (per esempio da Murray Bookchin, Peter Berg e Kirpatrick Sale). Alberto ha teso piuttosto ad aggiornare profondamente tali accezioni in base alla sua drammatica consapevolezza del pesante condizionamento che l'urbanizzazione infinita del mondo esercita sul rapporto fra l'uomo e l'ambiente.

Per lui, non si può pensare che la bioregione sia un ecosistema che esiste in natura e che si debba semplicemente ripristinare il rispetto delle sue 'regole naturali di funzionamento'. La bioregione va messa a fuoco e definita tenendo conto dei gradi differenti di urbanizzazione che si danno nei diversi contesti geografici e che alterano con diverse intensità le loro specificità ecosistemiche e antropiche. Per cui, a seconda del grado di compromissione che l'urbanizzazione provoca di tali contesti e di queste specificità, bisogna riconoscere che ci troviamo di fronte a compiti diversi e a forme diverse di bioregione da (ri)generare. In base a questo riconoscimento la bioregione va costituita, o ri-costituita, innanzitutto scomponendo lo spazio urbanizzato e riscoprendo la molteplicità dei piccoli e medi insediamenti a cui esso si sovrappone rovinosamente.

La bioregione urbana, dunque, è una forma di *ri-territorializzazione* del rapporto fra uomo e ambiente, che si svolge facendo interagire una molteplicità di saperi e di buone pratiche per rigenerare con cognizione di causa le relazioni fra una nuova urbanità ri-avvicinata alle comunità e il territorio rurale, le strutture geo-morfologiche dei luoghi, la montagna, la collina, i boschi, la circolazione delle acque, gli ambienti costieri e marini, concependo tali relazioni come tramite necessario fra il benessere della vita umana e la riproduzione della vita naturale.

Concludendo direi che, fra i pionieri un po' avventurosi ma affidabili delle prospettive delineate da Alberto, certamente bisogna annoverare gli attori di esperienze come quelle documentate dall'*Osservatorio delle buone pratiche territorialiste* della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste,² delle quali si è parlato anche in un Convegno che Alberto stesso aveva contribuito a organizzare e che purtroppo si è svolto pochi giorni dopo la sua morte.

I protagonisti di queste esperienze, infatti, si riprendono gli spazi urbani per ripristinare una relazionalità solidale, si riappropriano della produzione e del consumo di cibo, progettano e promuovono comunità energetiche locali, riscoprono attivamente l'irrinunciabilità del paesaggio, trasformano la marginalità dei piccoli paesi in una risorsa inestimabile per la rigenerazione dell'abitare. E così via.

Alberto aveva sempre desiderato che si riuscisse a disegnare una geografia di pratiche ed esperienze come queste. Perciò, è anche a suo nome che esse oggi ci parlano, anche nei rari casi in cui i loro protagonisti non l'hanno conosciuto.

Riferimenti

BORIO G., POZZI F., ROGGERO G. (2005 - a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma.

MAGNAGHI A. (1981), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano.

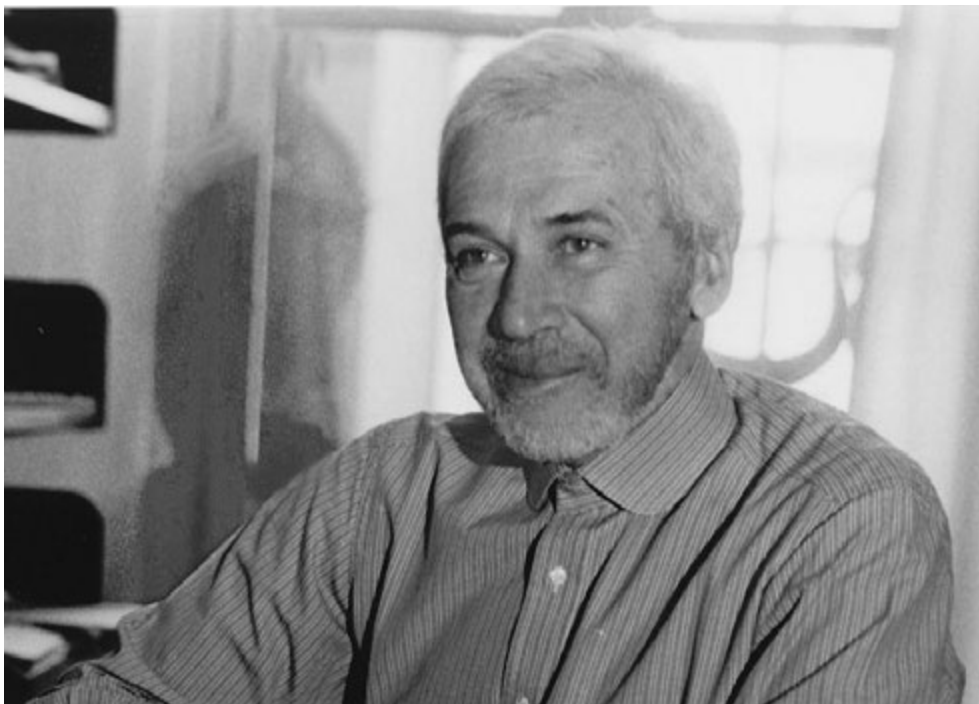
MAGNAGHI A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.

²V. <<http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>> (10/2023).

- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014), *Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 1985).
- MAGNAGHI A. (2014a - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2014b), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2017), *A biorregião urbana. Pequeno tratado sobre o território, bem comum*, ESAD-IDEA, Matosinhos.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020a), "The territorialist approach to urban bioregions", in FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (a cura di), *Bioregional planning and design: Volume I. Perspectives on a transitional century*, Springer, Cham, pp 33-61.
- MAGNAGHI A. (2021 - a cura di), «*Quaderni del Territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.
- MAGNAGHI A. (2022), *Le principe territoire*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2023), "La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista", in ID., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 89-102.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (1992 - a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.

Ottavio Marzocca taught Ethical-political philosophy and Ethics and politics of the common world at the University of Bari. He works on power/knowledge relationships in the fields of biopolitics, ecology, and geophilosophy. Among his books: *Biopolitics for beginners. Knowledge of life and government of people* (Milan 2020). He is a founding member of the Territorialist Society.

Ottavio Marzocca ha insegnato Filosofia etico-politica ed Etica e politica del mondo comune presso l'Università di Bari. Si occupa di relazioni tra potere e conoscenza nei campi della biopolitica, dell'ecologia e della geofilosofia. Tra i suoi libri: *Biopolitics for beginners. Knowledge of life and government of people* (Milano 2020). È membro fondatore della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste.



Questo numero di *Scienze del Territorio* vede la luce tra le incredibili difficoltà legate alla mancanza di Magnaghi, difficoltà di carattere direttamente operativo oltre che affettivo. Purtroppo al riparo, ormai, dalle sue inevitabili proteste, ne pubblichiamo quindi una foto primo perché si fermi ancora un po' qui con noi, secondo per segnalare – e non certo per ripagare, cosa impossibile – il debito di riconoscenza che abbiamo verso di lui [N.d.R.].

Chiara Belingardi*, Daniela Poli**

* University of Florence, Department of Architecture; mail: chiara.belingardi@gmail.com

** University of Florence, Department of Architecture

Questo numero della Rivista *Scienze del Territorio* affronta un tema particolare, centrale nella progettazione dei contesti di vita – quello dei corpi, dei territori e della cura dei luoghi – ma lo fa da una posizione specifica e scomoda: quella femminista. Attraverso questa postura (situata e intersezionale) è possibile, infatti, vedere come le relazioni di potere e le discriminazioni sociali abbiano dato e diano forma al mondo, e incidano potentemente sulla produzione del quotidiano e sulla riproduzione della vita stessa. Già il nome della SdT, declinato al maschile e al femminile, denota attenzione alla molteplicità delle appartenenze e in particolare all'orizzonte della cultura femminista, perché

assumere una posizione femminista sulla città significa lottare con una serie di relazioni di potere intricate. 'Fare domande da donne' sulla città significa affrontare molto più di una questione di genere. Devo chiedermi in che modo il mio desiderio di sicurezza potrebbe determinare un maggiore controllo sulle comunità di colore. Devo chiedermi come la mia necessità di usare il passeggino possa combinarsi con le esigenze delle persone disabili e degli anziani. [...] Porre questo tipo di domande richiede un approccio intersezionale e un certo livello di autoriflessione sulla propria posizione (KERN 2021, 31).

Sebbene però vi siano diversi punti di incontro fra pensiero, pratiche e progetti fra il mondo territorialista e quello femminista, questi orizzonti non sono fino a oggi entrati direttamente in dialogo.¹ Proprio Alberto Magnaghi, da poco scomparso,

¹ Molti, seppure episodici, sono stati i momenti di relazione che hanno introdotto lo sguardo territorialista in contesti di riflessione di genere, soprattutto lungo gli assi della convergenza di visione sulle differenze e sulle alterità, dell'attenzione alla riproduzione della vita e della cura. Si segnalano in particolare, oltre al lavoro di Giancarlo Paba (2010) citato anche più avanti, il testo di Daniela Poli (2008) nel volume curato da Luisa Rossi e Raffaella Rizzo; il contributo della stessa al libro *Città. Politiche dello spazio urbano* edito da IAPH Italia (POLI 2016); la partecipazione di Daniela Poli e Lidia Decandia alla giornata di Studi "La libertà è una passeggiata" (<<https://lalibertaeeunapasseggiata.wordpress.com>>, 07/2023), organizzata nel 2018 dall'Atelier Città di IAPH Italia, da cui poi è stato tratto un volume (BELINGARDI ET AL. 2019) che ha raccolto diversi contributi di rilievo (tra cui DECANDIA 2019). La Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ha inoltre concesso il suo patrocinio formale al Master "Città di Genere", promosso dall'Università di Firenze nell'A.A. 2022-2023 e anch'esso citato più avanti. Un punto provvisorio sulla relazione fra i due domini è stato fatto nell'intervento di Chiara Belingardi ("Energie innovative e da contraddizione. Nuove letture di territorio a partire da nuove domande di spazi") al seminario "L'approccio territorialista nelle sfide contemporanee: declinazioni di linee di ricerca", copromosso dalle Università di Firenze e Siviglia e organizzato da Elisa Butelli e Rebeca Merino Del Río a Prato il 6 Giugno 2022; cui sono seguiti diversi incontri, che segnalano una fertile possibilità di dialogo. Infine, merita una menzione un recente articolo per la Rivista *DEP* scritto a sei mani (GAGLIARDI ET AL. 2023) che assume esplicitamente la prospettiva intersezionale descritta.

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BELINGARDI C., POLI D. (2023), "Editoriale", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 13-18, <https://doi.org/10.36253/sdt-14902>.

ha stimolato e sostenuto in vari modi questo confronto, avendo frequentato in tutta la sua vita contesti in cui si è sviluppato il pensiero femminista. Dall'analisi dei temi portanti di ognuno dei due universi emerge un ampio spettro di possibilità di interscambio.

Corpo e territorio

Il nesso costitutivo fra corpo e territorio viene ben espresso nel concetto fusionale di *corpo-territorio*, coniato dalle donne dell'America Latina in difesa dei loro territori.

L'unione delle parole 'corpo' e 'territorio' parla da sé. Dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il 'corpo-territorio', saldato in un'unica parola, 'de-liberalizza' la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono 'individuali', ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo 'uno', ma è sempre con altro e con altre forze non umane. Il 'corpo-territorio' saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c'è niente che 'manca' né al corpo né al territorio. Non è una questione di mancanza. E questo ci permette di illuminare diversamente i processi di espropriazione (GAGO 2022, 120).

La definizione di corpo-territorio impatta fortemente con le pratiche consuete di governo del territorio. Come noto, l'urbanistica è stata per lungo tempo considerata una disciplina prettamente tecnica e dunque 'oggettiva' e neutra. La pretesa oggettività della scienza è difficile ormai da sostenere anche nel campo delle scienze 'dure' ma, essendo la pianificazione una scienza argomentativa, è evidente come essa necessiti ancor più fortemente di prendere parte (SÁNCHEZ DE MADARIAGA 2016), cosa che di per sé nega la possibilità di mettersi al riparo dalla scelta.

Da molti anni ormai è emerso come la presunta neutralità dell'urbanistica celasse anche una visione ontologica, che ha prima escluso e poi reso invisibile una parte di mondo, quella che non corrispondeva al modello di utente-tipo universale destinatario privilegiato delle politiche e progetti urbani e territoriali: un uomo, lavoratore, abile, bianco, privo di carichi di cura e indipendente (MATRIX 1984; BASSANINI 2008; SANDERCOCK 2004; MCGREGOR 1995). Basti pensare al modello archetipico con cui misurare i luoghi della vita, dall'Uomo vitruviano di Leonardo al Modulor di Le Corbusier: ovviamente due uomini, giovani, sani e forti. Mentre però l'uomo vitruviano ha un intento di studio della giusta proporzione per la rappresentazione modellistica del corpo umano, il Modulor avanza una pretesa di razionalità delle discipline del progetto con intento prescrittivo: vengono fornite determinate misure perché guidino la progettazione, avendo come orizzonte di riferimento la razionalità, la funzionalità e la standardizzazione della fabbrica. E che dire della descrizione e della narrazione del mondo che, per antonomasia, il titano Atlante porta sulle sue spalle? Come non riferirsi poi alla *Carta di Atene*, il celebre manifesto razionalista che aveva l'aspirazione di creare "l'uomo nuovo" attraverso il rimodellamento dello spazio di vita? La Carta immaginava la città come un macchinario specializzato, adatto ad assolvere a quattro funzioni: abitare, lavorare, divertirsi e spostarsi – ignorando le attività di cura e riproduzione, derubricate come naturali e private (FEDERICI 2004), quindi fuori dal dominio "del pubblico" e come tali meno importanti.

I corpi ingombrano, inquietano, danno fastidio, soprattutto quelli che non rispondono allo standard prestabilito (PABA 2010). I corpi poi reclamano, chiedono ascolto. Ancora nel 2020 emerge come la comunità scientifica raccolga dati solo (o quasi) sugli individui di sesso maschile, e pochissimi su quelli di sesso femminile (CRIADO PEREZ 2020). Sono quindi solo i corpi degli uomini (bianchi, adulti, ecc.) ciò su cui si costituisce la media statistica che indirizza l'azione ai vari livelli: dalle analisi e le prescrizioni mediche sulle varie sintomatologie (infarti, malattie infettive, ecc.) alle cinture di sicurezza, all'altezza delle sedie e dei sedili, alla posizione e conformazione dei bagni, alle priorità della pulizia delle strade (*ibidem*). Una mancanza di ascolto e di conoscenza che si riflette sulle attrezzature di cui sono dotati o meno gli spazi pubblici, come mostrano interessanti casi in ambito internazionale (BELINGARDI, POLI in pubblicazione). Non casualmente la filiera di costruzione della città, dalla decisione di fare un progetto fino alla sua effettiva realizzazione, ha coinvolto per lungo tempo soprattutto uomini: architetti, politici, urbanisti, manovali, ecc. (MATRIX 1984). Esistono, dunque, cause storiche per questa invisibilità: le donne sono sempre state poche nelle professioni progettuali, e quelle poche oggetto di pregiudizi,² accettate a condizione di svolgere un lavoro secondario, ausiliario rispetto a quello maschile, quasi un passatempo in attesa di compiere il proprio destino di spose e madri. "La donna non si appartiene", scriveva Simone de Beauvoir (2001), perché in qualsiasi momento poteva essere chiamata a soddisfare le esigenze del marito o dei figli. Sebbene oggi molte cose siano cambiate, questa eredità di un passato di esclusione e di minorazione ha reso difficile far emergere e accreditare socialmente un punto di vista altro (MATRIX 1984; GALBANI 2001; SÁNCHEZ DE MADARIAGA 2016; BELINGARDI 2019).

Eppure, l'esperienza di vita, l'esperienza umana, non può prescindere dal corpo. Il corpo è lo spazio minimo occupato da un essere. Il corpo soffre, prova piacere, fa fatica, si riposa. Il corpo è sempre lì, il corpo accompagna dovunque, è connaturato con l'esistenza: "il mio corpo sono io" (PALOP 2021). Neanche nella percezione dello spazio è possibile allontanarsi dal sapere e dal sentire del corpo, che è materia primaria della vita. Questi temi sono stati al centro della riflessione professionale di molte architetture e urbaniste, docenti e ricercatrici nel campo dell'urbanistica e dalla pianificazione del territorio, che hanno lavorato e avanzato proposte progettuali e politiche incentrate sul benessere urbano diffuso, sulla prossimità, la cura e la valorizzazione delle differenze, come ha fatto il gruppo Vanda del Politecnico di Milano a partire dal seminario "Osare pensare la città femmina", tenutosi al Politecnico il 18 Dicembre 1990.³

Sull'onda di queste suggestioni, un gruppo di docenti e ricercatrici, italiane e straniere, ha cercato di colmare questo vuoto nella formazione dando vita a un Master universitario di II livello, organizzato su più sedi, dal titolo *Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale*.⁴

²Basti pensare, a titolo di esempio, che Gropius riteneva che le donne non fossero in grado di formulare un pensiero tridimensionale (HARRIS 2021)

³Il gruppo Vanda è stato una comunità accademica interdisciplinare fondata da Ida Farè, Sandra Bonfiglioli, Marisa Bressan e Gisella Bassanini. A partire dal seminario citato, il gruppo è stato attivo per una decina d'anni, accogliendo numerosi tesisti e tesiste e portando avanti ricerche di avanguardia, come quelle sui tempi della città e sull'informatica.

⁴Il primo nucleo di riflessione sulla formazione di genere era composto da Chiara Belingardi, Daniela Poli, Claudia Mattogno. Poi le prime due hanno iniziato a coinvolgere nel Master a vario titolo (nelle lezioni, nel comitato ordinatore e nel comitato scientifico) diverse colleghe. Oltre alle studiose già menzionate, hanno partecipato in particolare all'organizzazione del Master Angela Barbanente, Teresa Boccia, Marcella Corsi, Giulia de Spuches, Isabella Gagliardi, Cristina Mattiucci, Zaida Muxí Martínez, Camilla Perrone, Gabriella Palermo, Stefania Ragozino. Per tutto quanto riguarda il Master, tuttora in corso mentre scriviamo, v. <<https://mastercittadigenere.wordpress.com>> (07/2023).

L'obiettivo del Master è mostrare come sia possibile progettare territori inclusivi e abilitanti, attraversati da infrastrutture della condivisione e della cura, con uno sguardo di genere. In una riunione tra docenti del Master abbiamo riflettuto su come la Carta di Atene avesse preteso di controllare e oggettivizzare la vita, per poterla governare. A questa semplificazione è stata contrapposta la "Carta di Atena", come esito delle attività formative e delle pratiche in cui molte fra docenti e discenti sono coinvolte: una carta che riconosca e valorizzi tutte le differenze di cui gli esseri viventi (umani e non umani) sono portatori, che rafforzi la relazione, l'interdipendenza, la cura.

Da questo numero, interamente scritto da donne per la parte monografica, emerge una ricca articolazione di aspetti e di configurazioni che, siamo sicure, consentirà di continuare ad elaborare questa fitta e feconda tela che abbiamo per adesso solo iniziato a tessere.

L'organizzazione del numero

Partendo dai molti elementi di convergenza e anche da quelli, meno numerosi, di divergenza, questo numero di *Scienze del Territorio* intende così iniziare a colmare la lacuna e a (ri)avviare un dialogo tra la prospettiva di genere e la ricerca e la riflessione del mondo territorialista.

Il numero, ancora scosso per la recente scomparsa di Alberto Magnaghi, si apre con un articolo che gli dedica Ottavio Marzocca, con lui curatore del volume (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023) che raccoglie gli esiti più maturi del pensiero eco-territorialista; non si tratta di un ricordo ma di un vero e proprio articolo scientifico, scritto nell'intento di raccogliere attorno ad alcuni nodi concettuali il senso di un discorso comune durato decenni, trasformando la memoria commossa in prospettiva operativa. Di seguito, il fascicolo accoglie una pluralità di contributi sul suo *core theme* che ne toccano diversi aspetti, ciascuno dei quali può valere da fertile campo di riflessione e contaminazione.

La sezione "Visioni" contiene il contributo di chi qui scrive, il quale approfondisce ragioni e opportunità dell'incontro fra territorialismo e femminismo mettendo in relazione i due approcci in termini sia di teorie, sia di pratiche.

La sezione "Scienza in azione" ospita contributi che riprendono la questione analizzando la dimensione fondativa della cura nelle sue plurime declinazioni⁵ e connotandola come una nuova etica sociale per la costruzione di spazi accoglienti e di territori giusti. In particolare, due articoli riflettono in forma generale sul tema. Mirrella Giannini si interroga sulla relazione tra spazi urbani e processi sociali, ponendo il paradigma della cura, nella sua valenza etica, al centro di un nuovo modo di concepire e progettare i primi, mentre Claudia Mattogno esplora i nessi tra progettazione, urbanistica e femminismo, proponendo una visione situata della prospettiva di genere come strumento in grado di creare città non discriminanti e non patriarcali.

⁵"On a conceptual level, care refers to at least three different but interrelated meanings (RUDDICK 1998, 4): firstly, care is understood as a kind of labor, hence, it is linked with (feminist) struggles for recognition of domestic labor and social reproduction. Secondly, care as a particular relationship puts focus on the relational reciprocity, thus illuminates that the work of care 'is constituted in and through the relation of those who give and receive care' (*ibidem*, 14). Thirdly, care is associated with an ethical practice that has its roots in moral philosophy, and which presupposes vulnerability, interdependent agency, and mutual responsibility as fundamental features of social relations. This means that care encapsulates what people do (spatial praxis) when they care, how they mutually interact (social relations) when caring, and how and why they tend to reflect on these doings and interactions in a morally informed way (care ethics)" (GRABAUER ET AL. 2022, 5).

A partire dal riconoscimento dell'arte come dispositivo di cura, il contributo di Gabriella Esposito De Vita, Luisa Fatigati, Stefania Oppido raccoglie esperienze e pratiche di impresa femminile a Napoli che, attraverso l'arte, hanno innescato processi di riqualificazione e riuso adattivo di architetture e spazi aperti in contesti marginali della città; mentre l'articolo di Silvia Calderone racconta le pratiche artistiche basate sul corpo, nella loro alterità epistemologica, come metodo radicale di risignificazione dei luoghi e quindi di ripensamento del progetto. Serafina Amoroso e Fermina Garrido raccontano l'esperienza legata ai lavatoi, luoghi di lavoro e di relazione tradizionalmente femminili, facendo un illuminante parallelo fra il confinamento privato delle donne e la domesticazione/mercificazione dell'acqua e della natura. Anna Marocco, infine, pone il problema dell'accesso alla casa per persone LGBTQ+, indagando quali possano essere le forme di cura e mutuo aiuto veicolate da nuove pratiche dell'abitare non conformi al paradigma della rendita.

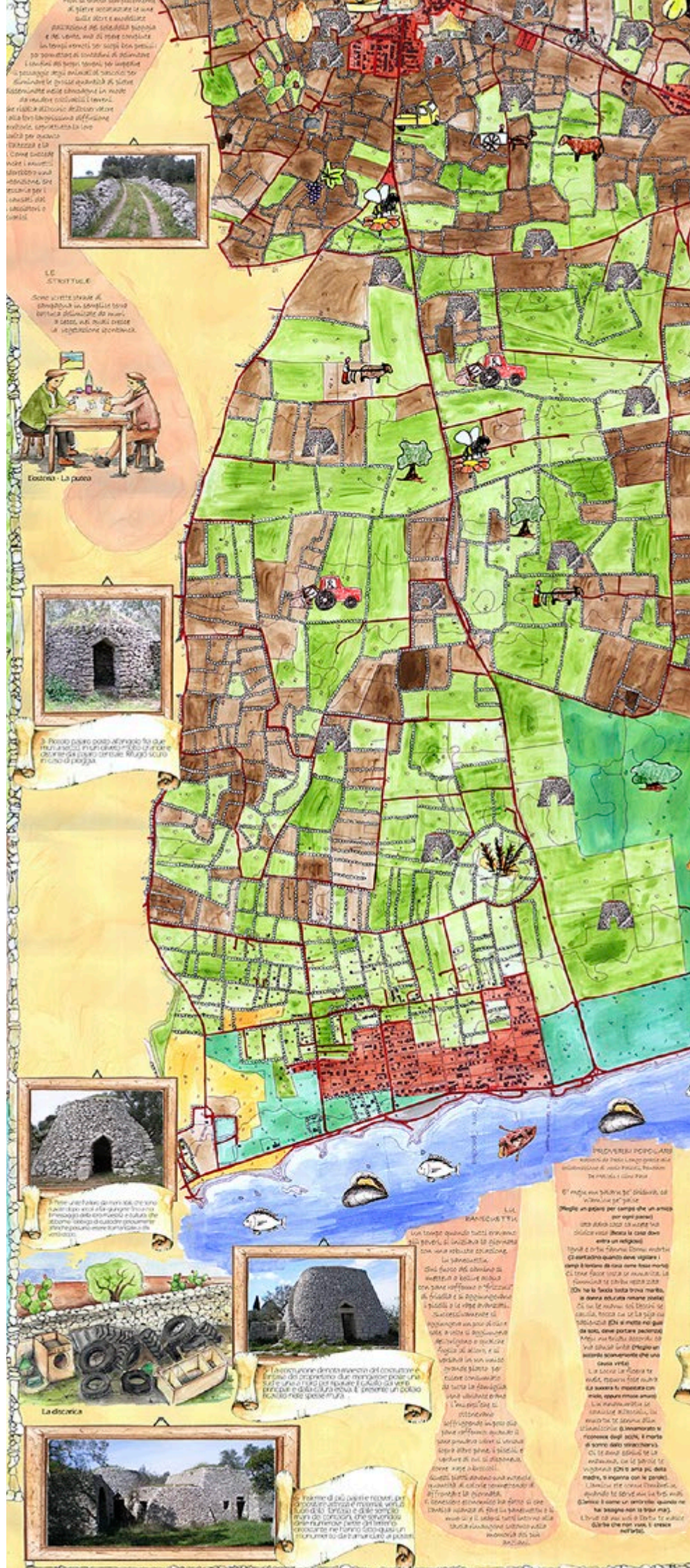
Chiude il fascicolo un articolo della sezione "Riflessioni sul progetto territorialista", come sempre sganciata dai tematismi specifici del numero. Scritto da Fabrizio Ferreri, esso indaga limiti e potenzialità del concetto eco-territorialista di autosostenibilità alle prese con un sistema socio-economico locale 'marginale' a forte dominante agricola, quello di Sambuca di Sicilia. A fare da ponte concettuale fra questa e le precedenti sezioni è ancora il tema della cura: cura dei luoghi e delle persone che, mentre riscopre l'anima femminile della proposta eco-territorialista, ne prospetta orizzonti di operatività sempre più evidenti – e drammaticamente urgenti.

Riferimenti

- BASSANINI G. (2008), *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano.
- BEAUVOIR (DE) S. (2001), *La donna e la creatività*, a cura di T. Villani, Mimesis, Milano.
- BELINGARDI C. (2019), "Architetta non si nasce, lo si diventa", in EAD., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*, IAPh Italia, Roma.
- BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (2019 - a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*, IAPh Italia, Roma.
- BELINGARDI C., POLI D. (in pubblicazione), "Progettare città e territori con sguardo di genere", in *Atti della XXV Conferenza SIU "Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio"*, Cagliari, 14-16 Giugno 2023.
- CRIBADO PEREZ, C. (2020), *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, Torino.
- DECANDIA L. (2019), "Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*, IAPh Italia, Roma, pp. 15-28.
- FEDERICI S. (2004), *Caliban and the witch: women, the body, and primitive accumulation*, Autonomedia, New York City.
- GABAUER A., KNIEBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN T., HAAS T. (2022), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London.
- GAGLIARDI I., POLI D., BELINGARDI C. (2023), "Spazi di cura per rigenerare le matrici vitali dell'insediamento", *DEP - Deportate Esuli Profughe*, n. 51, pp. 116-134.
- GAGO V. (2022). *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.
- GALBANI A. (2001 - a cura di), *Donne politecniche. Atti del Convegno e Catalogo della Mostra, Milano, 22 Maggio 2000*, Scheiwiller, Milano.
- HARRIS H. (2021), "Blocks versus knots. Bauhaus women weavers' contribution to architecture's canon", in SOKOLINA A. (a cura di), *The Routledge Companion to women in architecture*, Routledge, London.
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- MCGREGOR S. (1995), "Deconstructing the man-made city: feminist critiques of planning through thought and action", in EICHLER M. (a cura di), *Change of plans: towards a non-sexist sustainable city*, Garamond Press, Toronto.

Editoriale

- MATRIX (1984), *Making space: women and the man-made environment*, Pluto Press, London.
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- PALOP M.E. (2021), intervento a *Visionaria Fest*, 9 Settembre 2021, Villetta Social Lab, Garbatella, Roma.
- POLI D. (2008), "Biografia e cura del territorio per valorizzare la differenza", in ROSSI L., RIZZO F. (a cura di), *Ricamare il mondo. Le donne e le carte geografiche*, Società Geografica Italiana - Sa.pi Grafica, Roma, pp. 121-143.
- POLI D. (2016), "Cartografie di genere. Disegnare il mondo con tratto di donna", in BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, IAPh Italia, Roma, pp. 27-35.
- SÁNCHEZ DE MADARIAGA I. (2016), "Opening the gates: a case-study of decision-making and recognition in architecture", in EAD., ROBERTS M. (a cura di), *Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe*, Routledge, London, pp. 155-174.
- SANDERCOCK L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.



Il giro intorno a una
sola volta è avvincente
perché il terreno è
e ne viene, ma di più
la terra stessa, per
che è un pezzo di
terra. L'acqua del
paesaggio è un
elemento che
rende il tutto
diversamente
da quello che
vediamo. In
questo caso,
il colore è
della terra, e
la sua
presenza è
una
parte
della
terra.



LE STRUTTURE

Sono strutture che
hanno una funzione
particolare, e che
sono, in
questo caso,
una
parte
della
terra.



Costa - La pizza



Il passo più
importante è
quello che
porta alla
sua
realizzazione.



Il forno è un
elemento
fondamentale
per la
realizzazione
della
struttura.



La discarica



La costruzione
è un
elemento
fondamentale
per la
realizzazione
della
struttura.



Il terreno è un
elemento
fondamentale
per la
realizzazione
della
struttura.

La
struttura è un
elemento
fondamentale
per la
realizzazione
della
struttura.

PROVERBI POPOLARI
Sono
frasi
che
contengono
una
saggia
osservazione
sulla
vita.

VISIONI

Between territorialism and feminism: towards new practices of care for life worlds Fra territorialismo e femminismo: verso nuove pratiche di cura dei mondi di vita

Daniela Poli*, Chiara Belingardi**

*University of Florence, Department of Architecture; mail: daniela.poli@unifi.it

**University of Florence, Department of Architecture

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: POLI D., BELINGARDI C. (2023), "Fra territorialismo e femminismo: verso nuove pratiche di cura dei mondi di vita", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 20-30, <https://doi.org/10.36253/sdt-14688>.

First submitted: 2023-7-27

Accepted: 2023-7-27

Online as Just accepted: 2023-8-1

Published: 2023-11-27

Abstract. Among the diverse and intricate social practices that shape a new urban mosaic, woven on dynamics escaping any precise and definitive definition, new patterns of city use are established and consolidated based on the 'vital infrastructures of care', which retrieves the value of a connective tissue transversal to new forms of urbanity, and in which women's activity and experience play a central role at every latitude. Many theories and practices bring together territorialist and feminist reflections. To date, however, these two horizons have often followed parallel routes and rarely met. It would be desirable to open a common path, albeit still with uncertain and non-definitive steps. The article explores some possible research trails that could represent interesting opportunities for cross-fertilisation of knowledge.

Keywords: territorialism; feminism; gender; urbanism; care.

Riassunto. Fra le diverse e articolate pratiche sociali che configurano un nuovo mosaico urbano, ordito su dinamiche sfuggenti a ogni definizione precisa e definitiva, si affermano e si stabilizzano nuovi schemi d'uso della città orditi sulle "infrastrutture vitali della cura", che assumono nuovamente il valore di un tessuto connettivo trasversale alle nuove forme di urbanità e che vedono ad ogni latitudine l'attività e l'esperienza delle donne giocare un ruolo centrale. Molte teorie e pratiche accomunano il contributo della riflessione territorialista e femminista. Fino a oggi però questi due orizzonti hanno percorso spesso strade parallele che raramente si sono incontrate. Sarebbe auspicabile aprire un percorso comune, anche se ancora con passi incerti e non definitivi. L'articolo esplora alcuni possibili sentieri di ricerca che potrebbero rappresentare possibilità interessanti di fertilizzazione incrociata dei saperi.

Parole-chiave: territorialismo; femminismo; genere; urbanistica; cura.

Premessa

Di fronte alla crisi ecologica, sociale, territoriale, economica e democratica che attraversa il Pianeta, la cultura territorialista ha promosso un ripensamento complessivo delle forme di produzione e riproduzione dei mondi di vita che investe l'intero campo delle scienze del territorio (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). È stata posta attenzione in particolare su:

- *il riconoscimento del valore fondativo di caratteri e regole di lunga durata del territorio come esito della coevoluzione di natura e cultura;*
- *l'analisi delle caratteristiche peculiari dei luoghi quali patrimoni territoriali, da conoscere e tramandare alle generazioni future come base materiale per progetti di territorio che garantiscano agli insediamenti prosperità e durevolezza;*
- *l'anteporre alla sfera della produzione il mondo dell'abitare il territorio con tutto il suo portato simbolico in termini di ribaltamento di valori;*
- *l'inclusione delle pratiche sociali e dell'autogoverno comunitario nell'architettura degli strumenti di pianificazione, per attivare contaminazioni positive e sostenere la transizione verso una nuova civilizzazione di cura e rigenerazione del territorio,*

ripensando la pianificazione e la progettazione del territorio come “*pratica sociale* che implica la messa a valore di forme diverse di conoscenza” in cui “l’agire, la mobilitazione sociale e il conflitto” divengono “forme di apprendimento collettivo” (BARBANENTE 2020, 27).

L’approccio territorialista si fonda sull’assunto/metafora del “territorio essere vivente”, un grande corpo complesso e articolato prodotto dalla coevoluzione e mantenuto in essere dalla cura/manutenzione umana; una cura esercitata costantemente, con attenzione e rispetto, per garantire la rigenerazione delle forme viventi umane e non umane che popolano l’ambiente di vita e scongiurare preventivamente eventi ambientali devastanti. L’immagine del territorio essere vivente rimanda immediatamente alla relazione fra corpo e territorio. Si tratta di una relazione antica sulla quale si sono costruite analogie epistemologiche e teorie dell’urbanistica:

lo spazio rimanda al corpo perché agiamo, conosciamo, abitiamo lo spazio nell’ingombro dei nostri corpi. I corpi non sono ‘tratti calligrafici’ [...]: sono ingombranti, opachi, pesano, occupano spazio, lasciano impronte, misurano distanze proporzionate ai loro gesti, sguardi, voci e da questi si fanno attraversare. I corpi hanno un rapporto carnale con lo spazio, aprono alla dimensione vissuta, esperita, individuale (BIANCHETTI 2020, 10).

Il moderno però inaugura anche rappresentazioni che marginalizzano sia il corpo umano che il corpo territoriale, trasformati entrambi in oggetti inerti e inermi pronti per esser catturati nelle spirali del (bio)capitalismo (CODELUPPI 2008).

I temi della produzione/riproduzione, della cura dei corpi, dell’interdipendenza fra sfera umana e ambientale caratterizzano da tempo anche la riflessione del pensiero femminista, che ha studiato gli spazi urbani con uno specifico sguardo di genere (CORTESI ET AL. 2006; KERN 2021; SÁNCHEZ DE MADARIAGA, ROBERTS 2013; MUXÍ MARTÍNEZ 2018), ponendo il ripensamento radicale della pianificazione al centro della propria riflessione (COLLECTIU PUNT 6 2019).

Fino a oggi territorialismo e femminismo hanno percorso spesso strade parallele che raramente si sono incontrate. Sarebbe auspicabile aprire un percorso comune, anche se ancora con passi incerti e non definitivi. Di seguito alcuni possibili sentieri di ricerca che potrebbero rappresentare opportunità interessanti di fertilizzazione incrociata dei saperi.

1. La lettura del passato (anche) per la consapevolezza di genere

La lunga durata è interpretata dal pensiero territorialista come elemento di grande ricchezza la cui lettura aiuta a comprendere la razionalità e le regole insediative, giudiziose e armoniche, scaturite della coevoluzione fra natura e cultura, fra società e luoghi. Questa focalizzazione sugli aspetti positivi dei saperi contestuali, nel modellamento e rimodellamento delle forme della Terra, non nasconde certamente le tante dinamiche di sfruttamento e di ingiustizia sociale che hanno attraversato i rivoli della storia. Semplicemente, con l’ottimismo della volontà, si pone l’accento su quanto dell’eredità del passato materiale è utilizzabile per il progetto futuro.

Similmente, nel pensiero femminista il passato è al tempo stesso luogo di distacco critico e di riscoperta della centralità del femminile: un femminile spesso nascosto nella narrazione della storia del potere, ma ben presente e attivo in quella della vita quotidiana. La riscoperta delle “storie altre” appare particolarmente importante, nella nostra prospettiva, perché l’immaginazione progettuale si fonda anche sulla memoria collettiva (BARASH 2006).

Come noto, con la fine delle società matriarcali basate sulla sussistenza prendono avvio le economie di mercato e, con esse, la necessità di definire linee ereditarie incardinate sulla figura del *pater familias*. Questo processo, protraendosi nel tempo, non solo ha tolto progressivamente spazi di competenza al sapere femminile (l'uso delle erbe officinali, la gestione della nascita, della morte, ecc.) ma ha introdotto una dinamica di "minorazione" esistenziale (SEGATO 2016) che ha coinvolto i vari aspetti della vita delle donne (FEDERICI 2004; ZUCCA 2021).

La costruzione della subalternità è antica: si va da un Aristotele che, nella *Politica*, vede la donna "come un maschio menomato", che manca addirittura "del principio dell'anima", a una Roma repubblicana e imperiale in cui essa "non esercita alcun ruolo ufficiale nella vita politica e non può svolgere alcuna funzione amministrativa" (PERNOD 1986, 19). Non è difficile comprendere perché il Cristianesimo, egualitario e sostanzialmente indifferente al genere (ivi, 20), si sia diffuso soprattutto fra le donne). Ancora nel 1929, però, in *Una stanza tutta per sé*, Virginia Woolf (2013) descrive con amarezza le incomprendibili vessazioni cui le donne sono soggette nell'immagineria (ma archetipica) Università di Oxbridge. E a questa riserva, ben più che mentale, si allineano anche le menti più progressive del periodo fra Otto e Novecento, come Darwin (WAAL 2022, 15), Freud (HORNEY 2015) e Gropius (MARCHINI 2019).

La logica della "minorazione" è sostenuta da numerose retoriche culturali. La stessa mistica della vulnerabilità è diventata strumento di discriminazione ed esclusione per i soggetti "dipendenti, incapaci di autogoverno e perciò espulsi dallo spazio pubblico [...] – le donne, i minori, i folli, gli indigenti, i detenuti, i colonizzati, gli schiavi, gli omosessuali, le persone con disabilità, gli anziani, ecc." (RE 2018, 10). E per chi resisteva alla normalizzazione c'era la "caccia alle streghe", strumento di persecuzione delle donne ancora attivo in alcuni Paesi del Sud del mondo (FEDERICI 2004; 2018; MICHELET 1971), oppure la *damnatio memoriae* preventiva che obbligava molte donne a firmare le proprie opere con il nome del marito, di un parente o di un collega di sesso maschile. Un percorso nel passato, dunque, è necessario anche per la costruzione consapevole della cultura di genere, per percepire l'esclusione e la minorazione fondative della cultura patriarcale; ma anche per rafforzare uno sguardo intersezionale, capace di avvertire e combattere tutte le discriminazioni, costruire reti e applicare, dove necessario, anche "discriminazioni positive" nei confronti dei portatori degli interessi deboli dei corpi e dei territori (PABA 1998, 91): interessi che, proprio per la loro debolezza, tendono a coincidere con quelli collettivi.

L'ancoraggio al vissuto della comune esclusione e "minorazione" appare così fondamentale per svelare le logiche del potere patriarcale e lottare per cambiare la vita delle donne di tutte le classi sociali; ma per combattere questa battaglia è necessario mantenere luoghi di confronto, di dialogo, di relazione con tutte le altre forme di esclusione e marginalizzazione delle differenze ed elaborare insieme una generale inversione di rotta. Con l'avvertenza che, assieme alle dinamiche materiali e ideologiche del patriarcato, sono da criticare e combattere anche le logiche e le retoriche adattive – dal *green washing* al *pink washing* – che puntano a reintegrare le rivendicazioni di genere e differenza in un confortante quadro di normalizzazione.¹

¹ Tra queste figurano senz'altro meccanismi 'compensativi' in cui possiamo leggere un simile trattamento della condizione socialmente costruita di debolezza di luoghi e persone. Tali strumenti, seppure utili ('quote rosa', categorie e 'aree protette' e così via), mantengono però la percezione di minorazione, impedendo di invertire la tendenza con interventi strutturali (economici, sociali, culturali). Ma vi figurano anche le retoriche per cui l'accesso dei soggetti 'deboli' a posizioni di comando (il primo afroamericano Presidente USA, la prima donna Premier in Italia) o quello di luoghi 'deboli' a una temporanea rilevanza mediatica (il G8 a LAquila, il CdM a Cutro) proverebbero un riscatto generalizzato di persone e luoghi socialmente minorizzati.

Nella costruzione, a partire dal femminile, del nuovo soggetto collettivo portatore di questa critica operante, l'analogia corpo/territorio può diventare, da mera suggestione interpretativa, utile convergenza politica e progettuale.

2. Costruire genealogie: le radici del pensiero progettuale delle donne

L'approccio bioregionalista, così attento alla relazione fra città e campagna, città e montagna, non potrebbe che trarre vantaggio dall'indagare la specificità dei saperi contestuali *gender aware* nella gestione dei beni comuni (FEDERICI 2014), ma anche dall'approfondire la riluttanza delle popolazioni delle aree montane e dei boschi all'assoggettamento normalizzante all'urbanità, elemento che illumina i motivi profondi della "restanda" (TETI 2022). Nei contesti montani si sono mantenute per lungo tempo strutture proprietarie di beni e mezzi di produzione che assegnavano alla comunità la gestione della terra, spesso senza discriminazioni di genere. Nelle società preindustriali, anzi, le donne rappresentavano l'elemento più "conservatore". Erano infatti "le ragazze e le madri che avevano mantenuto un'eredità antichissima di conoscenze che permettevano di sfruttare le risorse del bosco, il che rimandava alla civiltà nomade dei cacciatori-raccoglitori" (ZUCCA 2021, 100). Queste narrazioni aprono a nuove visioni del mondo (ADICHIE 2018), utili a scardinare le visioni convenzionali del territorio (DECANDIA 2019). Le storie raccontano il passato ma presagiscono anche il futuro: riscoprire dunque i legami storici tra le donne e i contesti di vita, i modi di costruire e organizzare lo spazio alle diverse scale significa non solo portare alla luce vicende poco conosciute, ma anche aprire possibilità di nuove interpretazioni, retroinnovazioni, visioni che osino "rimettere al mondo il mondo" (DIOTIMA 1991). Le costruzioni di Cristine de Pizan, gli scritti di Ildegarda di Blixen, le storie delle donne, sante, madri, suore, streghe, ma anche architetture, storiche, ingegnere, geografe, urbaniste, cartografe, artiste, raccontano la rugosità della differenza e definiscono una genealogia del sapere collettivo utile per ripensare i luoghi dell'abitare con uno sguardo di genere (GAGLIARDI ET AL. 2023). Non basta però un catalogo, seppure ben documentato e articolato, che raccolga il lavoro delle donne progettiste. La costruzione dei paradigmi di costruzione della città di genere necessita di una lettura intenzionale che indagli quel passato per metterne in luce i percorsi e le attitudini 'di parte', di donne schierate in un percorso di affermazione e di condivisione di pratiche e di riflessioni che consegnino al presente uno sguardo orientato sul futuro.

3. La centralità della cura

In questa ricostruzione storica a fini progettuali, centrale appare la dimensione della cura: cura del sé e dell'altro, ma anche cura dei luoghi, del territorio, degli spazi pubblici, dei fiumi, del mondo di vita, di cui le donne sono da sempre protagoniste e che racchiude il senso del ribaltamento territorialista della prospettiva funzionalista prima, biocapitalista poi, con la quale approcciare la relazione fra territorio e comunità insediata: dal territorio della produzione al "territorio dell'abitare" (MAGNAGHI 1994). La riscoperta del locale, del peculiare, è un'alternativa strategica allo sviluppo industrialista, per sua natura standardizzato, omologante ed energivoro. Di qui la valorizzazione delle differenze e della dimensione profonda e simbolica della concezione dell'*abitare* (HEIDEGGER 1976; MAGNAGHI 2020; BONESIO 2012).

A partire dal lavoro seminale di Maurice Le Lannou (1949), che introduce il concetto di *homme-abitant*, viene posta attenzione alla relazione di conoscenza, ma anche di dipendenza, delle società storiche nei confronti dell'ambiente. La definizione del contesto di vita, generazione dopo generazione, era certamente incardinata su un sistema di relazioni e di autoprotezione che riposava però su un sentimento permanente di insicurezza (GEORGE 1993). In particolare, allora, "abitare significa salvaguardare, senza sosta, il terreno occupato, associare il lavoro che assicura la sopravvivenza alla vigilanza che garantisce la sicurezza" (ivi, 213). L'enfasi sulla contrapposizione fra natura e territorio pone l'accento sulle modalità di trasformazione e modellamento dei luoghi dell'abitare, che stimolano economie capaci di mettere in valore le identità locali, proiettandole alla scoperta di proprie traiettorie di sviluppo locale che utilizzano, innovandole, tecniche e saperi tradizionali (DEMATTEIS, MAGNAGHI 2018): la "terra diventa territorio quando è tramite di comunicazioni, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzioni, di scambi, di cooperazione" (DEMATTEIS 1985, 74). Il processo di risignificazione reciproca fra natura e cultura, che degli ecosistemi fa luoghi e degli individui abitanti, non si limita a porre l'accento sui circuiti produttivi di valore, ma si spinge fino a riconoscere le zone d'ombra del processo e a ridefinire modalità e strategie di emersione della dimensione della riproduzione nella cura dei luoghi e delle persone. Nancy Fraser (2022) inserisce il tema della cura in una rilettura marxista delle dinamiche sociali e delle loro contraddizioni, prima fra tutte la separazione capitalistica fra "produzione economica" e "riproduzione sociale"; superando in questo anche la celebre lettura di György Lukács per cui la merce colonizza tutte le espressioni della vita, dalla legge, alla scienza, all'arte, alla morale, alla cultura. Secondo Fraser, nel panorama delineato da Lukács la riproduzione sociale resta una zona d'ombra: la "mercificazione nella società capitalista è tutt'altro che universale. Al contrario, laddove è presente, dipende per la sua stessa esistenza da zone di non mercificazione, che il capitale sistematicamente cannibalizza" (ivi, 21). Nei diversi ordini sociali che si sono susseguiti nel tempo, dal capitalismo mercantile a quello finanziario (ivi, 60-83), al "lavoro di cura" è stato associato un valore sempre più marginale rispetto a quello di produzione, tant'è che esso ha assunto nel tempo un accento marcatamente subalterno. Come però già avvenuto per i termini *gay* o *queer*, assunti dai movimenti politici e trasformati da insulti in parole federative dai connotati positivi, così il lavoro di cura è stato accolto dal movimento femminista non come azione subita, ma come pratica deliberata in cui riconoscersi.

Ciò che in termini generali viene chiamato lavoro di cura è un insieme di attività non solo ontologicamente fondanti l'esistenza umana (la relazione sociale e interpersonale) ma indispensabili (almeno fino a oggi) per la riproduzione del 'capitale umano' che sostiene la rete delle produzioni. Nell'ordinamento capitalistico, infatti, il lavoro di cura assicura la fornitura e la riproduzione della forza lavoro mercificata da cui il capitale ricava il plusvalore. Le attività ritenute 'improduttive' rendono dunque possibili quelle 'produttive'. Seguendo processi che hanno portato a fratture e conseguenti lotte sociali, la separazione fra produzione e riproduzione ha costruito retoriche associate al genere che hanno definito la base istituzionale della subordinazione.

Separando il lavoro riproduttivo dal più ampio universo delle attività umane, in cui il lavoro delle donne precedentemente aveva avuto un posto riconosciuto, lo hanno relegato in una sfera domestica recentemente istituzionalizzata. La sua importanza sociale è stata occultata, avvolta nelle nebbie di una concezione della femminilità appena inventata" (ivi, 64).

In questo lungo percorso emerge come il confine fra i due domini si sposti, si stabilizzi, si ispessisca:

- prima con l'invenzione della "casalinghitudine" (MIES 2014), la retorica della donna di casa che cura la famiglia;
- poi con il *welfare state* e la dotazione di servizi pubblici (asilo, doposcuola, casa di cura, ecc.) basati su logiche redistributive e sul doppio reddito, che consentiva alle donne di entrare in massa nel mondo del lavoro e di accedere alla prospettiva emancipazionista;
- infine puntando sull'imprenditorialità individuale e sulla cosiddetta meritocrazia, che assottiglia il *welfare state* e crea una separazione feroce fra classi sociali: una donna che può permetterselo paga (di norma sottopaga) altre donne, spesso immigrate, che si prendono cura di figli e anziani e a loro volta tralasciano la cura della propria famiglia, altrimenti è costretta ad accollarsi contemporaneamente il lavoro produttivo e riproduttivo con ritmi di vita accelerati e insostenibili.

Paradossalmente, mentre nell'ordinamento capitalistico in cui vige una regia statale si era affermata un'alleanza fra mercato e protezione sociale a discapito delle dinamiche emancipatorie, nel capitalismo neoliberista è proprio l'emancipazione che si allea al mercato per minare la protezione sociale delle 'altre' donne (ivi, 81). A fronte di questi stili di vita insostenibili emerge però una decisa resistenza: la resistenza delle reti di cura e solidali, delle "grandi dimissioni", del rifiuto del lavoro a ogni condizione (COIN 2023), cercando alternative all'ipersfruttamento del territorio e degli esseri umani.

4. Cura, riproduzione sociale, lavoro

Fra le diverse e articolate pratiche sociali che configurano un nuovo mosaico urbano, ordito su dinamiche sfuggenti a ogni definizione precisa e definitiva, si affermano e si stabilizzano nuovi schemi d'uso della città orditi sulle "infrastrutture vitali della cura", che assumono nuovamente il valore di un tessuto connettivo trasversale alle nuove forme di urbanità (BELINGARDI, CASTELLI 2016). Per dare risposta a vecchi e nuovi bisogni urbani, che difficilmente possono essere ricondotti alla mediazione statale, appare quasi obbligato rivolgersi alla messa in condivisione dei beni comuni urbani (DARDOT, LAVAL 2015). Nella riflessione femminista il comune acquisisce una dimensione di rete grazie alla logica sistemica dell'interdipendenza e della connessione con altre soggettività impegnate negli stessi obiettivi, "secondo una normatività non-economica che nulla ha a che fare con quella individualista, competitiva e meritocratica del mercato", e in cui i *commons* svolgono un ruolo di primo piano nel cercare "di ridefinire e rifissare i confini tra l'economico e il non economico" (CASALINI 2015, 41).

Silvia Federici apre un suo recente articolo con una frase lapidaria.

Qualcuno ha suggerito che la città rappresenti il tentativo più coerente e riuscito dell'umanità di modellare lo spazio a nostra immagine e somiglianza. Se ciò è vero, allora il volto della città oggi è quello di una donna; perché sono le donne che, in uno spazio urbano sempre più morto e atomizzato, stanno facendo rivivere la socialità e la creatività urbana (FEDERICI 2023, 38).

Federici mostra un'ampia gamma di pratiche e progetti di donne – in America Latina, nel Nord America, a Hong Kong – che hanno fisicamente riportato nello spazio pubblico il lavoro di cura e di riproduzione e, anche tramite l'arte, sono riuscite a implementare nuove forme di relazione e di scambio.

Ed è proprio a partire dalla crisi della cura e dalle sue contraddizioni (FRASER 2017; 2022) che è ipotizzabile un ripensamento complessivo delle forme del lavoro. Guardare da questo punto di vista la crisi sempre più evidente del capitalismo neoliberista permette di ipotizzare forme di riorganizzazione sociale sempre più caratterizzate da una dualità fra Stato e comunità locali (CLARK 2023) in cui sperimentare il superamento della “conciliazione” fra lavoro produttivo e di cura. “Creare comunità per prendersi cura di noi stessi significa ampliare gli spazi pubblici gestiti in comune, condivisi e cooperativi, anziché progettati o presi in ostaggio dagli interessi del capitale privato. Significa dare forma a quelle che chiamiamo *infrastrutture della condivisione*” (CARE COLLECTIVE 2021, 60). La rete delle infrastrutture della cura e della condivisione in cui riprodurre il mondo della vita, in cui prendersi cura con affetto dell’ambiente, del territorio, dei corpi in tutte le loro fasi individua un percorso efficace per delineare il passaggio dall’utopico al topico di cui scrive John Clark (2023). Collegare e dare forza al caleidoscopio di comunità autorganizzate oggi in campo richiede allora un uso creativo, e non aziendalistico, di strumenti pattizi di governo del territorio costruiti e gestiti nel dialogo con l’autogoverno comunitario (BARATTI ET AL. 2020), che ha già sedimentato anche numerosi progetti *gender sensitive* nel Nord e nel Sud del mondo (BELINGARDI, POLI in pubblicazione).

5. Specificità locali, identità, genere, partire da sé

L’approccio territorialista definisce la sua cifra culturale nella contrapposizione fra un progetto produttivista, standardizzato e omologante, che estrae valore dal territorio, e uno attento alle specificità dei luoghi letti nella loro complessità data dalla coevoluzione fra natura e cultura. L’urbanistica del movimento moderno ha rappresentato il momento più elevato della negazione delle specificità locali, sussumendo la densità e la differenza sotto progetti astratti e stolidamente fiduciosi nello sviluppo senza limiti. Il risultato, drammaticamente noto, è quello di edificati informi, senza identità, uguali in tutte le parti del mondo, che creano spaesamento e afflizione. Il progetto territorialista si iscrive nella logica culturalista che vede il territorio quale esito di una costante manipolazione della natura, ma non la nega, anzi assume l’ambiente e gli ecosistemi come i fattori costitutivi che pongono limiti, opportunità e prospettano indirizzi progettuali. Come accaduto per Roma, Firenze o Parigi, è proprio il riconoscimento del dialogo sapiente fra caratteri locali, limiti d’uso e modelli socio-culturali che costruisce luoghi dotati di specificità, differenti gli uni dagli altri, dotati di identità e bellezza. Annullare la profondità e la specificità della natura significherebbe accogliere la visione industrialista, che ha barattato le libertà individuali (‘libertà da’: dai vincoli sociali, ambientali, parentali) con l’omologazione e la standardizzazione alimentando, come sottoprodotto, anche le discriminazioni sessuali: infatti, il “linguaggio comune dell’epoca industriale è ‘contemporaneamente’ neutro e sessista” (ILLICH 1982, 12). È qui che la metafora che mette in relazione corpi e territori mostra forse più chiaramente la sua fecondità (POLI 2008). Come il sesso non esaurisce il genere (si pensi al caso di uomini e donne *transgender*, o alla costellazione di identità di genere che fiorisce a partire dai due sessi biologici), così i caratteri ambientali non determinano univocamente il futuro di un territorio. In entrambi i casi sono la cultura, le scelte, le aspirazioni, le tante relazioni di complementarità che partecipano a definire la complessità di corpi e territori. Il genere, nella definizione dell’OMS, “si riferisce a caratteristiche di donne, uomini, bambine e bambini che sono socialmente costruite.

Ciò include norme, comportamenti e ruoli associati all'essere una donna, una bambina o un bambino, oltre che le loro reciproche relazioni². È il riferimento dialettico all'Alterità, alla differenza, che consente la costruzione del sé e dei caratteri identitari. Ma questo vale sia per i corpi sia per i luoghi. In ottica territorialista, per esempio, progettare l'interazione fra città e campagna non significa eliminare i due universi, plaudendo al territorio ibrido del periurbano, ma indica la capacità di prevedere un limite all'urbanizzato, ricostruire centralità di prossimità e promuovere relazioni con l'ambiente circostante e le reti eco-territoriali che l'attraversano. A partire dal riconoscimento reciproco di urbano e rurale, il periurbano cessa di essere un territorio indistinto, sottoposto alle necessità dell'urbano, e riacquista un ruolo di campagna innovativa, collocata nei presi della città e quindi capace di fornire beni e servizi pubblici ai cittadini desiderosi di alimenti freschi, di *loisir* rurale, di prossimità e di bellezza (POLI 2023).

Negare le specificità ha comportato numerosi problemi su entrambi i versanti. Ignorare la differenza sessuale in medicina, per esempio, ha portato i medici a considerare le donne solo come 'piccoli uomini' prescrivendo loro dosaggi inferiori degli stessi farmaci assunti dagli uomini, quando è scientificamente provato che i corpi maschili e femminili reagiscono alle stesse sostanze in modi profondamente diversi a prescindere dalle dimensioni (WAAL 2022, 26). Analogamente, avrebbe ben poco senso fissare standard urbanistici omologhi per territori con morfologie, storie, identità e propensioni differenti. Insomma il genere, come il luogo, nasce da un confronto delicato fra natura e cultura che non può essere semplificato annullando le diversità biologiche. È necessario un approccio consapevole alla complessità, un percorso di condivisione che chiama in causa proprio una delle capacità fondative del mondo delle donne, quella della relazionalità e dell'ascolto.

Valorizzare il mondo della vita significa rivendicare la centralità del vulnerabile come cifra delle tante dimensioni dell'umano, per allontanarsi dal mito della perfezione e dell'autonomia e dare dignità alle tante esistenze precarie e particolarmente esposte. Secondo Adriana Cavarero (2013) il passaggio da compiere è radicale. Si tratta di abbandonare la dimensione – culturale, etica e fisica – della "rettitudine" a favore dell'"inclinazione" che si fa sguardo, che si fa relazione come nello splendido quadro di Leonardo da Vinci, *Sant'Anna con la Vergine, il Bambino e l'agnello* (1503-1519; Fig. 1). Qui la Madonna si inclina perché il suo sguardo attento incontri, sollevandolo, quello di suo figlio, che come l'agnello ricorda di avere un destino segnato.

Non si tratta semplicemente di aggiungere o integrare, alla concezione dell'individuo forte e indipendente, la categoria della relazionalità. Si tratta viceversa

di pensare la relazione stessa come originaria e costitutiva, ovvero come una dimensione originale dell'umano che, lungi dal mettere semplicemente in rapporto individui liberi ed autonomi l'uno con l'altro – come vorrebbe, in fondo, la dottrina del patto sociale – chiama in causa il nostro essere creature vulnerabili che materialmente, e spesso in circostanze di forte sbilanciamento, si consegnano l'una all'altra (CAVARERO 2013, 24).

Il quadro di Artemisia Gentileschi che elogia proprio l'inclinazione (1615-1616; Fig. 2) come opposta alla rettitudine, ma ancor più la *Carte de Tendre* del XVII secolo (Fig. 3),³ col fiume Inclinazione che attraversa il territorio e che riconnette le tre città della tenerezza, alludono a una nuova riconfigurazione del territorio del vivente.

²V. <<http://www.who.int/health-topics/gender>> (07/2023).

³La *Carte de Tendre* rappresenta un territorio immaginario chiamato *Tenerezza*. È ispirata al romanzo di Madeleine de Scudéry *Clélie, histoire romaine* (1654), cospicuo prodotto del circuito delle Preziose francesi del XVII secolo cui apparteneva anche Catherine de Rambouillet.

Visioni

Ancora indicazioni utili per rafforzare la costellazione delle comunità di cura e di condivisione dove sperimentare la rigenerazione del mondo della vita. Al di là dell'enfasi sul tempo mitico delle madri e del matriarcato, l'"inclinazione materna potrebbe funzionare come modulo dirompente di una diversa e più rivoluzionaria geometria finalizzata a ripensare il nucleo della comunità" (ivi, 182), delle tante comunità di cura dei luoghi e dei corpi che oggi attirano e confortano il nostro sguardo smarrito.



Dall'alto a destra, in senso orario: **Figura 1.** Leonardo da Vinci, *Sant'Anna con la Vergine, il Bambino e l'agnello* (1503-1519), Louvre, Parigi; **Figura 2.** Artemisia Gentileschi, *Allegoria dell'inclinazione* (1615-1616), Casa Buonarroti, Firenze; **Figura 3.** *Carte de Tendre* (1654), incisione attribuita a François Chauveau. Tutte le immagini sono distribuite come Public domain via Wikimedia Commons.

Riferimenti

- ADICIE C.N. (2018), *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino.
- BARASH J. A. (2006), "Qu'est-ce que la mémoire collective ? Réflexions sur l'interprétation de la mémoire chez Paul Ricœur", *Revue de Métaphysique et de Morale*, vol. 50, n. 2, pp. 185-195.
- BARATTI F., BARBANENTE A., MARZOCCA O. (2020 - a cura di), "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", *Scienze del Territorio*, vol. 8 (monografico).
- BARBANENTE A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BELINGARDI C. CASTELLI F. (2016 - a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*, IAPh Italia, Roma.
- BELINGARDI C., POLI D. (in pubblicazione), "Progettare città e territori con sguardo di genere", in *Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU "Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio"*, Cagliari, 14-16 Giugno 2023.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- BONESIO L. (2012), "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- CARE COLLECTIVE (2021), *Manifesto della cura*, Edizioni Alegre, Roma.
- CASALINI B. (2015), "Neoliberalismi e femminismi", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*. vol. 12, n. 1, pp. 31-65.
- CAVARERO A. (2013), *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- CLARK J.P. (2023), *Dallo Stato alla comunità. Il mondo di domani*, Elèuthera, Milano.
- CODELUPPI V. (2008), *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino.
- COIN F. (2023), *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino.
- COLLECTIU PUNT 6 (2019), *Urbanismo feminista. Por una transformación radical de los espacios de vida*, Virus Editorial, Barcelona.
- CORTESI G., CRISTALDI F., DROOGLEEVER J. (2006 - a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Pàtron, Bologna.
- DARDOT P., LAVAL C. (2015), *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma.
- DECANDIA L. (2019), "Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLQUIRE S (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autorganizzazione*, IAPh Italia, Roma.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 12-25.
- DIOTIMA (1991), *Mettere al mondo il mondo*. La tartaruga, Milano.
- FEDERICI S. (2004), *Caliban and the witch: women, the body, and primitive accumulation*, Autonomedia, New York City.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FEDERICI S. (2023), "La città come bene comune. Dalla sopravvivenza alla resistenza e alla rivendicazione", *DEP - Deportate Esuli Profughe*, n. 51, pp. 38-42.
- FRASER N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- FRASER N. (2022), *Capitalismo cannibale*, Laterza, Bari.
- GAGLIARDI I., POLI D., BELINGARDI C. (2023), "Spazi di cura per rigenerare le matrici vitali dell'insediamento", *DEP - Deportate Esuli Profughe*, n. 51, pp. 116-134.
- GEORGE P. (1993), "Crépuscule de l'homme habitant ?/ Sunset of 'Man as an inhabitant'?", *Revue de Géographie de Lyon*, vol. 68, n. 4. pp. 213-214.
- HEIDEGGER M. (1976), "Costruire, abitare, pensare", in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.
- HORNEY K. (2015), *Psicologia femminile*, Armando, Roma.
- ILLICH I. (1982), *Il genere e il sesso, Per una critica storica dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano.
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- LE LANNOU M. (1949), *La Géographie humaine*, Flammarion, Paris.
- MAGNAGHI A. (1994 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- MARCHINI R. (2019), "Le donne del Bauhaus", *Dinamopress*, 31.3.2019, <<https://www.dinamopress.it/news/le-donne-del-bauhaus/>> (07/2023).
- MICHELET J. (1971), *La strega*, Einaudi, Torino.

- MIES M. (2014), *Patriarchy and accumulation on a world scale: women in the international division of labour*, Zed Books, London.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2018), *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*, dpr-Barcelona, Barcelona.
- PABA G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- PERNOD R. (1986), *La donna al tempo delle cattedrali*, BUR, Rizzoli, Milano (ed. or. 1980).
- POLI D. (2008), "Biografia e cura del territorio per valorizzare la differenza", in Rossi L., Rizzo F. (a cura di), *Ricamare il mondo. Le donne e le carte geografiche*, Società Geografica Italiana, Sa.pi grafica, Roma, pp. 121-143
- POLI D. (2023), "La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana" in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. pp.143-159
- RE L. (2018), "Introduzione. La vulnerabilità fra etica, Politica e diritto", in BERNARDINI M.G., CASALINI M., GIOLO O., RE L. (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*, IF Press, Roma, pp. 7-26.
- SÁNCHEZ DE MADARIAGA I., ROBERTS M. (2013 - a cura di), *Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe*, Routledge, London.
- SEGATO R.L. (2016), "Patriarchy from margin to center: discipline, territoriality, and cruelty in the apocalyptic phase of capital", *South Atlantic Quarterly*, vol. 115, n. 3, pp. 615-624.
- TETI V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- WAAL (DE) F. (2022), *Different. Gender through the eyes of a primatologist*, W.W. Norton & Co., New York City.
- WOOLF V. (2013), *Una stanza tutta per sé*, Feltrinelli, Milano.
- ZUCCA M. (2021), *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*, Tabor, Valsusa.

Chiara Belingardi, PhD in City, territory and landscape design, and editor-in-chief of the AESOP project "Conversations in planning", collaborates with the Universities of Florence and Rome "Sapienza" and is part of the International scientific committee of the "Gender city" Master course at the former. Research focuses on participation, self-organization, commons, city of differences, and the right to the city. Among her books: *La libertà è una passeggiata* (2019).

Daniela Poli, Professor of Planning, President of the Master's Degree Course in Planning, and Coordinator of the "Gender city" Master course at the University of Florence, leads research and experiments in Italy and abroad on the bioregional territorial design and on gendered planning, collaborating with research institutions, public bodies and local communities. Founding member of the Territorialist Society, she founded and directed this journal until 2020.

Chiara Belingardi, PhD in Progettazione della città, del territorio e del paesaggio e caporedattrice del progetto AESOP "Conversations in planning", collabora con le Università di Firenze e Roma "La Sapienza" e fa parte del Comitato scientifico internazionale del Master "Città di genere" promosso dalla prima. Le sue ricerche riguardano partecipazione, autorganizzazione, beni comuni, città delle differenze e diritto alla città. Tra i suoi libri: *La libertà è una passeggiata* (2019).

Daniela Poli, Professoressa ordinaria di Pianificazione, Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Pianificazione e Coordinatrice del Master "Città di genere" dell'Università di Firenze, conduce ricerche e sperimentazioni in Italia e all'estero sul progetto del territorio bioregionale e sulla pianificazione di genere, collaborando con istituzioni di ricerca, enti pubblici e comunità locali. Socia fondatrice della Società dei Territorialisti/e, ha fondato e diretto questa rivista fino al 2020.



Ma la tecnologia non basta. L'agricoltura deve avere
 come motore la gente che riesce ad unire, nel 2010, la costruzione
 della chiesa dedicata a S. Giovanni. L'abitato è alla
 rete elettrica del 1930. L'arrivo
 dell'acquedotto pugliese nel
 1954 e la costruzione
 della scuola nel 1957.

La piazza - La chiazza

LA BASTONIA
 IN AGLIARDA

Ma è
 ancora
 un
 villaggio
 di
 250
 anime.
 La
 chiesa
 di
 S.
 Giovanni
 è
 stata
 costruita
 nel
 1910
 e
 ha
 un
 campanile
 in
 stile
 gotico.
 La
 chiesa
 è
 stata
 restaurata
 nel
 1950.
 La
 chiesa
 è
 stata
 restaurata
 nel
 1950.

La
 chiesa
 è
 stata
 restaurata
 nel
 1950.
 La
 chiesa
 è
 stata
 restaurata
 nel
 1950.
 La
 chiesa
 è
 stata
 restaurata
 nel
 1950.

SCIENZA IN AZIONE

FRIGARI POPOLARI
 Festival di Frigari (Puglia) dedicato alle
 tradizioni di tutto il Sud. Festival
 di Frigari e Mare.

È un
 festival
 di
 10
 giorni.
 Il
 festival
 si
 svolge
 dal
 10
 al
 20
 luglio.
 Il
 festival
 si
 svolge
 dal
 10
 al
 20
 luglio.

IL TURCO

L'ARTE
 E
 LA
 PAZZIA

Feminism of care for social relations in the urban space Il femminismo della cura per le relazioni sociali nello spazio urbano¹

Mirella Giannini*

*Formerly "Federico II" University of Naples, Department of Social Sciences; mail: mirellagiannini48@gmail.com

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: GIANNINI M. (2023), "Il femminismo della cura per le relazioni sociali nello spazio urbano", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 32-41, <https://doi.org/10.36253/sdt-14484>.

First submitted: 2023-5-11

Accepted: 2023-8-3

Online as Just accepted: 2023-8-5

Published: 2023-11-27

Abstract. In this paper we note that urban feminism reclaims an organization of spaces for women's needs, those related to daily life, private and public, hence considers it essential to act for a change in urban design, still predominantly based on patriarchal models. We therefore aim at tracing a design path for a change in city planning that considers the care as an ethical paradigm of social relations which is able to weaken male dominance. Although it is clear how much physical spaces affect social relations and processes, our hypothesis is that, to design change, we need to reveal the social and cultural conditions of those subjects who make urban spaces sensitive to a plurality of needs. Specifically, we assume that women mobilize social relations capable of transforming the urban spaces that have kept them on the margins, and just for this they act for their change. We have observed how the caring relationship, to which women have traditionally been socialized in the private sphere, in our times has moved to the public sphere. We therefore postulate that this relationship could become inclusive of different genders and statuses and, therefore, build those social processes that oppose the reproduction of patriarchal logics in city planning. Care, now a private relational paradigm, would become an ethical and relational paradigm, thus generating a social process that should be considered important for redesigning urban spaces.

Keywords: feminism; urban design; women; private/public; care relationships.

Riassunto. In questo saggio rileviamo che il femminismo urbano rivendica un'organizzazione degli spazi per le donne, per le loro esigenze della vita quotidiana, privata e pubblica, e perciò ritiene essenziale intervenire per cambiare il disegno urbano, ancora prevalentemente basato sul modello patriarcale. Ci poniamo, quindi, l'obiettivo di tracciare una pista progettuale per un cambiamento urbano che consideri la cura quale paradigma etico delle relazioni sociali in grado di indebolire il dominio maschile. Pur valutando quanto gli spazi fisici condizionano le relazioni e i processi sociali, la nostra ipotesi è che per progettare il cambiamento si debbano disvelare le condizioni sociali e culturali di quei soggetti che rendono sensibili gli spazi urbani a una pluralità di esigenze. Nello specifico, presupponiamo che le donne mettano in moto relazioni sociali in grado di trasformare quegli spazi urbani che le hanno mantenute ai margini e proprio per questo agiscano per il loro cambiamento. Abbiamo osservato come la relazione di cura, a cui le donne sono state tradizionalmente socializzate nell'ambito privato, in questo nostro tempo sia traslocata nell'ambito pubblico. Abbiamo quindi ipotizzato che questa relazione possa diventare inclusiva di generi e status diversi, e, perciò, costituire quei processi sociali che si oppongono alla riproduzione delle logiche patriarcali nella progettazione della città. La cura, ora paradigma privato, diventerebbe un paradigma etico e relazionale, generando così un processo sociale che andrebbe considerato importante per ridisegnare gli spazi urbani.

Parole-chiave: femminismo; progettazione urbana; donne; privato/pubblico; relazioni di cura.

¹ Il paper segue un progetto di ricerca promosso nel 2018 dall'associazione Stati Generali delle Donne di Bari e realizzato sotto la direzione della dott.ssa giornalista Lorena Saracino, della prof.ssa sociologa Mirella Giannini, dell'ingegnera Maddalena Ciliberti, e dell'architetta Rosanna Nicastrì, con la consulenza del prof. sociologo urbano Sergio Scibilia e un qualificato *team* operativo. I risultati del progetto sono stati presentati e discussi in un Convegno dal titolo "Che genere di Città. Il valore delle donne nella pianificazione urbanistica" (6 Settembre 2021), nell'ambito di BIArch - Bari International Archifestival, promosso dal MiBACT, Ministero per i Beni e le Attività culturali. Il sostegno offerto dalle Commissioni Pari Opportunità dell'OAPPC ed OIBA ha consentito la partecipazione di Eva Kail, tra i massimi esperti di urbanistica e pianificazione di genere in Europa, Responsabile dal 1991 al 1998 dell'Ufficio Urbanistica delle donne di Vienna.

Recentemente, in un'intervista durante il Festival di Bioetica, la filosofa Montanari ha detto che le donne "si prendono cura della città", rimodellandola in una visione "etica delle relazioni" (MONTANARI 2020). Partendo da questa affermazione, abbiamo voluto osservare le relazioni sociali che si sviluppano processualmente in uno spazio urbano, e abbiamo ipotizzato che, se costruite sulla base del paradigma femminista della cura, esse possano essere in grado di contrastare la logica dominante, ancora maschile, nella progettazione e nel disegno urbano.

Questo principio etico, che orienta le pratiche di riconoscimento dei bisogni e della cura dell'altro, è opposto logicamente al principio delle relazioni sociali considerato nelle scelte progettuali della modernità, consolidate e tradotte negli assetti territoriali. Le relazioni di cura sono basate sulla gratuità e sull'altruismo, ed essendo, nella tradizione, praticate dalle donne, hanno condiviso il comune destino della marginalizzazione e della subordinazione rispetto alle relazioni sociali proprie del capitalismo, imperniate sull'interesse economico e sull'egoismo. Oggi, in questa fase del neoliberismo capitalista, di crisi delle politiche sociali e di forte riduzione degli interventi a sostegno del lavoro e del benessere della società civile, le attività di cura si stanno diffondendo e questo principio etico sembra trovare le basi sociali per 'universalizzarsi' nel tessuto urbano.

Il femminismo ha, in parte, colto come il paradigma della cura debba essere tenuto in conto in una riprogettazione degli spazi della città che sia in grado di soddisfare le esigenze del genere femminile, e anche – in prospettiva – di fermare gli effetti deleteri del cambiamento climatico. Il punto di vista delle donne appare fondamentale per modificare quel disegno urbano basato fondamentalmente sulle esigenze del genere maschile, e per raggiungere l'obiettivo di aprire opportunità e spazi per esperienze non previste nel modello patriarcale. Oggi, il femminismo urbano rivendica un'organizzazione degli spazi per i tempi della vita quotidiana delle donne, e non solo il tempo dedicato alla cura domestica, ma anche quello della vita sociale, lavorativa, pubblica. In effetti, va anche oltre, perché, con l'intersezionalità associata alle identità di genere, coglie esigenze espresse nei microtempi di una pluralità di storie che si incrociano, si stabilizzano o passano velocemente (KERN 2021; BELINGARDI ET AL. 2019).

Appare certamente complicato individuare ipotesi progettuali che possano contemplare il cambiamento degli assetti sociali e territoriali ora adattati alle trasformazioni del capitalismo e, in ultima istanza, funzionali alla sua riproduzione. Questi assetti sono costituiti dall'insieme delle relazioni sociali che interiorizzano le asimmetrie tra il maschile e il femminile, l'economico e il sociale, il pubblico e il privato, e costruiscono l'ordine sociale nelle città. Difficile appare già solo pensare a come si possano superare tali asimmetrie, e sembra soprattutto difficile rovesciare il dominio del genere maschile incarnato nell'*homo oeconomicus*, razionale e autosufficiente, paradigma ancora egemonico e di riferimento per la costruzione delle relazioni sociali e il disegno degli spazi urbani. Nella città, come nota Kern (2021),² le relazioni sociali sono ancora fortemente caratterizzate da poteri e disuguaglianze, e la progettazione urbana continua a plasmarle e sostenerle.

² Leslie Kern ha descritto molto bene la città come territorio dominato dagli uomini, partendo dalla citazione della geografa Jane Darke: "le nostre città sono l'iscrizione in pietra mattoni vetro e cemento del patriarcato" (DARKE 1996, cit. in KERN 2021, 26). Per Kern (2021) è possibile modificare il già costruito senza dover inventare grandi visioni universalizzanti o schemi utopici, ma semplicemente applicando le visioni alternative, nella progettazione e nelle pratiche, che pur esistono. La sfida che lanciano le urbaniste più agguerrite consiste nel riconoscere dove queste alternative sono già in gioco anche laddove si tratta di aree urbane davvero piccole: forse perché, come Kern ricorda, gli architetti progettisti sono quasi tutti uomini.

Per questa persistenza nel tempo le codifiche dell'ambiente costruito interpretano le differenze di genere naturalizzandole, e i progetti urbani continuano a concepire come naturale la separazione di casa e lavoro, di privato e pubblico, insomma a farsi ispirare da stereotipi di genere ormai obsoleti. Considerando quanto gli spazi fisici condizionino le relazioni e i processi sociali, è importante allora ridisegnarli da un punto di vista femminista, per adeguarsi, in particolare, alle nuove esigenze delle donne, individuate soprattutto nella loro intersezionalità, cioè nel fatto che il genere s'interseca con altre divisioni sociali come l'etnia e lo status (HEARN 2017; BELL HOOKS 1991; 2000).

Ma come modificare il già costruito da un punto di vista femminista? Quale approccio consente di ridisegnare gli spazi fisici per mettere in connessione genere e vita urbana? ³

1. L'approccio femminista al cambiamento della progettualità urbana

Mutuando l'approccio femminista che assume l'influenza reciproca tra gli spazi sociali e gli spazi fisici, ma assegnando una priorità ai processi sociali nel modificare i secondi, ci appare evidente come ci sia un cambiamento che deriva da chi abita pezzi di città spesso marginali, gruppi che cambiano continuamente nella propria composizione sociale e nei loro confini urbani. Esistono dei freni a questo cambiamento continuo degli spazi urbani, che sono definiti dalla omologia tra posizioni sociali collegate a un *set* consolidato di pratiche, beni materiali e beni simbolici. Sono freni certamente meno visibili ma solidi quanto i vincoli istituzionali, intrinseci delle logiche della riproduzione sociale dei privilegi e dei poteri. In poche parole, nello spazio istituzionalizzato, tale omologia, socialmente distintiva, determina il margine di manovra di chi compete per mobilitarsi nelle posizioni sociali, e può anche frenare le modifiche determinate dall'inclusione di altri e diversi soggetti che agiscono sulle strutture urbane e aprono il campo alle possibilità di cambiamento (BOURDIEU 1985; 1996; 2018; GIANNINI 2017).

Il cambiamento nello spazio urbano può anche essere determinato, certo molto raramente, da proteste sociali e conflitti espliciti verso le forme del dominio o del privilegio, come le manifestazioni femministe. Tuttavia, quello che ci appare rilevante per progettare il cambiamento è "disvelare" quella condizione sociale e culturale che può rendere sensibili gli spazi urbani a una pluralità di esigenze che non siano quelle specifiche del genere maschile. Ci sembra che questa condizione possa essere proprio l'evoluzione dei processi sociali a livello micro, dove le donne e gli uomini sono gli agenti di cambiamento. Ci riferiamo, cioè, a quella processualità relazionale che è prodotta dalle interazioni sociali e simboliche messe in scena, nei vari contesti e con specifici schemi culturali, tra attori di genere differente (BOURDIEU 2018; GOFFMAN 1979; 1981).

Avendo preso in considerazione questa pista analitica e progettuale, guardiamo alle strutture urbane come a un insieme di spazi dai confini mobili e dotati di un dinamismo endogeno dovuto a processi relazionali che si snodano nel sociale.

³ Invero, questo nostro contributo sociologico si inserisce opportunamente nell'ottica territorialista, per sua natura transdisciplinare, secondo l'ispirazione di Alberto Magnaghi (2020). Il territorio è qui considerato un "ambiente antropico" e gli abitanti sono individuati quali "soggetti attivi", portatori di culture specifiche e dotati di identità dinamiche, in grado di costruire le relazioni fra flussi sociali e spazi fisici. Oggi, a causa della deriva capitalista, distruttiva dei suoi elementi sociali e naturali, il territorio ha bisogno di "cura sapiente, creativa, corale" da parte dei suoi abitanti (*ivi*, 19-32). Tra questi, noi includiamo le donne, che, per la loro storia identitaria e per la riformulazione dell'attività di cura tra vita domestica e vita pubblica, sembrano essere quei soggetti attivi capaci di affrontare le criticità, sociali e urbane, prodotte dalla cultura maschile di cui è permeata la globalizzazione capitalista.

Le possibilità di cambiamento degli spazi sociali e fisici sono da individuare, quindi, nei processi spaziali, laddove la processualità è propria dello spazio costruito da soggetti portatori di predisposizioni e di pratiche individuali o di gruppo. Sono questi soggetti che strutturano gli spazi e li modificano, perché, pur condizionati dai vincoli normativi e dalle agenzie di socializzazione, agiscono con margini di libertà rispetto alla realtà costruita in cui hanno vissuto e vivono.

In sintesi, tralasciando per ragioni di competenza l'operatività delle ipotesi qui avanzate, il nostro presupposto è che le donne mettano in moto relazioni sociali in grado di trasformare quegli spazi fisici che le hanno mantenute ai margini e proprio per questo agiscano per il loro cambiamento (BELL HOOKS 1998). Le osserveremo nella relazione di cura, perché a questa sono state socializzate nella tradizione, e da qui possiamo ipotizzare la possibilità che essa, in questo nostro tempo, possa diventare relazione inclusiva di generi e status diversi, e, perciò, costituire quei processi sociali che si oppongono alla riproduzione delle logiche patriarcali. In questo modo la cura, da paradigma privato, diventerebbe un paradigma etico e relazionale, in grado di generare un processo sociale che andrebbe considerato importante per ridisegnare gli spazi urbani. A rischio di biasimo per voler adoperare uno stile da "normativismo debole",⁴ lo proponiamo alle femministe che intendano essere protagoniste nella progettualità alternativa al disegno patriarcale degli spazi urbani.

Per formulare la nostra proposta abbiamo attinto a fonti disciplinari diverse ma solo apparentemente, perché invece il nesso è dato dall'analisi critica degli assetti sociali e territoriali. Il nostro *focus* sul paradigma sociale della cura, da valutare per la costruzione o la ricostruzione femminista degli spazi urbani, si nutre abbondantemente dell'elaborazione filosofica e sociologica delle relazioni di genere e nello specifico delle relazioni di cura.⁵ Abbiamo infatti dedotto da queste più recenti analisi che dall'ombra del modello maschilista, dominante ancor oggi nella città, la relazione di cura sembra che finisca per agire da connotato del nuovo modello urbano, femminista, e ora transfemminista (FRAGNITO, TOLA 2021; BONU 2019), sicuramente anticapitalista.

2. La cura come relazione femminile anti-capitalista e anti-patriarcale

Nella tradizione, la cura è praticata dalle donne nell'ambito domestico, dopo aver riconosciuto il bisogno nelle persone prossime, per amore e non per denaro, e il simbolo di questa relazione è il "dono femminile" (GIANNINI 1995). Per definizione, quindi, la cura genera una relazione anticapitalista, perché è ispirata all'altruismo e alla gratuità, ed è quindi opposta allo scambio economico e all'economicismo dominante nella configurazione del mercato del lavoro. Il capitalismo, però, con lo Stato sociale, ha poi organizzato, in prevalenza per le stesse donne, le opportunità di esercitare la cura come lavoro retribuito. Tuttavia, le competenze sperimentate nelle pratiche della cura in famiglia o nel vicinato, quando immesse nelle relazioni di cura nell'ambito del lavoro retribuito, sono state naturalizzate e stereotipizzate, perciò non sono state riconosciute al pari delle competenze maschili.⁶

⁴ Attribuito già alla filosofa della cura Elena Pulcini, dalla quale attingiamo l'analisi e la proposta.

⁵ Ci riferiamo a Nancy Fraser, Joan Tronto, Fabienne Brugère, Elena Pulcini, alcune tra le autrici più rappresentative del femminismo mondiale, inserite in bibliografia.

⁶ Per le analisi sulla relazione gratuita e altruista, è sufficiente ricordare autori quali il precursore tra gli analisti della relazione sociale gratuita, Karl Polanyi, i cui saggi sulla socialità come antidoto al capitalismo sono stati selezionati e ripubblicati recentemente (GIANNINI 2020), e i suoi epigoni tra i fondatori del movimento antiutilitarista nelle scienze sociali (LATOUCHE 1997).

In questo modo, le pratiche di cura hanno costituito un'area economica in cui le competenze e le pratiche femminili sono state poco valorizzate, pur finendo per alimentare l'intera impalcatura della società che così si è rivelata funzionale all'economia e allo scambio di mercato. Oggi, come Nancy Fraser (2016) sostiene, il processo sociale ed economico innescato dalle pratiche di cura sta entrando in una crisi che affonda le radici nelle contraddizioni movimentate dal capitalismo di questa fase neoliberista. Si va riducendo sempre più la protezione sociale, si trasferiscono sui privati molti di quei compiti di cura prima assunti dal *welfare state*, e, poiché le pratiche di cura sono sempre state esercitate dalle donne, anche quando sono emigrate nel mercato del lavoro, si stanno ricacciando le donne negli spazi privati. Ecco perché la crisi non può essere risolta semplicemente ricorrendo alle riforme delle politiche sociali, ma appare necessario, secondo Fraser, riformulare la struttura delle relazioni sociali caratterizzate dalla cura, bloccandone il depauperamento e re-immaginando l'ordine di genere.

In effetti la cura, come pratica e come capacità relazionale, ha condiviso, e ancora condivide, la sorte delle donne, di subordinazione al dominio maschile, di emarginazione nello spazio pubblico. È proprio per questa condivisione che, da un po' di tempo, il femminismo ha inteso emancipare la cura da caratteristica etica prima attribuita solo alle donne a paradigma etico che universalizza la relazione sociale (TRONTO 1993; PULCINI 2020), fino a considerarla una vera e propria categoria politica (di recente BRUGÈRE 2021), intesa, quindi, come paradigma di un rinnovato ordine di genere nella società. Peraltro, se, nella proposta di una nuova etica, si vuole universalizzare la relazione di cura, nella proposta a livello politico si coinvolgono le donne in qualità di protagoniste dell'universalizzazione della cura. La ragione è che, pur emancipate, esse sono portatrici dell'ereditarietà culturale e pratica della cura e, in quanto tali, sono in grado di valorizzarla nel nuovo ordine sociale di genere.

È il punto di vista femminista quello che riconosce il protagonismo femminile, che reclama a buon diritto un posto non marginale delle donne nella gerarchia sociale e, nello stesso tempo, un sostegno amministrativo e infrastrutturale alla rete delle relazioni di cura, specie per le donne bisognose o per le famiglie emarginate o per chi vive in zone periferiche (KERN 2021, 75-77). Per raggiungere l'obiettivo di scardinare i binarismi genderizzati, per rovesciare la progettazione patriarcale degli spazi urbani e cogliere tutte quelle esigenze di genere e di status sociale, è necessario un ridisegno degli spazi urbani. Nel nostro specifico, l'alternativa progettuale tiene conto, a livello collettivo, della direzione dei processi sociali e spaziali messi in moto dalle relazioni di cura. E così prevede supporti fisici e simbolici all'interno del tessuto urbano per le donne che non ce la fanno da sole, e, soprattutto, spazi urbani organizzati per la pluralità di donne emancipate e libere, che agiscono per annullare l'asimmetria di genere in tutte le attività, private e pubbliche, della vita quotidiana.

In altre parole, la progettazione femminista degli spazi urbani nuovi o già costruiti è un'alternativa, eticamente fondata, nella misura in cui rovescia la logica dell'*homo oeconomicus*, ancora dominante e funzionale alla configurazione capitalista dello spazio urbano. L'alternativa progettuale contrasta quell'aspetto particolarista che pensa alla cura come pratica esclusiva del genere femminile nello spazio privato e, comunque, come attività di competenza femminile. Anzi, lo universalizza, quando si ispira al sentimento altruistico ed estraneo all'egoismo interessato al guadagno, specifico del prototipo maschile che, con le sue competenze, ha dominato il disegno degli spazi pubblici nella città moderna. Oggi, esprimere l'alternativa progettuale, considerando la relazione etica di donne e uomini che praticano la cura nello spazio urbano, significa non tener conto della divisione tra spazi privati e spazi pubblici.

3. La cura nella connessione tra spazi privati e spazi pubblici

La questione riguarda, perciò, gli spazi privati e quelli pubblici, che tradizionalmente hanno separato la pratiche di cura delle donne e il lavoro retribuito degli uomini. Oggi, le donne non possono essere ancora identificate con la cura, perché si sono trasformate molto in questi decenni, anche se la perdurante identificazione produce un effetto ambivalente. Da un lato, sembra resistere quell'immagine, tutta materna e oblativa, che le ha confinate nell'ambito privato quali custodi dei bisogni e delle aspettative altrui. Dall'altro, però, questa stessa immagine stereotipata fa riflettere sul fatto che proprio perché le donne sono state fino ad ora soggetti di cura finiscono per essere depositarie di un'eredità da valorizzare nelle relazioni sociali di cui è inteso l'ambiente esterno alla casa.

Il trasferimento, se così si può dire, della cura dalle relazioni domestiche alle relazioni fuori della casa si scontra con la gerarchia sociale tra il privato e il pubblico. Ricordiamo che Rousseau, la cui filosofia ha impregnato la cultura dominante della modernità, pur valorizzando l'agire di cura, ne ha sancito l'esercizio nella sfera domestica, assegnandogli una funzione riduttiva, anzi subordinata al mantenimento della società e al suo sviluppo verso la libertà, l'uguaglianza e la giustizia. La sfera familiare, privata, è il regno delle donne, ma è subordinata alla sfera pubblica di competenza maschile. Si sa bene che tutta la modernità ha fondato sulla differenza tra il femminile e il maschile l'opposizione tra la sfera privata e la sfera pubblica, chiaramente legittimando la gerarchia tra le due sfere, e anzi la funzionalità della prima alla seconda.

Recentemente, le teoriche femministe a cui facciamo riferimento hanno mostrato quanto l'aver identificato le donne con la cura, distinguendo le dimensioni dell'agire privato e pubblico, abbia portato la cultura dominante, e soprattutto la politica sociale dello Stato di diritto, a considerare le tematiche del privato come distinte da quelle pubbliche, pertanto subordinate e comunque emarginate negli interventi pubblici, mentre si è privilegiato l'intervento in materia di diritti, di uguaglianza o di giustizia. La questione riportata a prova è la vicenda della cura e della giustizia, un dualismo difficile da conciliare, dal momento che ha seguito strade parallele, visto il presunto universalismo della giustizia e il particolarismo della cura, la dimensione pubblica della giustizia e la dimensione privata della cura, il razionalismo della giustizia e il sentimentalismo della cura. Dimensioni etiche e pratiche differenti che sono state identificate con le differenze di genere.

Trattando di questo dualismo, che dal suo punto di vista è superabile per compatibilità, Elena Pulcini ha mostrato come la relazione di cura possa raccordare l'ambito privato all'ambito pubblico. È partita dalla constatazione del sentimento di ambivalenza che le donne possono provare quando avvertono, da un lato, il senso di potenza per il riconosciuto potere della relazione di cura nello spazio domestico, e, dall'altro, la sensazione di perdere l'identità appena si intenda legittimare questa originaria capacità relazionale nello spazio pubblico, professionale, politico. Ha poi ben esposto come si possano recuperare dentro la totalità delle relazioni umane i sentimenti originariamente identitari del femminile, quelli associati alla cura, e come in queste stesse relazioni si possano coinvolgere gli altri, prossimi e distanti, fino a includervi gli ambienti naturali. Tra le motivazioni alla cura, ha cercato quelle universalizzabili, individuando nella stessa tendenza alla relazione con l'altro non tanto la responsabilità individuale, quanto il riconoscimento della condizione di fragilità che espone l'io e l'altro al bisogno di cura (PULCINI 2003; 2020). Si disegna così una relazione in cui l'agire di cura scaturisce dal riconoscimento del sé e dell'altro come soggetti vulnerabili,

ed essendo la vulnerabilità propria degli umani e della natura, tale relazione esce dai confini tradizionali del privato femminile e si identifica con l'ampio territorio pubblico della socialità e dell'ambientalismo (PULCINI 2003; 2009; 2020).

Prodotto della modernità, il binomio privato/pubblico definisce però ancora la segregazione delle donne nello spazio domestico, quindi la loro subordinazione nello spazio pubblico. Le relazioni di cura ne sono l'emblema, dal momento che, nonostante le crisi di questa fase del capitalismo, la cura è ancora organizzata in maniera funzionale rispetto alle relazioni pubbliche. È vero che, nella realtà contemporanea, la diffusione delle innovazioni tecnologiche, e da ultimo delle piattaforme digitali, sempre più utilizzate anche nell'ambito dei nuovi lavori immateriali o anche dei tradizionali servizi sempre meno materiali, abbattano per logica qualsiasi barriera tra casa/spazio privato e lavoro/spazio pubblico. Tuttavia, poiché lo spazio fisico è il luogo dove l'agente è situato, e lo stesso luogo appare come una specifica posizione in un ordine sociale (BOURDIEU 1993; 1996; SÉLIMANOVSKI 2009; GIANNINI 2017), è in termini di soggetti che tale separazione appare perpetuata e, anzi, naturalizzata, assegnando ancora al genere femminile la cura domestica.

La naturalizzazione della divisione tra spazio privato e pubblico, che rileva nello spazio pubblico le possibilità d'accesso in termini di gerarchia sociale, e lo nega alle donne, manifesta in modo evidente la costruzione *gendered* degli spazi tipica dell'organizzazione capitalistica della società. Progettare lo spazio urbano dal punto di vista femminista significa non tener conto di tale separazione, e, anzi, pensare lo spazio urbano come territorio comune. La relazione etica della cura può connettere gli spazi privati agli spazi pubblici, può unire i soggetti femminili e maschili che li abitano, e il fatto che si generano sempre più relazioni di cura con una dimensione spaziale pubblica può indicare la loro universalizzazione e sollecitare l'attenzione della progettazione urbana femminista.

4. La vulnerabilità e la relazione etica della cura

Fin qui, nella nostra analisi, emerge che la relazione di cura, come etica specifica delle donne, è ancora presente nell'immaginario collettivo, ma è possibile universalizzarla partendo dal riconoscimento della vulnerabilità umana e ambientale. Infatti, tra gli umani, la vulnerabilità espone l'io e l'altro al bisogno di cura, un altro che non è astratto ma può essere vicino o distante nelle relazioni contestualizzate nello spazio e nel tempo. Può essere un altro prossimo, ma anche un altro in un altro continente o ancora un altro che farà parte delle prossime generazioni. L'agire di cura scaturisce dalla responsabilità, dall'amore, o anche dall'indignazione, sentimenti che, proiettati verso l'altro, diventano delle risorse sociali per la costruzione di relazioni di cura (PULCINI 2020).

Ancora, il soggetto che è consapevole della propria e dell'altrui vulnerabilità ha un atteggiamento morale che non lo fa entrare in un rapporto strumentale con gli esseri viventi non umani e con la natura, anzi cerca di stabilire delle alleanze, delle "parentele" come le chiama Donna Haraway (2020). Secondo la morale dell'eco-femminismo, la cura dell'ambiente è una pratica femminile, che si oppone a quella del soggetto moderno, *l'homo oeconomicus*, che invece si pretende sovrano e dominante sul mondo naturale, del quale anche le donne fanno parte. Il soggetto maschile, autosufficiente e invulnerabile, distrugge l'ambiente, attiva la deforestazione e l'inquinamento, effetti che fanno diventare ancora più vulnerabili i già vulnerabili (BIANCHI 2012; GIANNINI ET AL. 2013).

Invero, rimossa da questo soggetto egemone nella modernità, la consapevolezza della vulnerabilità si sta diffondendo e manifestando con forza, insieme all'angoscia e alla "paura liquida", come la definisce Bauman (2017), in presenza di crisi ecologiche e di virus letali. Sembra che, in questi casi in cui si associa alla paura, la dimensione della vulnerabilità trovi l'occasione per assumere uno statuto costruttivo nelle relazioni sociali, in cui i soggetti non si comportano da egoisti ma da empatici, capaci cioè di mettersi nei panni degli altri o, meglio, di rendersi conto che gli altri sono vulnerabili quanto te perché hanno bisogno di cura così come ne hai bisogno tu stesso.

In verità, il binomio vulnerabilità e paura ha da sempre riguardato il genere femminile, e oggi sta assumendo una connotazione spaziale nel senso che si pensa ai luoghi della città che mettono paura a chi si sente vulnerabile. Il femminismo urbano ci ha fatto notare che, nelle donne, la consapevolezza di essere vulnerabili si accompagna alla paura, perché a questi sentimenti esse sono socializzate già nella fase preadolescenziale. Comunque, la paura dell'oscurità degli spazi urbani e degli sconosciuti che si possono incontrare riguarda sia le donne che l'hanno interiorizzata da piccole, sia le donne emancipate che, proprio perché più libere di muoversi all'interno di spazi non riservati a loro, si sentono più vulnerabili (KERN 2021; BELINGARDI ET AL. 2019).

La paura assume una logica di luoghi, come dice Kern (2021, 183-192), descrivendo le mappe della paura e il loro cambiamento per esperienze e per miti urbani, e rilevando che, per il sistema capitalista etero-patriarcale, il mantenimento della vulnerabilità e della paura negli spazi pubblici svolge la funzione sociale di controllare la vita delle donne, di limitare le scelte di lavoro e le opportunità economiche, di mantenerle dipendenti dagli uomini e, alla fine, di relegarle in casa per mantenere lo *status quo* (*ibidem*). Perciò, la progettazione femminista per la sicurezza senza paura prevede spazi per donne alla pari degli uomini, anzi un'appropriazione degli spazi pubblici perché le donne possano liberarsi dal dominio maschile e autodeterminarsi (CASTELLI 2019; BONU 2019).

In effetti, pur essendo evidente che è nello spazio privato, della casa o dell'ambiente di lavoro, e con persone conosciute, che si esercitano quelle relazioni di potere di genere rispetto alle quali le donne sono vulnerabili, è negli spazi pubblici della paura che si progettano interventi. Qui, con l'ausilio dei nuovi strumenti tecnologici, si considerano i modi per renderli sicuri, per contrastare i comportamenti violenti nei confronti delle donne. Per le femministe, gli spazi urbani, soprattutto quelli che traducono fisicamente la naturalizzazione della vulnerabilità e della paura, costituiscono un'occasione di appropriazione come rivincita sulla segregazione femminile e una base spaziale di mobilitazione per cambiare la logica del dominio maschile (BOURDIEU 2018; BELINGARDI, CASTELLI 2016).

Insieme ad altre femministe, Kern (2021, 224-225) riafferma che c'è bisogno di sperimentare continuamente come si può vivere meglio e in modo più equo nello spazio urbano per capire quali opzioni progettuali ci sono. Tuttavia sembra che queste ipotesi di progettazione femminista non contemplino connessioni con gli spazi privati, luoghi familiari dove si continua a mitizzare il dominio femminile e le relazioni di cura mosse dall'amore reciproco e altruistico, e dove invece il riconoscimento del binomio vulnerabilità e paura delle donne è omissso per finte ragioni di *privacy*. Eppure, la stessa Kern (*ivi*, 79-116) mette in luce come la formazione di amicizie tra donne reclaims spazi urbani da progettare, lasciandoci riflettere su relazioni sociali che configurano un'interdipendenza di genere e un modo di curare l'altra per far fronte alla paura e alla solitudine che rende vulnerabili alla violenza maschilista.

Possiamo discutere se questa sia una visione etica della relazione amicale tra donne, e se tale relazione riveli che il riconoscimento della vulnerabilità e il bisogno di cura è movimentato da un sentimento universale, appunto l'amicizia, che, al pari di altri sentimenti, l'amore o l'indignazione, è stato individuato come propulsore della cura (PULCINI 2020). Ancora una volta, rendendo il sentimento dell'amicizia una delle risorse sociali, le donne si farebbero protagoniste dell'universalizzazione del paradigma etico della cura.⁷

Ritorniamo, in questa frase conclusiva, sulla nostra pista progettuale, che, come abbiamo precisato, appare "debolmente normativa". Abbiamo voluto trattare del paradigma della cura quale principio etico dei processi relazionali che si collegano al mondo costruito, abbiamo colto il protagonismo femminista negli spazi sociali e fisici del territorio urbano, e abbiamo sollecitato la progettazione tesa a rimodellare gli spazi urbani con ipotesi progettuali alternative a quelle dominanti, cioè a porsi in questa visione etica delle relazioni sociali.

Riferimenti

- BAUMAN Z. (2017), *Paura liquida*, Laterza, Bari-Roma (ed. or. 2006).
- BELINGARDI C., CASTELLI F. (2016 - a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, IAPh Italia, Roma.
- BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (2019 - a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma.
- BELL HOOKS (1991), "Homeplace. A site of resistance", in EAD., *Yearning: race, gender, and cultural politics*, Turnaround, London, pp. 41-49.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BELL HOOKS (2000), *Feminism is for everybody: passionate politics*, South End, Cambridge Mass.
- BIANCHI B. (2012), "Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive", in ZABONATI A. (a cura di), "Ecofemminismo/Ecofeminism", *DEP - Deportate Esuli Profughe*, n. 20 (monografico), pp. I-XXVII.
- BONU G. (2019), "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, pp. 73-84.
- BOURDIEU P. (1985), "The social space and the genesis of groups", *Theory and Society*, vol. 14, n. 6, pp. 723-744.
- BOURDIEU P. (1993), "Effets de lieux", in Id. (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris, pp. 249-262.
- BOURDIEU P. (1996), *Physical space, social space and habitus*, Rapport 10, Institutt for sosiologi of samfunnsgeografi Universitetet i Oslo, Oslo, pp. 7-27.
- BOURDIEU P. (2018), "Social space and the genesis of appropriated physical space", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 42, n. 1, pp. 106-114.
- BRUGÈRE F. (2021), *L'étiologie du 'care'*, Que sais-je?, Paris.
- CASTELLI F. (2019), "Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza verso l'autodeterminazione", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma, pp. 63-72.
- DARKE J. (1996), "The man shaped city", in BOOTH C., DARKE J., YEANDLE S., *Changing places. Women's lives in the city*, Paul Chapman, London, pp. 88-99.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021 - a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Nocera Inferiore.
- FRASER N. (2016), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- GIANNINI M. (1995), "Le don au féminin", *Revue du MAUSS*, n.6, 2° semestre, pp. 207-218.
- GIANNINI M. (2017), "Luogo come 'processo spaziale'. Dialogando con Bourdieu sul suo meta-concetto di campo", *Fuori Luogo*, n. 1, pp. 101-115.

⁷ Nel suo ultimo libro del 2020, qui citato, Elena Pulcini ha mostrato come si possa superare il particolarismo del privato e l'universalismo del pubblico, universalizzando il paradigma etico della cura ed enfatizzando, in questo processo, il protagonismo femminile che ne valorizza l'ereditarietà. Ha indagato, poi, sulle emozioni che motivano la disposizione alla cura e la sua pratica, emozioni che possono essere valutate buone o cattive. Nel suo pensiero, le emozioni hanno finalmente una funzione etica, non più marcate come irrazionali e perciò marginalizzate dalle dinamiche razionali, e anzi diventano risorse sociali e vere protagoniste dell'agire etico.

- GIANNINI M. (2020), *Polanyi. O la socialità come antidoto all'economicismo*, Jaca Book, Milano.
- GIANNINI M., MINERVINI D., SCOTTI I. (2013 - a cura di), "Pratiche di sostenibilità innovativa", *Culture della Sostenibilità*, n. 12 (monografico).
- GOFFMAN E. (1979), *Gender advertisements*, Harper & Row, New York.
- GOFFMAN E. (1981), *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981.
- HARAWAY D. (2020), "Oltre le folle umane per prendersi cura delle generazioni che verranno", intervista con Federica Timeto, *Che Fare*, <<https://www.che-fare.com/almanacco/societa/corpi/haraway-generazioni-relazioni-cura/>> (07/2023).
- HEARN J. (2017), "Intersectionality. Putting together things that are often kept apart", *InGenere*, <<https://www.ingenere.it/en/articles/intersectionality-putting-together-things-are-often-kept-apart>> (07/2023).
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani Roma (ed. or. 2019)
- LATOUCHE S (1997), *L'ECONOMIA SVELATA*, Dedalo, Bari.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MONTANARI P. (2020), "Le donne si prendono cura della città", intervento al Festival di Bioetica, Santa Margherita Ligure, 27-28 Agosto 2020, <<https://www.noidonne.org/articoli/le-donne-protagoniste-nella-cura-delle-citt.php>> (07/2023).
- PULCINI E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULCINI E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULCINI E. (2020), *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SÉLIMANOVSKI C. (2009), "Effets de lieu et processus de disqualification sociale", *Espace Populations Sociétés*, n. 1, pp. 119-133.
- TRONTO J.C. (1993), *Moral boundaries. A political argument for an ethic of care*, Routledge, London.

Mirella Giannini, former professor of Sociology at the "Federico II" University of Naples, has a long teaching and research experience at the national and international level. Her studies focus on labour transformations, precariousness and sustainable consumption, especially in a gender perspective; topics on which she has authored a number of publications in Italy and abroad.

Mirella Giannini, già docente di Sociologia presso l'Università di Napoli "Federico II", ha una lunga esperienza d'insegnamento e di ricerca a livello nazionale e internazionale. I suoi studi vertono sulle trasformazioni del lavoro, sulla precarietà e sui consumi sostenibili, soprattutto in una prospettiva di genere; temi su cui ha prodotto numerose pubblicazioni in Italia e all'estero.

Feminism and architecture: origins and evolution from reflection to design practice Femminismo e architettura: origini e sviluppi dalla riflessione alla pratica del progetto

Claudia Mattogno*

*"Sapienza" University of Rome, Department of Civil, Constructional and Environmental Engineering; mail: claudia.mattogno@uniroma1.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MATTOGNO C. (2023), "Femminismo e architettura: origini e sviluppi dalla riflessione alla pratica del progetto", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 42-50, <https://doi.org/10.36253/sdt-14483>.

First submitted: 2023-5-11

Accepted: 2023-8-2

Online as Just accepted: 2023-8-5

Published: 2023-11-27

Abstract. Combining feminism and architecture means understanding and designing the spaces we inhabit through a gender perspective capable of overturning stereotypes and clichés, unfortunately still widespread despite the research developed by many feminist scholars. These have initiated a new historical perspective that has changed the methodologies of analysis, bringing out many women who were left in the shadows. Recomposing memories to build gender genealogies and elaborating theoretical reflections to give substance to feminist approaches have been the two most recurring approaches, to which a third line of reflections and practices is being added, more recently, related to the design approach. The article briefly retraces some emblematic figures of recent history and then dwells on contemporary projects in which, finally, women are key actors in imagining, proposing, and creating an inclusive city that knows how to take charge of everyone's needs, but also desires, at an intergenerational and intersectional level. Alongside the work of memory, the elaboration of a knowledge that is not neutral, but positioned on our being women, enables implementation practices that shape and give life to new types of space in which it becomes possible to break old dichotomies and gender discriminations.

Keywords: feminism; architecture; gender genealogies; women designers; territorial care.

Riassunto. Coniugare femminismo e architettura significa proporre una lettura e un progetto degli spazi che abitiamo attraverso un'ottica di genere in grado di rovesciare stereotipi e luoghi comuni, purtroppo ancora diffusi nonostante le ricerche sviluppate da molte studiose femministe. Queste hanno avviato una nuova prospettiva storica che ha modificato le metodologie di analisi, facendo emergere molte figure rimaste nell'ombra. Ricomporre memorie per costruire genealogie di genere ed elaborare riflessioni teoriche per dare corpo ad approcci femministi sono state le due direttrici di studio più ricorrenti, alle quali più di recente si sta aggiungendo una terza pista di riflessioni e pratiche legata all'approccio progettuale. L'articolo intende ripercorrere sinteticamente alcune figure emblematiche della storia recente per soffermarsi quindi sulle progettualità contemporanee che, finalmente, vedono le donne protagoniste nell'immaginare, proporre e realizzare città inclusive che sappiano farsi carico dei bisogni, ma anche dei desideri, di tutte e tutti, a livello intergenerazionale e intersezionale. Accanto al lavoro di memoria, l'elaborazione di un sapere non neutro, ma posizionato sul nostro essere donne, rende finalmente possibili pratiche realizzative che plasmano e danno vita a nuovi tipi di spazio in cui frantumare vecchie dicotomie e discriminazioni di genere.

Parole-chiave: femminismo; architettura; genealogie di genere; progettiste; cura del territorio.

1. Consapevolezze di genere nelle discipline di progetto

La pratica del femminismo per chi, come me, è una ragazza degli anni '70, fa scorrere davanti agli occhi ricordi legati alla militanza nei collettivi e nei piccoli gruppi di autocoscienza, alla ripetuta partecipazione nei cortei e nelle manifestazioni che si susseguivano quasi con ritmo settimanale. Vivide immagini che si accompagnano all'esigenza di sistematizzare il ricco e vasto patrimonio di elaborazioni teoriche che le donne hanno prodotto e quindi divulgato, a partire dalla rivoluzione nel linguaggio. Una rivoluzione che sembra ancora non essere arrivata al suo traguardo se, ancora oggi, decliniamo molti termini soltanto nelle forme maschili, alle quali continua ad essere attribuito un carattere 'universale'. Come accade per l'uso del termine 'architetta',

che stenta a diffondersi e ancora rimane osteggiato, perché questa 'a' finale appare un neologismo cacofonico, una forzatura superflua e svalutante il faticoso raggiungimento di una professione a lungo esclusivamente maschile.

Gli anni '70 per me sono stati gli anni dell'università. In quegli anni, essere iscritta a una facoltà di architettura non era più una scelta singolare e le studentesse erano in molte a frequentare le aule di Valle Giulia. Erano in molte anche le docenti: ricordo Luisa Anversa e Diambra Gatti per la Composizione architettonica, Vittoria Calzolari e Marinella Ottolenghi per Urbanistica, Hilda Selem per Arredamento. Avevo avuto anche una docente di Analisi matematica, ma stranamente di lei rammento solo il nome, Luigina, e il suo camice bianco quando riempiva la lavagna di numeri e simboli. Non c'erano donne, invece, sui libri di Storia dell'architettura. Incontravo molte donne nel presente, ma avevo la sensazione di non avere un passato né modelli di riferimento che potessero competere non dico con Leon Battista Alberti, ma nemmeno con Le Corbusier e con Alvar Aalto.

Avrei imparato a conoscere, più tardi, che c'erano state progettiste come Charlotte Perriand, che a lungo aveva collaborato con lo studio di Le Corbusier e poi aveva operato anche in autonomia, che Alvar Aalto era stato sposato con Aino Marsio e che insieme avevano dato vita a numerose e splendide architetture finlandesi. Avrei scoperto, molto più tardi, che in quelle stesse aule che io stavo frequentando aveva studiato Lina Bo alla quale, finalmente, solo nel 2021 è stato attribuito il Leone d'Oro speciale alla memoria.

In quegli anni, quando il movimento femminista dilagava nelle piazze italiane e rimetteva in discussione pensieri e pratiche, l'architettura, che pure conforma spazialmente i nostri vissuti, non era al centro delle riflessioni. E quando mi aggiravo disorientata nei corridoi del Governo Vecchio, incontravo gruppi di giovani donne che parlavano in chiave femminista di letteratura e psicanalisi, di sessualità e di filosofia, di cinema e poesia, ma non di architettura né tantomeno di urbanistica.

Il tema delle trasformazioni dello spazio fisico rimaneva ancora lontano dalle attenzioni delle donne italiane, ma non lo era, invece, per quelle americane e inglesi che avevano vissuto, in maniera più esasperata della nostra, che cosa significasse la segregazione spaziale nei quartieri suburbani e come questa coincidesse con la definizione di ruoli assegnati alla condizione femminile. Betty Friedan, con il suo celebre saggio *La mistica della femminilità* (FRIEDAN 1964), pubblicato originariamente nel 1963, metteva bene in luce le pratiche segregative con le quali le donne venivano confinate, persuase e condizionate a vivere solo il ruolo di moglie e madre. Un ruolo veicolato dai *mass media* e dalla cultura dominante, in maniera succube e allo stesso tempo complice dello sviluppo dei consumi, coincidente con il volto di una giovane istruita, sorridente e appagata. Friedan per la prima volta ha il coraggio di mettere in discussione l'immagine ideale della casalinga felice "che la scienza e gli elettrodomestici avevano liberato dalle fatiche domestiche, dai pericoli della gravidanza, dalle malattie della nonna. Era sana, bella, istruita, preoccupata solo del benessere del marito e dei figli, interessata solo alla casa" (FRIEDAN 1964, 16).

L'analisi da urbanista di quest'opera fa emergere le contraddizioni dell'affluente società statunitense sul finire degli anni '50, quando le capacità delle donne sono mortificate perché tenute lontane dal mondo produttivo e confinate nelle loro linde case unifamiliari, con giardini e garage. Informi distese di insediamenti monofunzionali, dominate dall'esclusivo ricorso alla mobilità privata su gomma, in cui la segregazione spaziale diventa anche sociale e di genere, che consumano territorio e risorse ambientali, successivamente definite *sprawl*.

E sono sempre studiose americane (COLE 1973; TORRE 1977; HAYDEN 1981) che cominciano a indagare nel campo dell'architettura, intesa come disciplina che si occupa delle trasformazioni fisiche degli spazi che abitiamo a varie scale, da quelli più intimi della casa agli spazi pubblici urbani fino alla grande scala del territorio. Le loro analisi misero finalmente in luce come la creatività femminile fosse stata ignorata anche in questo campo, pure così intimamente legato al quotidiano e all'ambiente, perché le stesse connessioni tra i modi di vita e il contesto, come frutto di scelte culturali, politiche ed economiche, erano state repressive nei confronti delle donne.

E così mentre alcune voci ponevano futuri quesiti attorno a supposte dicotomie formaliste, identificatrici di una pratica maschile o femminile, ovvero frutto di uno specifico femminile, molte studiose riformulavano la questione e rendevano esplicita la differenza di cui le donne sono portatrici. In questa direzione, la prospettiva storica femminista ha cominciato a riscoprire storie di attiviste e idee progettuali che avevano attraversato la cultura americana fin dalla seconda metà dell'Ottocento ma il cui portato era rimasto nascosto da un immotivato oblio.

Riaffiorano in questo modo numerosi contributi teorici che avevano posto al centro delle loro attenzioni le modificazioni degli spazi domestici; come motore di nuovi modi di vita per le donne. Sono molti i nomi che potremmo ricordare per ricomporre genealogie di genere, dalle pioniere e madri dell'architettura moderna a quelle ancora in ombra e meno conosciute, dalle riformiste alle funzionarie delle pubbliche amministrazioni, dalle giornaliste alle committenti illuminate. Nominare, ritrovare ascendenze, tracciare ritratti è un processo di conoscenza che non si limita a coprire le lacune di una storiografia declinata solo al maschile, ma mette in atto degli spostamenti sostanziali di tipo simbolico per acquisire autorevolezza, fare riferimento a modelli e praticare il progetto come modo di immaginare il futuro.

2. Un lavoro sulla memoria per nominare e ricordare

Le indagini intraprese dalle studiose di matrice anglosassone hanno modificato le metodologie di analisi e fatto emergere figure rimaste sullo sfondo, facendo scorrere davanti ai nostri occhi una lunga galleria di donne in cui si alternano figure e proposte innovative sviluppate tra Ottocento e Novecento. Tra queste potremmo ricordare, ad esempio, le sorelle Catharine (1800-1878) e Harriet Beecher (1811-1896) che nel 1869 scrivono il saggio *The American woman's home*, identificabile come uno dei primi trattati sull'economia domestica come scienza in quanto riporta un'articolata serie di informazioni utili alla progettazione e alla cura degli ambienti domestici. Oppure potremmo rievocare il ruolo svolto da Melusina Fay Pierce (1836-1923), fondatrice nel 1869 dell'associazione Cambridge Cooperative Housekeeping con l'obiettivo di organizzare il lavoro delle casalinghe in maniera collettiva per facilitarne l'emancipazione. O segnalare l'opera di Henrietta Rodman (1877-1923), insegnante e femminista, fondatrice nel 1914 della Women Alliance, impegnata nel progetto di un nuovo tipo di alloggi più aderenti alle esigenze delle donne.¹

Tra le prime progettiste, la statunitense Louise Blanchard Bethune (1856-1913), laureata nel 1881, è la prima donna ad aprire uno studio professionale autonomo e ad essere ammessa nel 1888 all'American Institute of Architects. La sua attività a Buffalo City è intensa e diversificata. Progetta scuole e ospedali, sedi della polizia,

¹ Per un approfondimento del "Feminist Paradise Palace", una casa progettata per donne che non dovessero scegliere tra carriera e matrimonio, v. HAYDEN 1981a.

grandi magazzini e alberghi, teatri e stabilimenti industriali, e fin da subito sperimenta quello che oggi chiamiamo *gender pay gap*. In uno dei suoi interventi pubblici di cui ci è arrivata testimonianza, puntualizza le difficoltà riscontrate non solo nella formazione, ma soprattutto nell'entrare a far parte del consesso professionale, e argomenta la sua disapprovazione nei confronti del controverso concorso del Women's Building per le Colombiadi di Chicago. Il vivace dibattito suscitato da quest'occasione fu oggetto di aspri confronti, ricevendo numerose critiche anche da parte delle militanti femministe, che sottolineavano tre nodi fondamentali: la presenza discriminante di un padiglione dedicato ai lavori femminili, un concorso riservato esclusivamente a donne, l'attribuzione di un premio in denaro scandalosamente più basso rispetto ai concorsi banditi per gli altri padiglioni.²

Tra molte altre, potremmo ricordare Marie Stevens Case Howland (1836-1921) che nel 1888 esplora fattivamente l'ipotesi di case senza cucina e spazi per la cura dell'infanzia attraverso appositi servizi collettivi. Aperta verso il socialismo, è considerata una pioniera dell'indipendenza femminile e dell'associazionismo tra donne lavoratrici per le quali pianifica attrezzature, biblioteche e giardini, nursery e scuole, edifici per le cooperative di supporto ai lavori domestici come lavanderie, cucine e panifici.

Nella seconda metà del XIX secolo visioni comunitarie legate al socialismo utopistico di matrice europea non sono infrequenti negli Stati Uniti e spesso si coniugano con le istanze del femminismo materialista e suffragista. La proposta di case senza cucina a vantaggio di servizi comunitari si diffonde con un certo successo e si appoggia a sperimentazioni tecnologiche, trovando consensi anche presso molte donne distanti dagli ideali politici socialisti, ma desiderose di alleggerire il lavoro domestico (HAYDEN 1978). E se scarsa rimane l'applicazione pratica di tali progetti, che vennero a scontrarsi sia con la mancanza di finanziamenti adeguati assieme a pressioni di carattere speculativo, sia con il persistere di visioni tradizionaliste nei confronti di ruoli e comportamenti femminili,³ ampia fu invece la divulgazione letteraria, a partire dai testi di Charlotte Perkins Gilman (1860-1935).

In questa direzione si muove anche Alice Constance Austin (1862-1956) che nel 1916 aderisce alla sperimentazione, appena avviata, di una colonia contadina di impronta socialista a Llano del Rio, in prossimità di Los Angeles. L'insediamento si configura come alternativa alla crescita capitalistica della metropoli californiana con suggestive proposte di vita collettiva e di città-giardino. In questo contesto non convenzionale, il progetto di case senza cucina elaborato dalla visione femminista di Austin è destinato a migliorare le condizioni generali di vita e a risparmiare ore di lavoro domestico, spingendosi anche in valutazioni dettagliate per contenere i costi di costruzione e sperimentare soluzioni tecnologicamente innovative pur utilizzando materiali locali. Le infrastrutture per la distribuzione dei cibi, preparati in cucine centralizzate e servite da efficienti sistemi meccanizzati di distribuzione e raccolta sotterranea, sono studiate con grande accuratezza progettuale e gestionale, prefigurando nuove forme di lavoro remunerato cooperativo. Sono minuziosi anche i disegni degli spazi interni agli alloggi che arrivano a prevedere il riscaldamento a pavimento, arredi fissi e letti pieghevoli per guadagnare spazio e contenere i lavori domestici.

² Una sintesi dell'intervento di Bethune dal titolo "Women and architecture" presso la Women Educational and Industrial Union di Buffalo il 6 Marzo 1891 è pubblicato in *The Inland architect and news records*, vol. XVII, n. 2, March 1891, pp. 20-21.

³ Il progetto di Topolobambo in Messico non arriverà mai a compimento nonostante il dettaglio dei disegni, presentati al pubblico nel 1885. La carenza di finanziamenti si coniugò con una dichiarata aversità della stampa dell'epoca che riteneva "intemperanti" alcuni comportamenti di Howland (ad esempio cavalcare alla maniera di un uomo, fare il bagno nuda, essere a favore dell'amore al di fuori del matrimonio) e li considerava un ostacolo alla buona riuscita del progetto: HAYDEN 1982, 109.

La diversificazione degli spazi collettivi include anche una grande varietà di spazi aperti verdi, sia come dotazione aggiuntiva delle case a patio sia come giardini pubblici, e tiene conto delle condizioni climatiche tipiche del deserto Mojave. Le difficoltà di realizzare il preventivato approvvigionamento idrico e il sopraggiungere del primo conflitto mondiale compromisero l'adeguato apporto di finanziamenti e il cantiere venne sospeso, anche se Austin continuò a perfezionare la sua proposta con numerose varianti applicate a costi derivanti da diverse condizioni localizzative e climatiche (HAYDEN 1984).

3. Rovesciare luoghi comuni per adottare nuovi punti di vista

Da queste donne prendono avvio i capitoli di quella *HerStory* in grado di proporre nuovi punti di vista, scardinare luoghi comuni, mettere in luce figure rimaste nell'ombra, rispondendo a due obiettivi primari: ricomporre memorie ed elaborare riflessioni teoriche per dare corpo ad approcci femministi. Nel primo caso, hanno preso vita genealogie di genere per mettere in luce profili di progettiste, studiose, riformiste, portando così in superficie un numero importante di nomi e opere che erano state "nascoste dalla storia" (CASCIATO 2015).

È grazie alle storiche dell'architettura femministe che abbiamo scoperto il ruolo di Lilly Reich (1885-1947) all'interno del Werkbund tedesco, nel Bauhaus, nell'attività progettuale condotta assieme a Mies van der Rohe. Ed è grazie ad accurati lavori condotti negli archivi che sono riemerse figure come quella di Marion Mahony (1871-1961), che ha lavorato per una quindicina di anni nello studio di Frank Lloyd Wright e alla quale si devono le realizzazioni di quelle Prairie Houses che sono uno dei prodotti più innovativi di un programma architettonico che ha contribuito a creare un'identità americana.

Il secondo obiettivo perseguito dagli studi di matrice femminista, quello di un'elaborazione teorica specifica, ha preso avvio da temi e questioni che nascono dalla riscoperta del 'sé' come soggetto. In questa direzione si sono aperti numerosi spunti di approfondimento, legati inizialmente a quello che fino ad allora era stato lo spazio e il ruolo assegnato alle donne, quello domestico. Ricerche storico-documentative hanno cominciato ad analizzare configurazioni, usi e incidenza delle tipologie abitative, come ha fatto la studiosa svizzera Ursula Paravicini (1990) con il suo *Habitat au féminin*, dove ricollega i condizionamenti femminili all'organizzazione della casa borghese e operaia del XIX e del XX secolo. Le riflessioni sugli spazi domestici non mettono in luce, però, solo gli aspetti segregativi, ma anche una serie di innovazioni tipologiche e organizzative, come quelle operate da Margarete Schütte-Lihotzky, che poi diventeranno terreno di verifica in merito alla flessibilità degli spazi e agli usi allargati (MINOLI 1999).

Un campo che verrà ripetutamente esplorato per rinnovare approcci e punti di vista, affrontando i temi della cultura materiale e dando vita a nuove narrazioni che riscrivono la storia dell'architettura e dell'urbanistica del mondo occidentale (MUXI MARTÍNEZ 2021). Elaborazioni teoriche che hanno avuto il pregio di ampliare i punti di vista ed hanno anche contribuito a riavvicinare dei campi di studi in cui eravamo state confinate o che ci erano stati preclusi. Sono numerose, ormai, le progettiste impegnate attivamente ad affrontare il tema dello spazio come luogo di innovazione, dove sperimentare i cambiamenti degli ultimi decenni. E sono numerose le progettiste che hanno investigato con nuove modalità interpretative il tema della cura, diventato centrale grazie alla rivisitazione che ne ha fatto il gruppo Vanda in termini progettuali (MARINELLI 2002), alla riflessione politica del Gruppo del Mercoledì (2011) e a quella filosofica di Elena Pulcini (2009).

In ambito progettuale, la cura è un patrimonio di sapienza e competenze che può contribuire a sradicare molte asimmetrie ancora presenti nel nostro orizzonte, di agevolare i cambiamenti dal basso e di costruire reti di relazioni orizzontali. L'operato di Marta Lonzi nelle ultime decadi del Novecento ben esprime questo approccio quando instaura relazioni dialoganti con i suoi committenti per capire a fondo le specificità delle loro esigenze e ribaltare così le gerarchie di potere che vedevano il progettista come unica figura decisionale.⁴

4. Forme di militanza e cura del territorio

La pratica della cura è in grado di far intessere rapporti fecondi con l'esistente per rendere operative pratiche di ascolto e dialogo con i luoghi, le storie, le geografie, i vissuti delle persone, per sovvertire i paradigmi dell'espansione e della segregazione spaziale, per assumere concrete responsabilità nei confronti del nostro pianeta. È questo l'approccio di molte paesaggiste di scuola francese che intervengono nell'esistente coniugando operazioni di rinaturalizzazione con temporalità evolutive, al fine non di cancellare le tracce del passato ma, anzi, per far riemergere tutte le stratificazioni del tempo, come rende esplicito Catherine Mosbach nel giardino botanico di Bordeaux. Qui vengono riconfigurati i frammenti di paesaggio caratterizzanti la regione (l'Aquitania) e ricalcate le forme lineari delle vecchie coltivazioni agricole in un dialogo tra passato e presente che accoglie culture condivise, rende visibile gli ecosistemi e favorisce la porosità, attingendo alla geologia dei terreni.

La coscienza degli impatti derivanti dai cambiamenti climatici, assieme a quella delle persistenti disparità sociali, configura l'approccio di numerose progettiste i cui lavori si situano all'intersezione tra architettura, attivismo sociale e ambientale, spesso riconducibile ai movimenti eco-femministi impegnati contro la deforestazione e l'inquinamento globale. Una di queste è Yasmeen Lari che nel 2023 ha ricevuto il prestigioso riconoscimento della Riba Golden Medal a illuminare un già ben affermato ruolo a scala internazionale come consulente UNESCO e cofondatrice della Heritage Foundation del Pakistan. Laureata nel 1964 ad Oxford, Lari è la prima donna architetta pakistana e fin da subito è attiva nel suo Paese per contrastare le disparità sociali e di genere, esplorando numerose direzioni di lavoro sempre animate da uno spiccato impegno civile e culturale. Attenta al recupero delle tradizioni e dei materiali costruttivi locali, riesce a coniugare le azioni di conservazione e valorizzazione del patrimonio e dell'identità storica con programmi di *empowerment* femminile e consapevolezza ambientale.

Di grande rilevanza per il linguaggio architettonico e il coinvolgimento attivo degli abitanti è l'insediamento di Anguri Bagh a Lahore. Risalente al 1973, è l'esito di un dialogo intrecciato con le comunità locali da cui sono emerse le richieste di spazi sicuri per il gioco dei bambini, di coperture terrazzate a vari livelli per ospitare orti e animali domestici, di servizi da utilizzare in comune. Questo intervento costituirà un punto di riferimento costante nell'opera di Lari, sempre improntata al miglioramento della condizione femminile e delle popolazioni più svantaggiate.

⁴ La figura di Marta Lonzi resta ancora da indagare nella sua completezza ma ora, grazie alla Fondazione Elvira Baldaracco e alla cura di Raffaella Poletti, possiamo disporre del suo archivio e di una mostra digitale che ne ripercorre le opere principali: v. <<https://mostredigitali.fondazionebaldaracco.it/it/7/marta-lonzi>> (07/2023).

Il programma di autoconstruzione da lei messo a punto a seguito delle devastanti catastrofi naturali intercorse tra il 2002 e il 2005 è un esempio distintivo di azione umanitaria e attivismo per la decarbonizzazione congiunto a sperimentazioni tecnologiche per il recupero di tecniche tradizionali che vengono diffuse presso comunità rurali. Nella vallata Sindh e nel distretto di Awaran sono state così realizzate circa 40.000 residenze a basso costo e zero emissioni con l'uso di bambù, calce e fango abbinato a specifiche attenzioni destinate al miglioramento della vita domestica, tra cui il riuso e la diffusione della stufa da esterno in terra battuta (Chulah pakistano) volta a utilizzare tecniche più igieniche e sostenibili (FITZ ET AL. 2023).⁵

Il tema del progetto di architettura coniugato a quello della responsabilità sociale appare ricorrente nei collettivi di progettiste, molte delle quali appartengono al mondo anglosassone dove la società multietnica esito del postcolonialismo si è dovuta presto scontrare con le stridenti contraddizioni derivanti da culture e geografie diverse. Le prime esperienze progettuali di Matrix, avviate tra gli anni '70 e '80, e quelle successive del collettivo MUF, tuttora operativo, hanno attuato forme concrete di partecipazione lavorando assieme alle comunità etniche locali, anche interpretando le esigenze delle donne per una città più inclusiva. Il più recente FAME (*Female Architects of Minority Ethnic*) nasce come rete di riflessione teorica costituita da giovani architetture di diversa provenienza ma tutte, comunque, formatesi nelle università britanniche. La loro operatività trae origine dai vissuti personali e intende superare le barriere etniche e di genere nella professione. Si testimonia così un avvenuto passaggio generazionale tra l'essere state oggetto di attenzioni quale comunità minoritaria e il diventare protagoniste di nuove pratiche inclusive, con un riverbero nelle modalità di esercizio della professione più attente a nuove e paritarie istanze.

Il collettivo, inteso quale forma associativa militante in grado di attivare forme di visibilità, è diffuso ormai anche in ambito francese, dove spesso fa ricorso ad eventi di carattere immaginifico. Il gruppo MÈMO (*Mouvement pour l'Équité dans la Maîtrise d'Ouvrage*), ad esempio, si adopera per un'alternativa di genere alle Giornate del Patrimonio e propone fin dal 2015 le *Journées du Matrimoine*, riprendendo una parola di origine medievale per rivalutarne il significato di beni ereditati per discendenza materna. Itinerari tematici ed esposizioni accompagnano un programma di riscoperta di figure femminili nel campo dell'arte e più specificatamente in quello della progettazione architettonica, urbanistica e paesaggistica. Le francesi sono anche molto attente al linguaggio di genere, la cui diffusione corrisponde non solo ad un crescente riconoscimento dei ruoli femminili, ma soprattutto a una capacità di rimettere in discussione terminologie falsamente universaliste. L'uso corrente della parola '*fémage*' come versione femminile della ben più diffusa '*hommage*' ne costituisce una prova eloquente.

5. Immaginare nuove progettualità inclusive

I portati ormai acquisti dagli studi femministi nel campo della progettazione dello spazio fisico hanno esplorato finora due principali direttrici: quella che ha dato vita a genealogie di genere e quella che ha sviluppato approfondimenti teorici. Il lavoro sulla memoria ha riscoperto figure rimaste nell'ombra e legittimato così una linea di riferimenti che danno forza alle presenze femminili, forniscono modelli, sono fonte di ispirazione.

⁵ Per un'ampia descrizione del *Chulah* pakistano si rinvia a <https://www.domusweb.it/it/architettura/2017/01/03/chulah_pakistano.html> (07/2023).

È un lavoro che si allarga e diventa sempre più fertile, approfondisce studi monografici e dilaga finalmente anche al di fuori del mondo anglosassone. Gli approfondimenti teorici hanno sostanziato un sapere non neutro ma posizionato sul nostro essere donne, hanno rivisitato categorie di analisi e modificato approcci, consentendo a numerose studiose di espandere e differenziare i campi d'indagine con raffinate produzioni scientifiche. Si profila ora all'orizzonte una terza traccia esplorativa: quella dell'approccio progettuale che consente finalmente di immaginare, proporre e realizzare una città inclusiva che sappia farsi carico dei bisogni, ma anche dei desideri, di tutte e tutti, a livello intergenerazionale e intersezionale. È questo un ulteriore percorso da intraprendere, grazie alla diffusione di una pratica progettuale che vede finalmente le donne sempre più protagoniste e consapevoli di un sapere sessuato che sa partire dai corpi di donne per plasmare nuovi tipi di spazio in cui frantumare obsolete dicotomie a partire da quella pubblico/privato (COLLECTIU PUNT 6 2019).

Lo dimostrano le architetture che lavorano da tempo sul tema della flessibilità degli usi, come ha fatto ad esempio Laura Gallucci, con un universo progettuale dispiegato in un centinaio di ristrutturazioni di ambiti residenziali. Le sue trasformazioni dell'esistente sono attuate a piccola scala ma riverberano le continue modificazioni del vivere quotidiano e registrano le geometrie variabili della famiglia, sempre più monoparentale o allargata e arcobaleno, tengono conto della frammentazione delle temporalità, assecondano desideri. Si tratta di nuove forme dell'abitare dove gli usi flessibili si possono dispiegare nel tempo contratto di una giornata o nei tempi lunghi di una vita. Per questo sanno consentire una molteplicità di azioni da svolgere in presenza e in remoto, prevedere l'alternanza con momenti di pausa e includere tecnologie in continuo aggiornamento. Sono abitazioni adattive nella conformazione degli spazi interni per evolvere nel tempo senza richiedere impegnativi lavori di carattere strutturale, modificando ad esempio la stanza dei figli ormai cresciuti per lavorare a distanza o per ospitare persone anziane. Sanno accogliere in questo modo funzioni diverse, ricevere amici oppure isolarsi per trovare intimità, svolgere attività lavorative oppure dedicarsi al benessere del corpo.

I profondi mutamenti registrati da queste case sono anche di carattere simbolico e ambientale. Non sono più spazi confinati né giustapposizioni asettiche di zona giorno e zona notte, ma sono diventati luoghi da cui partire per nuove esplorazioni urbane e dove si può approdare alla ricerca di una confortevole dimora, mettono in atto valenze apprezzabili sia in termini di riuso, sia come risposta alla dispersione insediativa, sia in termini di cura e attenzione verso l'ambiente (GALLUCCI 2001).

A scala urbana, hanno lavorato in maniera analoga numerose amministrazioni locali, tra cui emerge l'esperienza di Vienna che ha cominciato a realizzare quartieri e attrezzature inclusive fin dagli anni '90 con la Frauen-Werk-Stadt e che ora sta completando intere parti di città, come l'Aspern Seestadt. Qui la presenza femminile è già evidente nei nomi delle strade e si sostanzia nella realizzazione di alloggi che facilitano la condivisione delle cure familiari, mettono in comune servizi a carattere condominiale, dalle lavanderie alle sale per le feste e per i giochi, favoriscono una pluralità di usi negli spazi aperti che tiene conto delle esigenze di diverse fasce d'età. Più di recente anche il Comune di Parigi ha cominciato a investire sulla realizzazione di spazi inclusivi e rispettosi delle differenze, affidandosi all'operato trainante di forme d'arte urbana assieme a politiche per un'azione pubblica volta a contrastare le disuguaglianze di genere. Sono state così avviate numerose azioni per la sistemazione degli spazi pubblici, con un incremento di aree pedonali che hanno reso più sicuri i tragitti casa-scuola e favorito l'autonomia dei più piccoli, mentre investimenti progressivi sugli edifici scolastici stanno mettendo in atto interventi di deimpermeabilizzazione delle corti con l'inserimento di nuove aree verdi per contrastare le isole di calore e permettere molteplici attività all'aperto.

Una serie di manuali dedicata ad approfondire il rapporto tra genere e uso dello spazio pubblico, destinati ai tecnici così come agli amministratori, ha accompagnato queste iniziative con lo sviluppo di temi legati alle scelte progettuali e alle modalità di gestione nel tempo. La presenza femminile trova il dovuto riconoscimento attraverso cinque azioni ritenute fondamentali, sulle quali attivare e incentrare il cambiamento: circolare liberamente; occupare lo spazio, passeggiare e fare sport; essere presenti e visibili; sentirsi in sicurezza; essere parte attiva.⁶ Si tratta di modificazioni profonde che incidono sugli spazi urbani e sottendono un progetto sensibile e attento, improntato alla pratica della cura che, in questo caso, assume il valore di un patrimonio di saperi e competenze in grado di contribuire a sradicare molte delle asimmetrie ancora presenti nei nostri territori e facilitare la diffusione di responsabilità ecologiche. È cura di sé, degli altri intorno a noi, del territorio che abitiamo, del pianeta di cui siamo ospiti, del nostro futuro: è pratica femminista di vita quotidiana.

Riferimenti

- CASCIATO M. (2015), "Una storia tira l'altra", in GUTTRY (DE) I., LIQUORI C. (a cura di), *L'architettura necessaria di Laura Gallucci*, Quodlibet, Macerata, pp. 15-24.
- COLE D. (1973), *From tipi to skyscraper. A history of women in architecture*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- COLLECTIU PUNT 6 (2019), *Urbanismo feminista. Por una transformación radical de los espacios de vida*, Virus Editorial, Barcelona.
- FITZ A., ELKE KRASNY E, MAZHAR M. (2023 - a cura di), *Jasmine Lari: architect for the future*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- FRIEDAN B. (1964), *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1963).
- GALLUCCI L. (2001), "Scarti sottili negli spazi della casa", *Controspazio*, n. 2, pp. 20- 23.
- GRUPPO DEL MERCOLEDÌ (2011), "La cura del vivere", *Leggendaria*, supplemento al n. 89.
- HAYDEN D. (1978), "Two utopian feminist and their campaigns for kitchenless houses", *Signs. Journal of Women Culture and Society*, n. 2, pp. 274-290.
- HAYDEN D. (1981), *The grand domestic revolution. A history of feminist designs for American homes, neighborhoods, and cities*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- HAYDEN D. (1981a), "Making room: women and architecture", *Heresies Magazine*, vol. 3, n. 3, pp. 197-202.
- HAYDEN D. (1984), "Llano del Rio: building a desert community", *Arts + Architecture* 2, n. 4, pp. 34-37.
- MARINELLI A. (2002), *Etica della cura e progetto*, Liguori, Napoli.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2021), *Beyond the threshold. Women, houses, and cities*, DPR-Barcelona, Barcelona.
- MINOLI L. (1999), *Margarete Schütte-Lihotzky. Dalla cucina alla città*, Franco Angeli, Milano.
- PARAVICINI U. (1990), *Habitat au féminin*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- PULCINI E. (2009), *La cura del modo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- TORRE S. (1977 - a cura di), *Women in American architecture: a historic and contemporary perspective*, Whitney Library of Design, New York.

Claudia Mattogno, PhD architect and full Professor of Urban planning, carries out research on urban spaces of relationships; the redevelopment of public housing districts; territorial care and urban agriculture; gender studies and women's creativity in urban transformation projects.

Claudia Mattogno, Architetta PhD e Professoressa di prima fascia di Urbanistica, svolge attività di ricerca sugli spazi urbani di relazione; la riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica; la cura del territorio e l'agricoltura urbana; gli studi di genere e la creatività femminile nei progetti di trasformazione urbana.

⁶ L'elaborazione dei manuali "Genre et espace public" è stata preceduta da una serie di *webinars* organizzati dalla Ville de Paris per sensibilizzare gli operatori e renderli partecipi dei cambiamenti in atto: v. <<https://www.paris.fr/pages/genre-et-espace-public-18033>> (07/2023).

Female entrepreneurship and the care of places: towards a map of gender practices in Naples

Scienza in azione

Intrapresa femminile e cura dei contesti: verso una mappa delle pratiche di genere a Napoli¹

Gabriella Esposito De Vita*, Luisa Fatigati**, Stefania Oppido***

* IRISS-CNR, Naples; mail: g.esposito@iriss.cnr.it

** IRISS-CNR, Naples

*** IRISS-CNR, Naples

Abstract. What kind of initiative is *gendered enterprise*? Do projects that make art a driver for local development have a gendered relationship with the spaces they manage and the contexts that host them? Starting from these research questions, the article offers a narrative of the action developed to collect experiences and activation practices that in Naples have triggered, through art, processes of redevelopment and/or rethinking and adaptive reuse of architecture and open spaces in marginal contexts of the city. For this in-progress mapping, the 'rioni' (districts) Sanità and Forcella were selected as pilot study areas, since their features allow for the experimentation of the survey protocol. In this complex context of the historical city, different kinds of female enterprise, apt to generate practices of care for space and spaces of care, are being explored, outlining the contribution of new feminisms to the city of social inclusion and spatial equity. The interviews with the key actors collected during a field survey performed using a mixed methodology, the comparison with similar experiences and the participation in actions in space turn the spotlight on opportunities, difficulties, unleashed energies and latent resources. The mapping of gender-sensitive culture-led practices aims at shedding light on issues and on networking skills apt to nurture generative and regenerative capacity.

Keywords: gender cities; spatial care; gendered mapping; urban regeneration; Naples.

Riassunto. Che genere di iniziativa è l'*intrapresa di genere*? I progetti che fanno dell'arte un *driver* per lo sviluppo locale hanno un rapporto di genere con gli spazi che gestiscono e i contesti che li ospitano? A partire da queste domande di ricerca, l'articolo offre una narrazione dell'azione sviluppata per raccogliere esperienze e pratiche di attivazione che a Napoli hanno innescato, attraverso l'arte, processi di riqualificazione e/o di ripensamento e riuso adattivo di architetture e spazi aperti in contesti marginali della città. Per questa mappatura *in itinere* sono stati selezionati quale area studio pilota i rioni Sanità e Forcella, le cui caratteristiche consentono la sperimentazione del protocollo d'indagine. In tale complesso contesto della città storica si stanno esplorando realtà di intrapresa femminile di diversa natura, capaci di generare cura dello spazio e spazi della cura, delineando il contributo di nuovi femminismi alla città dell'inclusione sociale e dell'equità spaziale. Le voci delle protagoniste e dei protagonisti raccolte nel corso di una indagine di campo condotta con una metodologia mista, il confronto con analoghe esperienze e la partecipazione ad azioni nello spazio accendono riflettori su opportunità, difficoltà, energie sprigionate e risorse latenti. La mappatura di pratiche a base culturale sensibili alle questioni di genere vuole far luce sulle difficoltà e sulla capacità di fare rete per nutrire capacità generativa e rigenerativa.

Parole-chiave: città di genere; cura dello spazio; mappa di genere; rigenerazione urbana; Napoli

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: ESPOSITO DE VITA G., FATIGATI L., OPPIDO S. (2023), "Intrapresa femminile e cura dei contesti: verso una mappa delle pratiche di genere a Napoli", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 51-62, <https://doi.org/10.36253/sdt-14479>.

First submitted: 2023-5-9

Accepted: 2023-8-2

Online as Just accepted: 2023-8-5

Published: 2023-11-27

1. Città di genere: verso una mappatura interpretativa

La letteratura urbanistica contemporanea si sta interrogando sempre più profondamente su forme dell'abitare inclusive, su modalità decisionali collaborative,

¹ Il *paper* presenta gli esiti di attività di ricerca svolta nell'ambito del Laboratorio "Città di genere" del CNR IRISS, coordinato da Gabriella Esposito De Vita e del quale le autrici fanno parte. Parte del percorso di ricerca è stato presentato da Luisa Fatigati nell'ambito del Master di II livello "Città di Genere", di cui più avanti nel testo. Le autrici ringraziano Marta Moracci e Federica Morra per aver collaborato alla restituzione grafica delle mappe (elaborate dalle stesse autrici).

su approcci progettuali improntati alla cura della città e sulla spazializzazione adattiva di forme di riproduzione sociale (COGNETTI 2018; PRESCIA, TRAPANI 2016; FERILLI ET AL. 2017). L'intenso dibattito e le molteplici pratiche che si stanno sviluppando rappresentano una risposta all'insostenibilità di un modello di città disegnata per archetipi maschili dominanti e realizzata attraverso una razionalità uniformante. Il codice sociale del pensiero patriarcale che ha condizionato la configurazione di spazi privati e spazi sociali permea la logica razional-comprendiva dell'urbanistica come campo di riflessione, così come l'urbanistica agita sul campo.

Anche se appare ancora arduo parlare di urbanistica di genere, la prospettiva critica introdotta dal susseguirsi di femminismi sta contribuendo a "scardinare il vecchio sistema mediante la strategia della ripetizione mimetica; di investire sul polo femminile al fine di crearne significati e rappresentazioni diverse" (BRAIDOTTI 1994, 12). L'avanzamento della conoscenza e le chiavi interpretative più fertili e innovative delle sfide della società contemporanea e della loro spazializzazione provengono dal dibattito filosofico intorno al nuovo materialismo e realismo agenziale (BARAD 2003; BUTLER 1996), dalle pratiche insorgenti contro approcci *neo-liberal* ai percorsi di sviluppo (MIRAFTAB 2009) e da modelli economici non tradizionali che reinterpretano le relazioni tra produzione e riproduzione (FEDERICI 2012; FRASER 2015). Il lavoro produttivo remunerato ed il lavoro di cura non remunerato sono i due estremi intorno ai quali ruota l'organizzazione spazio-funzionale della città. Il processo produttivo di matrice capitalistica ha influenzato il modello città-macchina, la specializzazione funzionalista, lo *zoning* 'inflexibile' e il consumo di suolo indiscriminato, mentre un approccio improntato alla riproduzione sociale (ARRUZZA ET AL. 2019) si fonda sulla filosofia della cura (delle persone e dei luoghi) ed incarna un modello orientato al recupero dell'esistente, all'inclusione sociale, alla rigenerazione: insomma, la città flessibile ed adattiva che meglio potrebbe interpretare la complessità della vita quotidiana (SÁNCHEZ DE MADARIAGA 2004; KERN 2020; MUXÍ 2006; GABAUER ET AL. 2022). Le teorie insorgenti e la pianificazione quale pratica sociale (SWYNGEDOUW 1996; BARBANENTE 2020), la concezione lefebvrina del diritto alla città, la partecipazione e i processi collaborativi (HAMBLETON 2015; MAGNAGHI 2010; POLI 2015; LEARY, MCCARTHY 2013; FORESTER ET AL. 2011) hanno problematizzato l'approccio semplificante della città razionalista segregante, specializzata e gerarchizzata.

Nell'ambito di questo tema complesso, oggetto di un acceso dibattito, si focalizza l'attenzione sul tema dell'ascolto come politica sociale della vita quotidiana che rappresenta il cuore della prospettiva di lavoro del gruppo di ricerca del Laboratorio "Città di Genere" dell'Istituto di Ricerche su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS) del CNR di Napoli. Tali attività si pongono in continuità con un pluriennale percorso di ricerca in ambito nazionale e internazionale sui temi della rigenerazione urbana e della coesione territoriale. In tale contesto sono stati sviluppati protocolli di ascolto sociale, di *civic engagement* e di ricerca-azione (ESPOSITO ET AL. 2016; OPPIDO ET AL. 2018; RAGOZINO, VARRIALE 2018; SAJJÀ 2016). Questo *paper* illustra i risultati *in itinere* di uno studio effettuato dalle autrici nell'ambito del Laboratorio e presentato in occasione del Master di II livello "Città di Genere. Metodi e tecniche per la pianificazione e progettazione urbana e territoriale"² nel corso del Modulo "La cura come elemento fondativo delle pratiche spaziali". Tale studio rappresenta una riflessione intermedia verso la realizzazione di un protocollo per la mappatura di esperienze riconoscibili quali 'pratiche di genere' nell'ambito dell'erogazione di servizi socio-culturali con la mediazione del linguaggio artistico.

² Il Master è stato promosso dall'Università di Firenze con l'Università di Trieste, l'Università Federico II di Napoli, l'Università Sapienza di Roma, il Politecnico di Bari e l'IRISS-CNR e patrocinato da Regione Toscana, ANCI, SIU, INU, SdT, Laboratorio Milano della Libreria delle Donne, Ordine degli architetti di Prato.

Lo strumento della mappatura realizzata con una logica di genere rappresenta una occasione per identificare i nodi di un grafo complesso interpretati come base per la messa a sistema di iniziative ed idee innovative. Tra le esperienze che si ritiene utile citare, la *Mappa dell'Uguaglianza di genere* (Melbourne, 2018),³ l'*Atlante di genere* (Milano, 2022)⁴ e l'iniziativa *Mapping diversity*.⁵ Molte esperienze, come quelle citate, sono finalizzate alla denuncia delle 'criticità' in termini di discriminazioni di genere; il percorso di ricerca che si illustra in queste pagine ha l'intento di realizzare una mappatura finalizzata a identificare e analizzare in una logica sistemica le 'risorse' rappresentate da pratiche spaziali sensibili alla prospettiva di genere.

La lente con la quale si guarda alle pratiche fa fuoco sulla loro capacità di agire prendendo in cura spazi e comunità e indaga se e come la cura del contesto sociale operata riesca a riverberarsi nella riqualificazione dei luoghi. Lo strumento della mappa si rivela particolarmente efficace nel rappresentare, classificare e geolocalizzare le pratiche censite e nel porre le basi per la messa a sistema di tali realtà in un processo di rigenerazione che si alimenta di una prospettiva di genere nell'interpretazione della domanda urbana e nella costruzione di azioni progettuali.

2. Una metodologia di *engagement* per l'interpretazione dell'intrapresa femminile

Sulla base delle premesse concettuali introdotte, si è costruito un percorso di indagine finalizzato alla mappatura delle pratiche che spazializzano il tema della cura e incarnano direttamente o indirettamente questioni di genere, concorrendo a promuovere iniziative e pratiche di riappropriazione di luoghi dismessi e processi di rigenerazione urbana.

Per costruire il percorso di indagine, le ricercatrici si sono confrontate con le protagoniste e i protagonisti di pratiche che sviluppano il tema dell'approdo in termini spaziali delle questioni di genere, allo scopo di interpretarne i processi e i risultati conseguiti.

Il protocollo di indagine multilivello si avvale dell'approccio dello studio di caso (YIN 2008; FLYVBJERG 2011) e utilizza una modalità etnografica narrativa che, attraverso l'ascolto dei protagonisti e la restituzione delle pratiche selezionate, consente di delinearne la natura, il motore che le alimenta e gli impatti di ciascuna esperienza rispetto alle questioni di genere. La scelta del contesto di analisi è particolarmente rilevante in uno studio *situato* nel quale il territorio non rappresenta lo sfondo delle pratiche ma ne è il protagonista. Le pratiche selezionate sono intraprese culturali e creative improntate alla cura del patrimonio materiale e immateriale e/o dedicate alla riproduzione sociale, all'inclusione ed *empowerment* locale, ponendosi in modo non estrattivo nei confronti degli spazi della città. Iniziative orientate alla valorizzazione di risorse e professionalità endogene, piuttosto che all'estrazione di valore dalle stesse in una logica neocolonialista, rappresentano un passo avanti verso la costruzione di "utopie realistiche".⁶

³²V. <<https://gisaction.com/sdg-map-5-uguaglianza-di-genere/>> (04/2023).

⁴³V. <<https://sexandthecity.space/milano-atlante-di-genere/>> (04/2023).

⁵⁴V. <<https://mappingdiversity.eu/>> (04/2023).

⁶"L'architettura della partecipazione è un'utopia; però è un'utopia realistica, e questo fa una grande differenza" (DE CARLO G 2015); del resto, come affermava Victor Hugo ne *I miserabili*, "l'utopie est la vérité de demain".

Con questa logica, si sono individuate iniziative aventi a oggetto la cura come tipico approccio di genere alla città: servizi e offerte culturali che contemperano spazi, tempi e bisogni specifici per le donne, l'infanzia, i migranti, i soggetti deboli; pratiche di ospitalità permeabili ai contesti e con approccio socio-pedagogico agli utenti; offerte artistiche, culturali, socio-assistenziali in spazi dismessi o sottoutilizzati che hanno l'obiettivo della riattivazione del contesto ospitante; pratiche e imprese per la diffusione del pensiero femminista; progetti di offerta turistica che non generino 'turistificazione'.

Per sperimentare e validare l'approccio, si sono scelte quali aree di studio pilota i due rioni di Forcella e Vergini-Sanità, contigui al centro antico di Napoli. I due contesti sono stati selezionati perché omogenei per i fenomeni di marginalità e periferizzazione che li hanno nel tempo connotati, e per l'analogo processo di valorizzazione che li ha recentemente investiti, con una rete capillare di imprese e azioni che si oppongono alla marginalità sociale che ha tradizionalmente caratterizzato l'area. Tra le pratiche protagoniste di questo complesso e dinamico processo che la ricerca sta censendo e mappando, si illustrano in queste pagine alcune esperienze che in fase di analisi preliminare hanno mostrato una specificità di genere.

Si è dunque condotta la campagna di ascolto mediante intervista semi-strutturata e analisi tematica del contenuto con il supporto di un software di analisi assistita dei dati testuali ricavati dalla trascrizione delle interviste e georeferenziati, costruendo una mappa di comunità 'narrata' delle iniziative. Le narrazioni approfondiscono le modalità di attivazione dei progetti, il rapporto da questi sviluppato con i contesti, le criticità nel radicamento di tali intraprese, gli elementi di innovazione sociale e, tra questi, quelli riconosciuti come specifici 'di genere'.

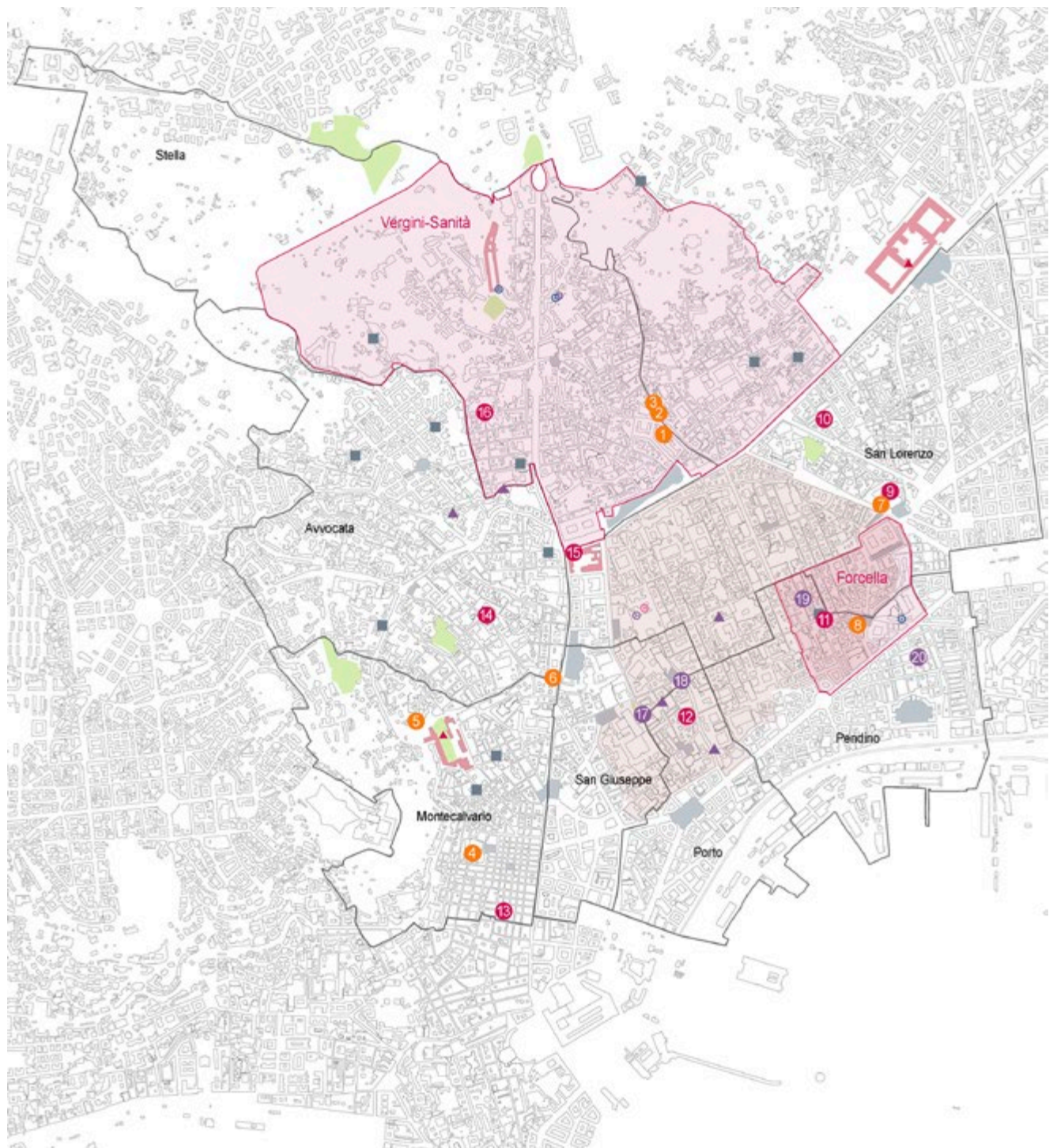
3. Esplorazione dei due contesti: le narrazioni e la loro mappatura tematica

Come per gli altri rioni di Napoli (e non solo di Napoli), Forcella e Sanità sono entità territoriali i cui confini a geometria variabile non sempre coincidono con gli ambiti amministrativi.

Il toponimo Sanità rimanda a un'area fuori le mura della città antica particolarmente salubre: un'area sana. Secondo altri, il termine deriverebbe invece da *santè*: area santa, luogo di sepolture. I limiti della Sanità sono stati storicamente ri-definiti a partire dalla costruzione del ponte dedicato a Maddalena Cerasuoli – il Ponte della Sanità – che ne ha sancito la cesura ad ovest lasciando fuori parte di territorio un tempo riconosciuto come parte del borgo originario. Anche per Forcella, il territorio così definito coincide per alcuni con l'urbanizzazione strettamente innestata al percorso del *bivium furcellinensis*, per altri si spinge a ricomprendere anche parte del territorio a nord e l'area della Maddalena.

Per entrambi i rioni si è fatto dunque riferimento alla visione territoriale ampia confermata dai risultati delle interviste effettuate⁷ e, per allineare i dati socio-demografici disponibili a partire dalle unità amministrative, si è proceduto all'aggregazione delle unità censuarie sovrapponibili ai rioni.

⁷La perimetrazione per l'area Vergini-Sanità è stata delineata a partire dall'analisi di contesto approfondita alla luce delle interviste realizzate, dunque raffrontata a quella prodotta dal gruppo di progettazione G124 Napoli (architetti: Marino Amodio, Giuseppe De Pascale, Orazio Nicodemo, Davide Savoia; tutor DiARC: Nicola Flora e Daniela Buonanno).



LEGENDA

- | | | |
|-------------------------------|---|--------------------------------|
| ● Progetti di donne | ● Progetti di donne per le donne | ● Progetti per le donne |
| 1 BRODO | 9 Dedalus | 16 La Vampa |
| 2 Laboratorio Oste | 10 La radice di COIRA | 17 TAMU |
| 3 Ipogeo dei Cristallini | 11 f.pl. femminile plurale | 18 Pianoterra |
| 4 FOCUS | 12 ALFI Nazionale | 19 La Casa di Vetro |
| 5 Quartiere intelligente | 13 Associazione quartieri spagnoli | 20 Cidis onlus |
| 6 NarteA | 14 La bottega di Ammà | |
| 7 Fondazione Made in Cloister | 15 Le Lazzarelle | |
| 8 Trianon Viviani | | |
| □ Quartieri | ■ Parchi | ● Servizi sanitari |
| ■ Contesti | ■ Luoghi di una possibile attivazione | ● Bollini rosa |
| ■ Centro antico | ■ Beni comuni | ● Centri IVG |
| ■ Piazze aperte | ■ Asili nido | ● Consulтори |

Figura 1. Identificazione dei due contesti di studio e mappatura in progress delle pratiche di genere con indicazione dei luoghi di una possibile riattivazione citati nelle interviste.

3.1 L'intrapresa delle donne alla Sanità

L'area, caratterizzata da disagio sociale, sfiducia verso le istituzioni e la comunità cittadina ed elevato tasso di criminalità, ha subito un processo di marginalizzazione nel contesto urbano, pur presentando un patrimonio culturale materiale ed immateriale di valore riconosciuto dalla comunità scientifica. La diffidenza verso 'chi viene da fuori', esercitando una sorta di 'colonizzazione' per sfruttare tali risorse, induce a guardare con sospetto iniziative che spesso si rivelano esclusivamente estrattive. Oggi, però, si racconta anche un percorso di riscatto nel quale 'l'essere del quartiere' è messo in luce con orgoglio. Da oltre quindici anni, infatti, la Sanità gode di un'attenzione, anche mediatica, che non origina più dalla cronaca nera, ma da iniziative e azioni riconducibili al c.d. 'modello Sanità': sinergie pubblico-privato-civico che si sono rivelate motore di rigenerazione urbana.⁸ Tra i punti di forza del processo:

- il tessuto urbano storico di straordinaria qualità, ricco di architetture di pregio, con una eccezionale stratificazione storica, a partire da quella ipogea, e innestato su una topografia che culmina nella città-paesaggio delle colline;
- la prossimità di grandi poli culturali e attrattori territoriali;
- il cospicuo patrimonio pubblico dismesso o inutilizzato da riattivare;
- il recupero di beni ecclesiastici dismessi già avviato con finalità sociali;
- l'attivazione delle comunità locali in iniziative di riqualificazione e il ricco tessuto associativo;
- la forte presenza giovanile quale vivaio propizio all'attivazione di cambiamenti;
- le recenti manifestazioni di condanna del sistema del crimine organizzato (la camorra).

Il rione Sanità oggi pullula di attività che valorizzano il ricchissimo patrimonio storico-artistico presente: tour guidati, attività legate al *food*, offerte di ospitalità turistica. Le imprese mappate evidenziano il protagonismo femminile che ha visto le donne del rione, in bilico tra subalternità e soggettività, mobilitarsi in tante lotte territoriali per la riappropriazione di spazi di socialità (a partire, ad esempio, da quelle del Comitato San Gennaro per l'apertura del parco pubblico sito di fronte allo storico ospedale San Gennaro dei Poveri). Qui come in altri rioni di Napoli, infatti (come testimonia anche il racconto di Marina Ripa per Forcella),⁹ le donne, che pur si identificano nella dimensione relazionale della famiglia, la travalicano dando vita a reti più ampie nelle quali assumono centralità. In questo quadro, si sta sviluppando l'approfondimento di alcune realtà significative che consentono di testare il modello interpretativo che verrà poi applicato a tutte le realtà presenti nell'area. Queste iniziative, innescate da risorse private, sono partite con interventi di riqualificazione del patrimonio costruito e si esprimono come imprese culturali e creative: eventi musicali nelle sale del monumentale Palazzo dello Spagnuolo; visite guidate all'Ipogeo dei Cristallini; ospitalità turistica nello storico laboratorio di scultura e atelier di gioielli Oste.¹⁰

⁸ Si fa riferimento al processo di valorizzazione del percorso delle Catacombe di San Gennaro ed alla costituzione della cooperativa sociale "La Paranza", che hanno dato avvio al processo indagato anche dall'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e dall'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" in occasione del convegno "Cultura e sociale muovono il Sud" promosso, nel 2019, dalla Fondazione di Comunità San Gennaro.

⁹ Nelle parole di Marina: "penso che lavorare con le donne, con il teatro che è la mia pratica, consente di lavorare con tutta la rete che ogni donna ha: la rete familiare, di lavoro, di rapporti con il quartiere, con quello che vende, il salumiere. Penso che quando lavori con le donne non lavori sulle singole persone ma lavori sulla comunità, e questo per me è fondamentale. [...] Ti rendi conto che effettivamente questo lavoro su sé stesse, sulla consapevolezza, sull'autodeterminazione, sicuramente aiuta queste donne ad essere più decise nella loro vita, più serene nei rapporti, più consapevoli in generale".

¹⁰ In particolare si è raccolto il racconto di Viola Bufano (video-intervista 8/3/2023) per l'associazione *Brodo*; di Alessandra Martuscelli (intervista 23/2/2023) per *l'Ipogeo dei Cristallini* e di Inès Sellami (intervista 16/6/2021) per il *Laboratorio Oste*.

La prima esperienza narrata è *Brodo*, una piccola realtà imprenditoriale a conduzione familiare costituita nel 2014 da Filomena, pedagoga, con le figlie Celesta, artista visuale, e Viola, esperta di *management* delle imprese culturali e organizzatrice di eventi. Nel noto Palazzo dello Spagnuolo,¹¹ l'associazione – il cui nome rimanda alle *jam sessions* organizzate dal papà di Viola e Celesta – utilizza il linguaggio musicale per eventi culturali che animano gli spazi espositivi arricchiti da una collezione di strumenti musicali e opere d'arte. Le tre protagoniste hanno messo in gioco le proprie competenze e le risorse della storia familiare per costituire una piccola impresa culturale e creativa che si sostiene con l'organizzazione di eventi aperti al pubblico (attraverso lo "sbigliettamento") e con la partecipazione a bandi: presentano pertanto alti rischi d'impresa. Dopo il successo iniziale di pubblico, l'impresa sta cercando di rilanciare allargando l'offerta per intercettare un pubblico anche di giovani e giovanissimi, e di promuovere eventi in altri contesti, come nel caso della rassegna musicale organizzata al museo di Pietrarsa. Queste iniziative non si situano appaiono rilevanti per evidenziare il sistema di relazioni e la massa critica che sviluppano nella direzione di processi di rigenerazione dal basso. In tale direzione va anche la partecipazione di Brodo a "Napoli Unplugged" – progetto di valorizzazione urbana attraverso la musica – organizzata negli spazi di FoQus, l'ex monastero del Cinquecento riqualificato dalla Fondazione Quartieri Spagnoli. L'area dei Quartieri Spagnoli – contesto urbano napoletano in grande trasformazione e sotto la pressione di un'intensa turistificazione – è anche teatro dei concerti di musica al femminile "Women in music", curati dalla piccola impresa culturale. Queste iniziative e collaborazioni incoraggiano un ulteriore approfondimento per cogliere le implicazioni di un processo di trasformazione di piccole iniziative in attrattori, pur cercando di non tradire l'autenticità del contesto in cui nascono.

Nel caso dell'*Ipogeo dei Cristallini*, il progetto di musealizzazione e apertura al pubblico nasce circa cinque anni fa dall'idea di Alessandra Calise Martuscelli che gestisce alla Sanità anche il B&B Casa d'Anna. Il sito raccoglie, sotto l'antico palazzo del barone Di Donato, nel sottosuolo di Via dei Cristallini, quattro tombe di età ellenistica ed è connotato da preziose pitture le cui immagini sono attualmente allestite nella sala della Napoli antica del Museo archeologico nazionale. Il progetto è infatti inserito nella rete Extra MANN promossa dal Museo,¹² che raccoglie realtà che operano per la valorizzazione e il recupero del patrimonio identitario della città. Le visite giornaliere sono limitate per le esigenze di conservazione delle pitture che impongono una manutenzione costante e una protezione attenta del luogo. Questa attività di cura del patrimonio culturale è di particolare interesse per comprendere il modello di gestione pubblico-privato di un sito di rilevante interesse in una città che dispone di risorse culturali che sovente non riesce a mantenere e aprire alla fruizione.

La terza pratica esaminata, il *Laboratorio Oste* ("Atelier Ines Arts & Suites"), è uno spazio abitativo artistico che Inès Sellami, designer di gioielli tunisina, gestisce dal 2017, nel cortile che fino al 1930 fu cinema e teatro all'aperto e che, dal 1980, ha ospitato lo studio d'arte di Annibale Oste, scultore di fama. Inès ha preso in cura l'edificio con giardino che oggi accoglie al piano terra il laboratorio artistico del figlio di Annibale e offre, a ospiti nazionali e internazionali, una casa-galleria dell'artigianato di Oste e passeggiate di quartiere. L'organizzazione e conduzione di queste ultime è coadiuvata da Carlo Leggieri,

¹¹ Luogo iconografico della Napoli narrata sullo schermo e in letteratura.

¹² V. <<https://mann-napoli.it>> (04/2023).

Scienza in azione

dell'associazione *Celanapoli* che opera nel rione Sanità per il recupero e la fruizione degli spazi ipogei. L'analisi di questa pratica, pur di limitata dimensione e raggio d'azione, contribuisce all'identificazione della rete che si sta sviluppando tra iniziative di diversa natura collegate alla creatività e alla fruizione del patrimonio culturale.



In alto: **Figura 2.** Le pratiche narrate nel Rione Vergini-Sanità (nell'ordine: *Brodo*; *Ipogeo dei Cristallini*; *Laboratorio Oste*); qui accanto: **Figura 3.** Le pratiche narrate nel Rione Forcella (nell'ordine: *La Casa di Vetro*; *f.pl. femminile plurale*; *La Radice di Coira*).

3.2 Forcella e i progetti per le donne: l'intrapresa femminista

Anche a Forcella si rilevano molteplici microazioni virtuose espressione di cittadinanza attiva: *tactical urbanism*, turismo sociale e alleanze tra amministrazione, associazionismo, enti culturali. Alcune iniziative, in corso o progettate, sono a conduzione pubblica mentre altre sono l'esito di un'azione congiunta che parte dal basso per sollecitare alleanze culturali tra le diverse realtà associative presenti, in parte raccolte dal Patto di Comunità nella *Rete Forcella*, in parte coordinate da *L'Altra Napoli*.

La narrazione dell'intrapresa di genere a Forcella riguarda tre esperienze: *La Casa di Vetro*, progetto che accoglie il mondo dell'infanzia e sostiene le mamme del quartiere nell'accudimento, cura e formazione dei bambini; *f.pl. femminile plurale*, che propone il teatro di ricerca alle donne di Forcella; *La Radice di Coira*, rivolto alle donne della seconda municipalità.¹³

Il progetto *La Casa di Vetro* si sviluppa su iniziativa dell'associazione *Amici di Carlo Fulvio Velardi*, nata nel 2012 per la volontà dei familiari e degli amici di coltivare la memoria di Carlo, scomparso a soli quindici anni. Essa promuove e gestisce per gli adolescenti in condizioni socio-economiche svantaggiate attività educative, di sostegno allo studio e avviamento al lavoro, attività sportive e finalizzate alla conoscenza e al rispetto dell'ambiente, attività di conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico-artistico. Con il sostegno di *L'Altra Napoli*, nel 2017 l'associazione ha recuperato l'edificio di un'antica fabbrica di vetro (di qui il nome del progetto) a Forcella e offre ai bambini del quartiere uno spazio sicuro per attività pomeridiane di doposcuola, laboratori, *workshops*. Il progetto ha ricevuto il sostegno dell'impresa sociale *Con i Bambini* e della *Fondazione Vismara*.

f.pl. Femminile plurale è il progetto di un teatro di ricerca con le donne di Forcella che ha ereditato l'esperienza maturata da Marina Rippa con la compagnia teatrale *Libera-Mente*, nata negli anni '90 a Monte di Procida. A Napoli, presso la comunità-alloggio per donne anziane del quartiere Sanità, il laboratorio teatrale ha raccolto le storie delle ultrasessantenni ospitate dalla struttura, ricercando una permeabilità relazionale tra la comunità di donne e il quartiere. Questa esperienza si è conclusa nel 2006 a seguito di cambiamenti di destinazione d'uso e di condizioni di inagibilità dei locali. Nel 2009, in risposta ad un bando regionale, su sollecitazione del Teatro "Trianon" a Forcella Marina Rippa ha avviato il progetto "Donne con la folla nel cuore" che è stato ospitato nei locali dell'istituto scolastico "A. Ristori" a Forcella. Dal 2013 l'associazione *f.pl. femminile plurale* ha finalmente ottenuto una sede nell'edificio comunale di 'Piazza Forcella' e da più di dieci anni fa teatro di ricerca con le donne del rione.

Infine, *La Radice di Coira* è un progetto di innovazione sociale rivolto alle donne che persegue l'inclusione socio-lavorativa delle persone straniere e utilizza la cosmesi e la cura del corpo come canale di scambio culturale. Claudia, Nina, Olga e Virginia, con nessuna precedente esperienza imprenditoriale, hanno partecipato nel 2020 al bando del Comune di Napoli *I Quartieri dell'Innovazione (QI)* supportate dalla cooperativa *Less*,¹⁴ risultando vincitrici. Grazie al percorso di formazione offerto dal Comune per accompagnare lo sviluppo dell'idea imprenditoriale, nel 2021 il gruppo informale si è costituito in cooperativa e ha coinvolto un *team* di cittadine straniere nell'offerta di laboratori di cosmesi naturale e cure estetiche, gratuite, che fanno capo alle tradizioni dei differenti Paesi rappresentati (Capo Verde, Burkina Faso, Russia, Bulgaria).

¹³ In particolare si è raccolto il racconto di Roberto Velardi (intervista 8/10/2020) per *La casa di vetro*; di Marina Rippa (video-intervista 16/3/2023) per *f.pl.* e di Claudia Portadibasso (intervista 17/03/2023) per *La Radice di Coira*.

¹⁴ *Less* si occupa di inclusione sociale delle persone straniere.

Il progetto ha una natura precaria dovuta alla estemporaneità dei finanziamenti ed alla mancanza di una sede propria, tuttavia nel suo racconto Claudia ha indicato alcuni possibili scenari per superare queste criticità.

Queste tre pratiche, che declinano in modo diverso approcci alla cura delle comunità del quartiere, rappresentano il modo accogliente e situato con il quale iniziative spontanee nate dal basso cercano di innescare processi emancipatori rispetto alla subcultura criminale da un lato, e all'assuefazione a degrado e povertà dall'altro.

4. Conclusioni e *follow up*

Lo spirito che anima il lavoro *in itinere* illustrato è quello di sostituire il tentativo gerarchico e deterministico di generare una conoscenza universale con un approccio critico e flessibile che generi una conoscenza situata (PUGALIS, BENTLEY 2014) e problematizzi le questioni di genere in un processo di rigenerazione urbana. In tale percorso le parole-chiave che fungono da contrappunto al complesso tema della rigenerazione sono i concetti di: cura come pratica spaziale; cultura e arte quali motori di riscatto sociale; prospettiva di genere per promuovere l'inclusione e la coesione; intrapresa femminile che si riverbera nel contesto e lo accoglie.

L'azione condotta per mappare le *pratiche di genere* a Napoli ha interrogato il territorio rispetto alle intraprese che fanno dell'arte e della cultura un *driver* per la riqualificazione di luoghi e architetture dismesse o sottoutilizzate in contesti marginali della città. L'indagine ancora in corso, della quale si è restituito un piccolo segmento, ha identificato preliminarmente: a) imprese ideate e condotte da donne che attraverso l'arte e la cultura riqualificano gli spazi presi in gestione; b) pratiche la cui ideazione e conduzione non è primariamente ascrivibile alle donne ma che hanno impronta femminista nell'offerta del servizio e nell'utenza alla quale si rivolgono; c) pratiche ideate e condotte da donne che hanno caratteri riconosciuti come specifici dell'impresa di genere (riqualificazione dei luoghi affiancata all'*empowerment* ed inclusione delle comunità).

Dopo una fase di difficoltà aggravata dalla crisi pandemica, nei due quartieri indagati, connotati in passato come difficili e marginali – Forcella e Sanità –, si registra, al pari di altri contesti della città antica e sulla scorta del grande numero di visitatori, un fervore imprenditoriale nuovo, principalmente nel campo del *food* e della ospitalità turistica. Le intraprese di donne legate all'arte e alla cultura che partecipano alla rigenerazione di questi contesti si stanno proponendo numerose. Stentano tuttavia a fare rete e quelle ascrivibili al Terzo settore, le più numerose tra quelle che si stanno portando alla luce, denunciano difficoltà per l'occasionalità dei finanziamenti, in massima parte legati alla vincita di bandi pubblici o al sostegno di fondazioni.

Tra le pratiche censite, *La Radice di Coira*, ad esempio, necessita di supporto per consolidarsi. Anche realtà più longeve o strutturate che con la loro attività migliorano la vivibilità dei quartieri ospitanti (f. pl. *Femminile plurale*, *La Casa di Vetro*) sono in affanno per la mancanza di prospettive stabili di finanziamento: stante il riscontro positivo in termini di utenza intercettata, queste intraprese offrono attività quasi gratuite e si pongono piuttosto come servizi per quartieri che ne risultano massimamente deficitari. Tali iniziative si configurano quali standard immateriali di quartiere e richiedono un approfondimento del modello organizzativo e delle relazioni con il contesto per identificare – nel confronto con pratiche più mature – le leve per l'autosostenibilità.

Lo sviluppo di una città più equa e inclusiva evocato dalle pratiche mappate richiede un approfondimento degli aspetti gestionali, istituzionali e di economia non tradizionale. La *Mappa delle pratiche di genere* ha in tal senso valore strumentale: nel riconoscere le azioni di cura del territorio e nel rappresentarle assieme, vuole rafforzare le pratiche censite proponendo una prospettiva di rete territoriale la cui implementazione possa contribuire alla costruzione di contesti urbani maggiormente inclusivi. Le esperienze che vanno a impollinare la mappa – progetti promossi da donne, imprese femminili, pratiche con impronta *genderqueer*, e così via – rendono immediatamente visibile, nella rappresentazione georeferenziata, una città che non si compone di soli spazi ma che prova a comporre luoghi. Tale disegno di città necessita dell'intrapresa femminile, e questa andrebbe sostenuta da una politica che abbia anch'essa uno *sguardo di genere*.

Riferimenti

- ARRUZZA C., BHATTACHARYA T., FRASER N. (2019), *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Bari.
- BARAD K. (2003) "Posthumanist performativity: toward an understanding of how matter comes to matter", *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, vol. 28, n. 3, pp. 801-831.
- BARBANENTE A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BRAIDOTTI R. (1994), *Dissonanze. Le donne e la filosofia contemporanea*, La Tartaruga, Milano (ed. or. 1991).
- BUTLER J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del «sesso»*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1993).
- COGNETTI F. (2018), "Enabling spaces. Quali ponti tra istituzioni e cittadini per pratiche di governo collaborative?", *Tracce Urbane*, vol. 3, pp. 52-63.
- ESPOSITO DE VITA G., TRILLO C., MARTINEZ-PEREZ A. (2016), "Community planning and urban design in contested places. Some insights from Belfast", *Journal of Urban Design*, vol. 21, n. 3, pp. 320-334.
- FEDERICI S. (2012), *Revolution at point zero: housework, reproduction, and feminist struggle*, PM Press, New York.
- FERRILLI G., SACCO P.L., TAVANO BLESSI G., FORBICI S. (2017), "Power to the people: when culture works as a social catalyst in urban regeneration processes (and when it does not)", *European Planning Studies*, vol. 25, n. 2, pp. 241-258.
- FLYVBJERG B. (2011), "Case study", in DENZIN N.K., LINCOLN Y.S. (a cura di), *The Sage handbook of qualitative research*, Sage, Los Angeles, pp. 301-316.
- FORESTER J., SUSSKIND L., UMEMOTO K., MATSUURA M., PABA G., PERRONE C., MÄNTYSALO R. (2011), "Learning from practice in the face of conflict and integrating technical expertise with participatory planning: critical commentaries on the practice of planner-architect Laurence Sherman / Mediation and collaboration in architecture and community planning: a profile of Larry Sherman / Practical elements of facilitative leadership and collaborative problem solving. Where do collaborative planning instincts come from? / Lessons from the field / Words, bodies, things", *Planning Theory and Practice*, vol. 12, n. 2, pp. 287-310.
- FRASER N. (2015), "A feminism where 'lean in' means leaning on others", intervista rilasciata a G. Gutting, *The New York Times – Opinionator*, <https://archive.nytimes.com/opinionator.blogs.nytimes.com/2015/10/15/a-feminism-where-leaning-in-means-leaning-on-others/> (10/2023).
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN K., HAAS T. (2022), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London .
- HAMBLETON R. (2015), "Place-based leadership: a new perspective on urban regeneration", *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, vol. 9, n. 1, pp. 10-24.
- KERN L. (2020), *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, London.
- LEARY M. E., MCCARTHY J. (2013), *The Routledge companion to urban regeneration*, Routledge, London.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MIRAFITAB F. (2009), "Insurgent planning: situating radical planning in the global south", *Planning Theory*, vol. 8, n.1, pp. 32-50.
- MUXÍ Z. (2006), *Beyond the threshold: women, houses and cities*, DPR-Barcelona, Barcelona.
- OPPIDO S., RAGOZINO S., MICHELETTI S., ESPOSITO DE VITA G. (2018), "Sharing responsibilities to regenerate publicness and cultural values of marginalized landscapes: case of Alta Irpinia, Italy", *Urbani Izziv*, vol. 29, pp. 125-142.

- POLI D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- PRESCIA R., TRAPANI F. (2016), *Rigenerazione urbana, innovazione sociale e cultura del progetto*, Franco Angeli, Milano.
- PUGALIS, L., BENTLEY G. (2014), "Place-based development strategies: possibilities, dilemmas and ongoing debates", *Local Economy*, vol. 29, n. 4-5, pp. 561-572.
- RAGOZINO S., VARRIALE A. (2018), "The city decides! Political standstill and social movements in post-industrial Naples", in KNIERBEIN S., VIDERMAN T. (a cura di), *Public Space Unbound*, Routledge, London, pp. 209-224.
- SAIJA L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- SÁNCHEZ DE MADARIAGA I. (2004), "Infraestructuras para la vida cotidiana y calidad de vida", *Ciudades*, n. 8, pp. 101-133.
- SWYNGEDOUW E. (1996), "The city as a hybrid. On nature, society and cyborg urbanization", *Capitalism Nature Socialism*, vol. 7, n. 2, pp. 65-80.
- YIN R.K. (2008), *Case study research: design and methods*, Sage, Los Angeles.

Gabriella Esposito De Vita is First Researcher at the Institute for Research on Innovation and Development Services of the National Research Council of Italy (IRISS-CNR). PhD in Planning and Spatial Science at the University of Naples "Federico II", she taught Urban Planning and coordinated national and European projects on urban regeneration, civic economics and social innovation.

Luisa Fatigati is a research fellow at the IRISS-CNR in Naples. PhD in Architectural and urban composition at the Politecnico di Milano, she investigates urban design and the interrelation between space and society in the scientific paradigm of research/action and experiments with project forms resulting from the conditions for social transformability and sharing mature.

Stefania Oppido, Technologist at the IRISS-CNR in Naples, is an architect and PhD in Building and environmental restoration. Her research interests regard the built heritage and landscape in the context of regeneration processes, both in urban and peripheral contexts, with a focus on collaborative processes and research/action protocols.

Gabriella Esposito De Vita è Prima ricercatrice presso l'Istituto di Ricerche su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IRISS-CNR). PhD in Pianificazione e Scienza del Territorio all'Università di Napoli "Federico II", ha insegnato Urbanistica e coordinato progetti nazionali ed europei su rigenerazione urbana, civic economics e social innovation.

Luisa Fatigati è assegnista di ricerca presso l'IRISS-CNR di Napoli. PhD in Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano, indaga il progetto urbano e l'interrelazione tra spazio e società nel paradigma scientifico della ricerca/azione e sperimenta forme del progetto definite al maturarsi delle condizioni di trasformabilità e condivisione sociale.

Stefania Oppido, Tecnologa presso l'IRISS-CNR di Napoli, è architetta e PhD in Recupero edilizio e ambientale. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul patrimonio costruito ed il paesaggio nell'ambito di processi di rigenerazione, sia in contesti urbani che periferici, con particolare attenzione ai processi collaborativi ed a protocolli di ricerca/azione.

Designing bodies. Body-based art practices as a methodological challenge for a performative urbanism

Scienza in azione

Corpi che progettano. Pratiche artistiche body-based come sfida metodologica per un'urbanistica performativa

Gloria Calderone*

*University of Florence, Department of Architecture; mail: gloria.calderone@unifi.it

Abstract. This paper starts from a critique of the anaesthetisation of contemporary cities, seen as an effect, in the town planning field, of the role scientific rationality assigns to the body in the Western culture. Feminist research is used as an epistemological filter useful to the urban planner in order to assume a critical posture towards the dominant order of knowledge. This posture is expressed in the emphasis placed on the body and to sensory experience in interpreting reality, as well as in the attention paid to qualitative analysis that can foster the use of creative methods also in urban studies. Claiming the centrality of corporality in the experience of spaces, as opposed to the marginality it holds in urban analysis and design models, the article advocates for the use of artistic-performative practices as a valid methodological channel to make traditional approaches sensitive to the understanding and transformation of places. The hypothesis is that body-based artistic experiences, included in territorial design processes, can contribute to re-signifying places and provide design reflections in the perspective of a 'performative urbanism'. These hypotheses are investigated through an experience of co-designing and co-construction promoted in Palermo by the Eco-museum "Mare Memoria Viva", in which methods from the performing arts were used.

Keywords: 'bodesign'; embodiment; walking; self-ethnography; performing arts.

Riassunto. Il contributo muove dalla critica all'anestetizzazione della città contemporanea, interpretata come un effetto nel campo urbanistico del ruolo che nella cultura occidentale la razionalità scientifica assegna al corpo. La ricerca femminista è qui utilizzata come filtro epistemologico utile all'urbanista per assumere una postura critica rispetto all'ordine del sapere dominante. Tale postura si manifesta nell'enfasi rivolta al corpo e all'esperienza sensoriale nel decifrare la realtà, nonché nell'attenzione rivolta all'analisi qualitativa, che si presta a promuovere l'uso di metodi creativi anche nella ricerca urbana. Affermando la centralità della corporeità nell'esperienza dello spazio, contrapposta alla marginalità che riveste nei modelli analitici e progettuali urbanistici, si sostiene il ricorso alle pratiche artistico-performative come canale metodologico valido per poter sensibilizzare gli approcci tradizionali alla comprensione e alla trasformazione dei luoghi. L'ipotesi è che le esperienze artistiche *body-based*, inserite nei processi di progetto del territorio, possano contribuire a risignificare i luoghi e fornire riflessioni progettuali nell'ottica di una 'urbanistica performativa'. Tali ipotesi sono indagate attraverso un'esperienza di coprogettazione e cocostruzione promossa a Palermo dall'Ecomuseo "Mare Memoria Viva", in cui si è fatto ricorso a metodi provenienti dalle arti performative.

Parole-chiave: 'coprogettazione'; incorporazione; camminare; autoetnografia; arti performative.

Il contributo muove dalla denuncia di una tensione della città contemporanea alla defisicizzazione della vita degli abitanti, dal punto di vista dell'uso dello spazio e da quello delle relazioni umane (LA CECLA 1993; COSTA 2009; GEHL 2011; 2013). Da qui emerge un'impostazione delle scelte di progettazione e gestione urbanistica che comporta l'anestetizzarsi del paesaggio urbano (JACQUES, BRITTO 2015; JACQUES, DRUMMOND 2015) e che è connessa a una considerazione solo parziale del corpo nelle discipline urbanistiche e del progetto. L'impostazione epistemologica e metodologica dominante, infatti, "trascura lo strumento 'corpo' quale fondamento dell'interazione con il mondo e la società" (REYES 2015, 89).

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: CALDERONE G. (2023), "Corpi che progettano. Pratiche artistiche body-based come sfida metodologica per un'urbanistica performativa", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 63-75, <https://doi.org/10.36253/sdt-14447>.

First submitted: 2023-4-25

Accepted: 2023-8-27

Online as Just accepted: 2023-8-30

Published: 2023-11-27

In contrapposizione con tale impostazione, questa riflessione affronta il rapporto tra spazio e corpo nel contesto urbano, riconoscendo l'intrinseca corporeità dell'esperienza spaziale. Introdurre il corpo in urbanistica si lega al fatto che il modo in cui esistiamo, corporalmente e biologicamente, nonché quello con cui facciamo esperienza delle cose, ha riflessi sulla progettazione delle forme architettoniche e spaziali (TUAN 1977). Inoltre, anche il modo in cui le diverse società conoscono fisiologicamente e sperimentano culturalmente il corpo, o meglio i corpi, viene spazializzato, così da influenzare le maniere di progettare gli spazi (SENNETT 1996).

Per argomentare questo discorso e per cogliere porzioni di reale che sfuggono ai modelli interpretativi dominanti, è indispensabile sfidare le categorie di pensiero egemoni e attraversare o sfumare confini e ruoli solitamente tenuti separati. Alcuni aspetti della ricerca femminista – come la sua flessibilità, l'enfasi sui saperi situati (HARAWAY 1988; HARDING 1996), la voce data a soggetti prima invisibili e soprattutto il riconoscimento del ruolo del corpo nella costruzione dell'esperienza personale e collettiva – aprono la strada all'uso di metodi creativi e sensibili già sperimentati nella ricerca sociale, che qui si vogliono applicare a quella urbana.

Questo lavoro discute quindi possibili sconfinamenti metodologici nel campo delle arti performative per affiancare gli strumenti tecnici della progettazione urbana e rivedere il ruolo in essa occupato dal corpo. Si fa riferimento ai linguaggi di pratiche *body-based* quali la danza, il teatro e il camminare; qui ci si soffermerà su quest'ultima pratica, intendendola come *performance* ambientale itinerante (PABA 1998; CARERI 2006) e strumento analitico e progettuale, oltre che politico.

A motivare tali sconfinamenti sono le seguenti ipotesi: l'utilità delle arti performative nell'accostarsi alla corporeità dell'esperienza urbana e nel dotare il/la progettista di un approccio più sensibile allo spazio; il valore trasformativo delle pratiche performative in termini di risignificazione e cura dello spazio, quindi di comprensione e attribuzione di qualità da mettere al servizio del progetto alla luce del legame tra il sensibile e l'immaginazione (la visione progettuale).

Dal punto di vista teorico, ci si appoggia ai contributi di discipline che spaziano dalle scienze cognitive agli studi umani, sociali e urbani. Dal punto di vista operativo, proponendo l'apertura a metodi creativi e sensibili, si abilita uno *sguardo incorporato*, attento all'esperienza estetica incarnata e alla soggettività. La ricerca femminista rappresenta un riferimento anche per lo sforzo di critica alla presunta oggettività del metodo scientifico quale unica via per accedere alla realtà e per la messa in discussione dei regimi discorsivi ed epistemologici fondati sulle dicotomie (prima fra tutte quella tra corpo e mente). Si tratta di una "lotta per la giustizia epistemologica" (VERGÈS 2020, 23) che riconosce e reintegra saperi marginali e marginalizzati e che contesta l'ordine (del sapere e dello spazio) imposto dal modello occidentale. Una lotta che inevitabilmente riguarda le relazioni tra pianificazione e potere perché tocca il potere dei sistemi di pensiero (SANDERCOCK 2004). Portando al centro la relazione tra corpo e spazio, ci si propone allora di mostrare come la natura essenzialmente corporea dell'esperienza urbana possa essere usata per suggerire posture verso gli spazi pubblici alternative a quelle *male-dominated*, patriarcali ed eteronormate della razionalità tecnica.¹

Di seguito si introdurrà dapprima la corporeità dell'esperienza degli spazi contrapposta al ruolo marginale che le teorie e le pratiche del progetto moderno affidano al corpo.

¹ La distinzione femminile/maschile nonché l'enfasi sui corpi, dichiaratamente femminista, non deve qui rimandare in modo acritico alla dicotomia che identifica le donne con la sfera corporea, istintiva e irrazionale e gli uomini con quella cerebrale, riflessiva e razionale.

Tale contraddizione indurrà a sostenere la necessità di operare uno *shift* e a elaborare l'idea di un'urbanistica performativa che si avvicina a corpi capaci di *agire il progetto*. A questo scopo si affermerà l'utilità di riferirsi alle metodologie delle arti performative e di abilitare lo sguardo incorporato del/-la ricercatore/-rice-progettista che indaga spazi e progetta esperienze di spazi per corpi in movimento. Infine, si osserverà un'esperienza di coprogettazione sviluppata a Palermo dall'Ecomuseo Urbano "Mare Memoria Viva" che costituisce un tentativo di comprensione e progettazione di luoghi attraverso operazioni corporee performative. L'analisi di quest'esperienza intreccia etnografia e autoetnografia, e si è articolata attraverso osservazione partecipante, interviste alle attrici coinvolte nell'organizzazione delle attività, questionari e conversazioni non formali con i/le partecipanti ai laboratori svolti all'ecomuseo.

Volendo provocare un cortocircuito, inteso come possibile interferenza alle strutture interpretative della disciplina urbanistica, questa ricerca ambisce a innovare gli indirizzi metodologici e ad arricchire, affiancandoli a quelli tradizionali, gli strumenti di comprensione dello spazio e, quindi, del progetto.

1. L'esperienza spaziale

Costrutto spaziale in tensione tra fenomeni sociali e biologici, il corpo è il fondamento del nostro abitare (LEFEBVRE 1974), il luogo a partire dal quale è possibile un orientamento nello spazio (HUSSERL 1965) e qualsiasi forma di conoscenza: è "il punto zero del mondo" (FOUCAULT, MOSCATI 2006, 42).

Dalla prospettiva delle neuroscienze, i processi cognitivi sono plasmati sia dal sistema sensori-motorio sia dalla sfera emozionale, entrambi afferenti al corpo (DAMASIO 1995). Similmente le teorie femministe, sfidando il privilegio del sapere tecnico-scientifico a discapito di quello basato sull'esperienza, l'intuizione e l'immaginazione, affermano che le percezioni corporee hanno validità nei processi di comprensione e modellano il modo in cui pensiamo e giudichiamo (GIORGI ET AL. 2021).

La conoscenza è corporea, poiché apprendiamo da una prospettiva sempre incarnata e situata (VARELA ET AL. 1993; NÖE 2004) e ciò è vero a maggior ragione nell'esperienza che facciamo dello spazio. Anche l'esperienza urbana si fonda sulle facoltà percettive, cioè sensori-motorie ed edonico-affettive: le definizioni e le valutazioni che formuliamo sugli ambienti, pur se apparentemente oggettive, sono condizionate dalla comprensione sensibile ed emozionale che ne facciamo – soggettivamente – con i corpi (WÖLFFLIN 2010; MALLGRAVE 2015). Questa comprensione, che risente pure delle memorie individuali di esperienze passate e dei condizionamenti socio-culturali e che guida le nostre scelte e azioni in città, passa dal corpo nella sua interezza: non solo dalle sensazioni visive, tantomeno soltanto dalle considerazioni intellettive. L'esperienza degli spazi infatti è sinestetica e in essa tutti i sensi collaborano a formare un modello percettivo per certi versi indifferenziato (RODAWAY 1994).

Del resto, diversi studi criticano la tendenza all'impoverimento dell'esperienza estetica nella città contemporanea (RANCIÈRE 2000; JACQUES 2012) e il primato della vista, cui conseguirebbe la soppressione degli altri sensi, nell'analisi degli spazi e nella loro progettazione (PALLASMAA 2007; ROEHR 2022). Questa anestetizzazione deriverebbe da un modello progettuale che non mette al centro la corporeità dell'esperienza spaziale e che cela la scarsa dimestichezza dei/-lle progettisti/-e con i meccanismi percettivi e, in generale, con le questioni e le capacità somatiche (PEREIRA in BRITTO, JACQUES 2009a; MEEHAN ET AL. 2020).

Si tratta di uno scollamento dalla realtà corporea che affonda le radici nell'esaltazione della razionalità pura della scienza moderna e che ha visto la progettazione urbanistica allontanarsi dalla prossimità del 'corpo a corpo' in nome di una presunta distanza oggettivante e scientifica (DECANDIA 2000; SECCHI 2000). La pianificazione occidentale moderna ha privilegiato gli aspetti tecnici e gestionali rispetto a quelli esperienziali e relazionali. Ha messo al centro la modellazione dello spazio fisico e la nozione di luogo ben più dell'esperienza diretta degli spazi o della nozione di corpo (BIANCHETTI 2020). Ha instaurato un modello fisico ideale, quello dell'uomo maschio bianco, fissandone le proporzioni sulla città, producendo visioni urbane cristallizzate, quelle dell'analogia organica (BATTY, MARSHALL 2009) e/o politiche di discriminazione e segregazione delle corporeità fuori canone (SANDERCOCK 2004).

Certi approcci sensibili nei riguardi dei corpi 'reali', come quelli di urbanisti che hanno aperto il campo alla percezione degli abitanti, si mantengono sul piano della leggibilità della forma urbana basandosi su elementi materiali che strutturano l'*immagine* della città (LYNCH 1960; 1981; LYNCH ET AL. 1995) o privilegiano tra tutte le sensazioni visive (GEHL 2010; 2011).

L'accresciuta rilevanza della dimensione organica, sinestetica ed esperienziale della città negli studi urbani (THIBAUD 2003; 2007; THOMAS 2010) non si accompagna ancora a una sua matura assimilazione in termini analitici e operativi (DE MATTEIS 2020). Ancora oggi un approccio che riconosca che sensazione, movimento ed emozione sottendono l'esperienza spaziale, e che quindi valorizzi l'intera corporeità nelle teorie e nelle pratiche del progetto, non è consolidato.

2. Pratiche artistiche *body-based* per l'indagine e la risignificazione degli spazi

Muove da qui la volontà di lasciarsi ibridare da approcci che, avendo altre attitudini e grammatiche, possano fornire filtri interpretativi, opportunità epistemologiche e strumenti d'azione inediti per accostarsi ad aspetti delle realtà socio-urbane altrimenti inaccessibili, connessi alle dimensioni immateriali di luogo, memoria, immaginazione. L'interesse ai corpi mostrato da certi ambiti degli studi sociali e umani, l'attenzione rivolta dagli studi femministi di matrice poststrutturalista ai metodi di analisi qualitativa, la loro enfasi sul corpo e sull'esperienza soggettiva – immaginativa e sensoriale – nel decifrare la realtà, sottendono alcuni di quei filtri e inducono ad arricchire del loro contributo le posture investigative dell'urbanista.

Il concetto di incorporazione, inteso come l'esperienza umana di avere e contemporaneamente essere un corpo (sito organico di esperienza mai completamente distinto o distinguibile dal sé), è oggetto di una vasta letteratura anche di taglio femminista che sul piano metodologico interroga criticamente gli aspetti legati all'identità del/-la ricercatore/-rice, dei soggetti di ricerca e del campo di produzione del sapere. All'intersezione tra geografia e studi femministi si colloca il concetto di viscerale, inteso come "orientamento che vede il corpo come spazio geografico di indagine e presta particolare attenzione a come i corpi si sentono internamente – sensazioni e stati d'animo, stati fisici – in relazione agli spazi circostanti e agli ambienti" (GIORGI ET AL. 2021, 24).

Un simile orientamento è stato già applicato nella ricerca creativa in ambito sociale attraverso metodi *body-based* (*body-mapping storytelling, walking methods, ricerca dance- e theatre-based*), ma può essere sperimentato anche negli studi urbani, relativamente sia ai corpi degli/-lle utenti sia a quello del/-la ricercatore/-rice e del/-la progettista, tanto per raccogliere i dati nell'analisi spaziale quanto per costruire il progetto.

Come si è visto, il sistema sensori-motorio struttura la cognizione, l'esecuzione dell'azione e la percezione della stessa, ma anche l'immaginazione (MALLGRAVE 2015), che è la base del progetto. In quest'ottica ripartire dal corpo può risultare vantaggioso anche per progettare spazi che favoriscano l'esperienza estetica e il movimento, anziché scenari fissi che soddisfano quasi esclusivamente i criteri visivi. È questo che si immagina come l'approccio di un'*urbanistica performativa*: un approccio al progetto non dello spazio ma dell'esperienza dello spazio, che riconosca il corpo non solo come suo oggetto e destinatario, ma suo possibile autore. Il corpo diviene soggetto attivo in grado di fornire informazioni da affiancare ai dati 'oggettivi' cartografici e statistici nella costruzione delle indicazioni progettuali. Collabora a una progettazione agita che risolve la prossimità tra l'arte del coreografare del/-la danzatore/-rice e quella del comporre del/-la progettista: entrambe azioni che misurano gli spazi a partire dal corpo e a loro volta 'governano' i movimenti dei corpi (HALPRIN 1972; BINGHAM-HALL, COSGRAVE 2019; QUESADA 2021).

In questo contesto i processi artistico-performativi possono essere validi sostegni metodologico-operativi grazie alla familiarità con il corpo e con i meccanismi propriocettivi, nonché con la relazione tra corpo e spazio. Allenare la prossimità con l'esperienza somatica attraverso le pratiche artistico-performative può infatti aiutare l'urbanista a indagare e addentrarsi nelle dinamiche sociali e spaziali (DOUGLAS, CARLESS 2013; JACQUES, ROSA 2017) ma anche a progettare *spazi performativi*: per corpi in movimento (BARBIANI 2009; WASSERMAN 2012). Oltre a ciò, alcuni studi mostrano come le arti performative siano in grado di risignificare lo spazio e produrre nuove qualità in termini di autoaffermazione comunitaria (REYES 2015), ripensamenti e usi (McCORMACK 2008), cura, affezione e senso del luogo (WUNDERLICH 2008; BARBOUR, HITCHMOUGH 2014; EDENSOR, BOWDLER 2015), oltre a essere efficaci forme di resistenza alle logiche omogeneizzanti e anestetizzanti di produzione della città (BRITTO, JACQUES 2009; BISHOP 2015).

3. Il progetto *Sulla Soglia*

3.1 Presentazione e metodo di ricerca

Il caso qui trattato per interpretare le possibilità espresse riguarda il progetto *Sulla Soglia*, un programma di rigenerazione urbana sviluppato a Palermo dall'Ecomuseo Urbano "Mare Memoria Viva" (d'ora in poi MMV).

Istituito nel 2014 attraverso un partenariato pubblico-privato, MMV è un processo ecomuseale e uno spazio museale² che si riconosce come "una comunità d'intenti e di pratiche che si aggrega intorno al museo e alla presa in cura del suo territorio di riferimento, la costa sud-est della città di Palermo".³ Sperimentando varie forme di azione e di partecipazione, MMV opera per la costruzione di una comunità territoriale come antidoto alla marginalizzazione socio-spaziale (CROBE, GIUBILARO in pubblicazione).

² Ciò che più lo distingue dal museo di collezione è che l'ecomuseo, prima che uno spazio fisico o un'istituzione, è un processo. Un processo dinamico (BORRELLI, DAVIS 2012) e un movimento collettivo con cui le soggettività che vi si riconoscono si relazionano (servono e si educano) al patrimonio. Tali soggettività sono corpi vivi e agenti e il patrimonio è corpo vissuto e vivente: insieme composto di risorse tangibili e intangibili. Mediando tra patrimonio e comunità – entrambi radicati e tenuti insieme dal territorio – gli ecomusei concorrono allo sviluppo del territorio stesso. In questo senso, sono strumenti di partecipazione alla pianificazione territoriale e allo sviluppo comunitario (VARINE 2021).

³ Fonte: <<https://www.marememoriaviva.it/mare-memoria-viva/>> (04/2023).

Si trova infatti nel quartiere palermitano di Settecannoli, periferia caratterizzata da scarsità di spazi pubblici, di verde urbano accessibile e dalla mancanza di una forte comunità di quartiere. In particolare, insiste sulla costa sud-est cittadina, versante problematico per ragioni legate a inquinamento, erosione costiera e a una relazione con il mare compromessa e fragile; per questo opera primariamente per ricostruire l'interrotto legame territoriale con il mare. Attraverso la ricerca e le pratiche artistiche, l'ecomuseo supporta azioni di cittadinanza attiva e sviluppo locale a base culturale (OSTANEL 2017) e lavora sul senso di comunità, sul rapporto col territorio e su temi di interesse collettivo: cittadinanza, arte, educazione, scienze del mare, migrazioni, ambiente, *placemaking*.

Il progetto *Sulla Soglia* si inserisce tra queste azioni ed è parte de *Il Trampolino*,⁴ programma teso a incrementare la consapevolezza urbana, il senso di appartenenza e di cura del quartiere, la capacità di intuirne e valorizzarne le risorse. *Sulla Soglia* ha previsto interventi di coprogettazione, vegetazione e allestimento degli spazi esterni di pertinenza dell'ecomuseo, di circa 4200 mq, ideati e realizzati nel corso di quattro *workshops* svoltisi da Febbraio a Maggio 2022, coordinati da MMV e condotti da esperti esterni.⁵ Vi hanno partecipato, rispondendo a una *call* aperta a giovani *under* 35, giovani professionisti/e del campo dell'architettura e delle scienze naturali, e studenti e studentesse di design e architettura, nessuno/a residente nel quartiere.

Consapevole che la ricerca non può essere neutra né separabile dall'esperienza vissuta di chi la conduce, chi scrive ha partecipato attivamente come volontaria e ricercatrice, portando avanti una ricerca qualitativa fondata sul metodo etnografico e autoetnografico, che si è avvalsa dell'osservazione partecipante e dell'interlocuzione con le organizzatrici e con i/le partecipanti nella forma di questionari e interviste aperte. Le ibridazioni sperimentate tra progetto di spazio pubblico e pratiche performative sono state inquadrare nell'obiettivo duplice di: verificare la possibilità di ricorrere alle azioni performative come strumento metodologico di analisi, comprensione e trasformazione dello spazio; considerare gli effetti di una simile presenza corporea e azione performativa in termini di risignificazione degli spazi e del territorio (grado di interesse, senso di affezione, sviluppo di comunità, creazione di una coscienza del territorio).

Il lavoro di ricerca si è suddiviso in tre fasi: la partecipazione attiva ai *workshops* e la ricerca sul campo (Febbraio-Maggio 2022) con interviste aperte alle operatrici di MMV e la somministrazione di un questionario ai/le partecipanti alla conclusione dei *workshops*. Il questionario era volto a comprendere gli effetti soggettivi della presenza corporea e dell'uso performativo degli spazi sull'interesse e affezione al luogo del *workshop*, nonché sull'apprendimento ricavato del territorio su cui insiste l'ecomuseo. Nella seconda fase (Settembre 2022) è stato riproposto un questionario ai/le partecipanti per valutare gli stessi effetti in un arco temporale più esteso. La terza fase, in corso, è finalizzata alla comprensione delle ricadute del progetto nella relazione dell'ecomuseo col territorio.

3.2 Comprendere e progettare gli spazi attraverso operazioni corporee performative

Sulla Soglia ha unito la progettazione partecipata ai metodi creativi, alternando costantemente azione e riflessione nell'ottica della condivisione tanto dell'apprendimento quanto delle soluzioni progettuali. Per immaginare e realizzare gli interventi,

⁴ *Il Trampolino. Interventi innovativi per tuffarsi nel futuro* di MMV è stato co-finanziato dal Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale della Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del Piano Azione e Coesione – Avviso *Giovani per il Sociale* ed. 2018.

⁵ I *workshops Attraversare, Rivegetare, Biocostruire, Abitare 0-99* sono stati guidati rispettivamente da Sergio Sanna, Salvatore Bondi, Collettivo Canyaviva, Marco Terranova.

si è adottato un metodo esperienziale fondato sia sull'ascolto della domanda sociale sia su *mobile methods* (SPRINGGAY, TRUMAN 2018; O'NEILL, ROBERTS 2020) e metodologie provenienti dalle arti performative, ricorrendo a un'analisi dei luoghi di tipo fenomenologico nelle forme del camminare estetico e di esplorazioni provenienti dai metodi teatrali. Sin dal primo *workshop*, chiamato *Attraversare*, camminare è stata la via d'accesso alla conoscenza del territorio, nella consapevolezza che essa è pratica "*lifeworld*" (SEAMON 1980, 149) ed è il primo modo di praticare la città: la forma più elementare dell'esperienza urbana e la prima operazione di lettura e di scrittura della città (FERRARO 1998). Camminare costituisce una forma di apprendimento spaziale che ha a che fare con un sapere soggettivo, ludico e cieco (CERTEAU 1980) perché incorporato, connesso con il movimento e non con le sole immagini visive e le rappresentazioni urbane. Questa cecità è canale di conoscenza e di progetto ma è pure metodo di ricerca in quanto consente contemporaneamente di percepire le caratteristiche degli ambienti e quelle del proprio corpo negli ambienti stessi. Il camminare, nella forma della deriva, dell'erranza, della transurbanza (CARERI 2006), può fornire informazioni sul territorio non leggibili dalla superficie di una carta, ma utili per ridisegnarlo. Si è ricorso al camminare nel quartiere e negli spazi di pertinenza dell'ecomuseo come pratica psico-geografica di derivazione situazionista (di attraversamento dei "territori attuali"⁶ lungo la costa, normalmente inaccessibili o di difficile accesso), nonché come esperienza incorporata e sperimentale delle questioni da trattare nel progetto. Si è così modulato e rimodulato un percorso fatto di osservazione e ascolto diretto del territorio, esperienza delle dinamiche relazionali e composizione delle azioni trasformative.



Figura 1. Attraversamenti nel territorio: l'area esterna confinante con l'ecomuseo. Foto dell'autrice.

⁶Così il Collettivo Stalker denomina le realtà di margine, i territori in abbandono o in trasformazione. Le modalità di intervento del progetto *Sulla Soglia* hanno dei punti di tangenza con quelle proposte da Stalker, trattandosi di "pratiche spaziali esplorative, di ascolto, relazionali, conviviali e di progettazione collaborativa, attivate da dispositivi di interazione creativa con l'ambiente investigato, con gli abitanti, con gli immaginari e con gli archivi della memoria". Fonte: <<https://www.mattatoioroma.it/pagine/stalker-laboratorio>> (04/2023).

Tenendo conto delle esigenze funzionali e sociali emerse dal dialogo con i/le rappresentanti di MMV e dall'esplorazione diretta, le proposte progettuali sono sorte da un sentire disponibile che ha dato valore agli aspetti percettivi affiorati grazie all'attitudine performativa (SCLAVI 2003). Si è rivolta attenzione alle prospettive incorporate dei soggetti coinvolti nella forma degli effetti dei luoghi su di essi: aspetti invisibili dall'esterno e percezioni irraggiungibili al di fuori del coinvolgimento nella pratica dello spazio. I caratteri emergenti dalla relazione tra corpo e spazio, materiali e immateriali (luce, temperatura, suoni, permeabilità, relazione con il mare, accessibilità, accoglienza e *comfort* dei percorsi, senso di vuoto, di disorientamento, ecc.), e le relazioni prossemiche sono stati punti nodali del progetto. Oltre a ciò, la *performance* è stato il mezzo espressivo per comunicare al termine del primo *workshop* le indicazioni progettuali da realizzare nel corso dei successivi.⁷



Da sinistra: **Figura 2.** Creazione della video-performance: individuazione di un punto di affaccio al territorio esterno e al mare; **Figura 3.** Realizzazione di un padiglione in canna mediterranea come spazio ombreggiato di relazione per le attività esterne dell'ecomuseo; credits per entrambe le immagini: Ecomuseo "Mare Memoria Viva".



Tali indicazioni di carattere generale sono state meglio definite nei successivi laboratori, ancora ricorrendo a esplorazioni per conoscere gli spazi attraverso l'amplificazione del registro sensibile ed emozionale (ad esempio nella forma di *blindfold walks*).⁸ Si è optato per una progettazione fortemente corporea, un'attitudine corprogettuale (ROCHA ET AL. 2013) realizzata "sollecitando lo spazio"⁹ attraverso il movimento dei corpi e dei materiali costruttivi a disposizione. Tanto nelle fasi preliminari di apprendimento teorico e di analisi spaziale quanto in quelle progettuali ed esecutive è stata centrale la dimensione relazionale di gruppo.

3.3 Risultati e considerazioni metodologiche

L'analisi prodotta a partire dall'osservazione partecipante, dalle interviste e dai questionari consente di elaborare alcune considerazioni sul progetto e sul metodo utilizzato.

⁷La performance è visibile all'indirizzo <https://youtu.be/a_WcqWTPm5U> (04/2023).

⁸Frequenti nelle arti performative, le camminate cieche o bendate, condotte solitamente con l'accompagnamento di una persona che fa da guida, servono a potenziare il sentire, tanto delle caratteristiche dell'ambiente quanto delle percezioni corporee in relazione a esso. La condizione straordinaria di cecità comporta un'attenzione amplificata e quindi il raggiungimento di sensazioni altrimenti offuscate dal prevalere di quelle visive.

⁹L'espressione è di Marco Terranova, responsabile del *workshop* di costruzione *Abitare 0-99*, in cui il processo progettuale si compone dell'ascolto delle voci e dei corpi, del disporre e del disporsi, del muovere e del muoversi nello spazio.

In generale emerge che al basso legame iniziale con il luogo è seguito un incremento dell'interesse e del senso di affezione a MMV e un maggior coinvolgimento e senso di appartenenza ai suoi spazi. Queste variazioni sono ben espresse dalle parole ricorrenti usate per descrivere le sensazioni riferite al luogo: da quelle iniziali di chiusura, vuoto, freddezza e spaesamento a quelle di familiarità, cura, rinnovamento, potenziale.¹⁰

All'inizio mi dava la sensazione di uno spazio vuoto, spoglio, desertico, semplice, con uno stile di *design* modernista. Col *workshop* è diventato un luogo familiare e ne osservo le infinite possibilità e sviluppi in divenire. Mi sembra un luogo dai tanti attraversamenti e un contenitore flessibile per molte esperienze. È stato bello poter attraversare il museo e il territorio liberamente e sperimentare come in un grande laboratorio a nostra disposizione (fase 1). Sono affezionata all'ecomuseo. Passando ho visto che è stata messa un'insegna all'entrata e mi ha emozionato vedere che i cambiamenti immaginati sono stati realizzati. Per me oggi rappresenta un contenitore di comunità (fase 2).¹¹

Io non ci ero mai stata prima, quindi non avevo nessun legame. [...] L'esperienza pratica del *workshop* ha reso familiari gli spazi del museo (fase 1). Sicuramente ora è un posto che mi interessa e dove sono tornata varie volte. Lo riconosco ancora come uno spazio familiare, dove incontrare volti conosciuti e legato alla memoria del tempo trascorso lì, una memoria positiva, dove sono coincise sensibilità che si sono trasformate in amicizia. [...] Le pratiche mi hanno fatto conoscere meglio il territorio utilizzandolo come materiale di riflessione e costruzione emotiva e materiale (fase 2).¹²

Nella maggior parte dei casi emerge un cambiamento in positivo: quando già nella fase 1 le valutazioni erano positive, nella fase 2 si amplificano i toni entusiastici e la sensazione di appartenenza e familiarità. Nei casi sporadici in cui le valutazioni sugli spazi non sono mutate significativamente, si nota comunque il riconoscimento delle potenzialità, la percezione di un luogo in evoluzione o una maggiore prossimità affettiva. La dimensione relazionale, collaborativa e di gruppo si è confermata decisiva al raggiungimento di tali effetti, e ciò è verificato dall'insistenza dei/lle partecipanti su questo aspetto.

Si evince anche un avvicinamento e una maggiore consapevolezza della complessità del territorio più vasto di cui MMV è parte, nell'insieme delle sue risorse naturali, culturali, fisiche e sociali. Queste scoperte o accresciute consapevolezze riguardano per lo più il fiume Oreto, la costa sud e l'accesso al mare, la flora e la fauna del territorio, il quartiere Settecannoli e il suo rapporto con la città. Alcune parole riferite – come “periferia urbana centrale”, “Oreto, spartiacque, margine”, “mare, rilancio, possibilità” – ne sono testimonianza.

Risulta che l'approccio adottato, unito alle azioni di corprogettazione, abbia fatto emergere alcune potenzialità inesprese degli spazi e abbia rafforzato il senso di appropriazione e di affezione, oltre che la formazione di relazioni comunitarie (tra i/le partecipanti, ma anche con le operatrici di MMV e i conduttori dei *workshops*) che hanno risemantizzato il luogo in termini individuali e collettivi.

¹⁰L'incremento del grado di interesse a MMV è verificato pure dalle risposte ai questionari che, dalla fase 1 alla 2, indicano un aumento medio da 2,9 a 3,9 su 5, mentre il senso di affezione è cresciuto in media da 1,6 a 3,5 su 5.

¹¹Interviste a una partecipante ai *workshops*.

¹²Interviste a una partecipante ai *workshops*.

Parallelamente all'osservazione, alle interviste e ai questionari, è risultato efficace il metodo dell'autoetnografia. Un discorso sulla centralità del corpo non può infatti prescindere da quello del/-la ricercatore/-rice ed è qui che si colloca la considerazione del mio specifico posizionamento: quello di donna, bianca, cisgenere, normodotata, italiana, palermitana, di ceto medio e istruita. "Sono consapevole del fatto che il mio corpo [...] sia uno spazio rispettato, sicuro, di classe media e desiderabile" (KERN 2021, 32). Un posizionamento da cui si getta il mio sguardo incorporato e viscerale su una realtà socio-spaziale a me in parte precedentemente nota e verso cui gli sguardi altrui si gettano. Un posizionamento che ha permesso di avvicinarmi al contesto con rilassatezza, favorendo l'accoglimento di talune informazioni e impedendo quello di altre, per via della rassicurante sensazione di 'normalità' scaturita da una situazione piuttosto familiare. Un posizionamento che altresì, per le mie specificità e per quelle del contesto, ha consentito di amalgamarmi ai soggetti coinvolti senza generare estraneità, stupore, soggezione o senso di pericolo, essendo il gruppo composto da altri organismi normo-conformi, incarnanti il privilegio delle corporeità dominanti. Il mio corpo è stato usato come strumento di ricerca, filtro di lettura dei *feedbacks* dei/-lle partecipanti, indicatore di informazioni soggettive, 'termometro' di indagine qualitativa di elementi intangibili, che costituiscono dati utili a comporre valutazioni e riflessioni. La considerazione degli effetti personali si è scontrata con le difficoltà iniziali di attribuire una credibilità progettuale ai repertori sensibili: retaggio del pregiudizio gnoseologico soggettivistico che relega la corporeità a una predisposizione romantica (DE MATTEIS 2020). Retaggio pure di una vulnerabilità epistemica che comporta forme di sfiducia nel riconoscimento e nella legittimazione della propria femminile autorità cognitiva (CODE 1991), specie quando quest'ultima vuole accedere alla conoscenza attraverso vie alternative a quelle della pura ragione dissociata dal corpo.

In tal senso, introdurre i metodi delle arti performative nella ricerca urbana agisce contemporaneamente su due fronti. Da un lato, contribuisce a sensibilizzare il/la progettista all'esperienza spaziale incarnata e soggettiva, facilitando il risveglio di repertori sensibili normalmente anestetizzati ma in grado di informare le riflessioni progettuali. Dall'altro, alimenta quel cortocircuito di cui si diceva inizialmente, risultando una via tesa a sfidare, decostruire e decolonizzare i modi tradizionali ed egemonici di conoscere e di fare ricerca.

5. Conclusioni

Dal punto di vista dei risultati del progetto, in questa fase la validità delle ipotesi iniziali è confermata e le pratiche artistico-performative risultano una via di accesso alla comprensione e trasformazione degli spazi, nonché un possibile antidoto all'anestizzazione dell'esperienza dei luoghi. È verificata anche l'ipotesi secondo cui tali pratiche *body-based* possano avere un impatto positivo in termini di risignificazione, (ri)affezione e creazione di senso del luogo. In riferimento a entrambe le ipotesi e specialmente alla seconda si rivela cruciale la variabile temporale, essendo indispensabile una frequentazione che non sia puntuale né sporadica nell'ottica della rigenerazione e della cura. Per questa ragione può essere significativo verificare se il processo di risignificazione presentato, che ha condotto all'acquisizione di conoscenza del territorio e a un attaccamento al luogo, condurrà anche ad altre pratiche di cura da parte della comunità formatasi.

Oltre a ciò, parallelamente alla formazione di nuove comunità di cura dei luoghi, appare necessario uno sforzo di coinvolgimento di chi già li abita in forma permanente. Al di fuori di una simile cornice condivisa, questi processi rimangono per certi versi poco radicati, alloctoni, e possono prestarsi a forme di manipolazione degli *stakeholders*.

Per concludere, considerando l'operazione progettuale non concettualmente distante da quella artistico-performativa (Bocchi 2022), si incoraggia uno scambio metodologico tale per cui la seconda possa assistere la prima nel riferirsi al corpo come strumento attivo di lettura, comprensione e progetto.

Se gli sconfinamenti tra progetto urbano e campo artistico sono consolidati e si sono rivelati talvolta utili vie nei processi partecipativi, qui non si tratta solo di ibridare sfere disciplinari – cosa che non sarebbe innovativa né garantirebbe una sicura efficacia nei termini del discorso argomentato – ma si tratta più profondamente di tentare uno *shift* nei fondamenti del progetto nell'ottica di una sensorializzazione del pensiero (MAFFESOLI 2000) e di una epistemologia della molteplicità (SANDERCOCK 2004). Si tratta di rivedere i paradigmi fondati sui dualismi ancora radicati e sulla pretesa di oggettiva razionalità; di riconoscere il posizionamento incorporato del/-la ricercatore/-rice (DELEUZE, GUATTARI 2003), affrancandone i saperi situati anche mediante l'ausilio delle metodologie artistiche. Si tratta, infine, di privilegiare l'esperienza dello spazio sullo spazio stesso e, in questa direzione, lasciarsi orientare dai corpi.

Riferimenti

- BARBIANI C. (2009), *"The process is the purpose". Notazione dello spazio e creatività collettiva. Il caso di Anna e Lawrence Halprin*, Tesi di dottorato, Università di Ca' Foscari Venezia, Università IUAV di Venezia, Fondazione Scuola Studi Avanzati in Venezia, Venezia.
- BARBOUR K., HITCHMOUGH A. (2014), "Experiencing affect through site-specific dance", *Emotion, Space and Society*, vol. 12, n. 1, pp. 63-72.
- BATTY M., MARSHALL S. (2009), "The evolution of cities: Geddes, Abercrombie and the new physicalism", *Town Planning Review*, vol. 80, n. 6, pp. 551-574.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- BINGHAM-HALL J., COSGRAVE E. (2019), "Choreographing the city. Can dance practice inform the engineering of sustainable urban environments?", *Mobilities*, vol. 14, n. 2, pp. 188-203.
- BISHOP C. (2015), *Inferni artificiali. La politica della spettatorialità nell'arte partecipativa*, Luca Sossella, Bologna (ed. or. 2012).
- BOCCHI R. (2022), *Spazio, arte, architettura. Un percorso teorico*, Carocci, Roma.
- BORRELLI N., DAVIS P. (2012), "How culture shapes nature: Reflections on ecomuseum practices", *Nature and Culture*, vol. 7, n. 1, pp. 31-47.
- BRITTO F. D., JACQUES P.B. (2009), "Bodycity: art as urban micro-resistance", *Fractal. Revista de Psicologia*, vol. 21, n. 2, pp. 337-350.
- BRITTO F. D., JACQUES P.B. (2009a), *Corpocidade: debates, ações e articulações*, EDUFBA, Salvador de Bahia.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CERTEAU (DE) M. (1980), *L'invention du quotidien*, Union Générale d'Éditions, Paris.
- CODE L. (1991), *What can she know? Feminist theory and the construction of knowledge*, Cornell University Press, Ithaca.
- COSTA M. (2009), *Psicologia ambientale e architettonica*, Franco Angeli, Milano.
- CROBE S., GIUBILARO C. (in pubblicazione), "Museo, trasformazioni urbane e sociali nelle città (post)pandemiche", in GIAMPINO A., TODARO V. (a cura di), *Transizioni post-pandemiche. Crisi ed evoluzione della urbanistica nell'era post-Covid*, Franco Angeli, Milano.
- DAMASIO A. (1995), *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano.
- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELEUZE G., GUATTARI F. (2003), *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma (ed. or. 1980).
- DE MATTEIS F. (2020), *I sintomi dello spazio. Corpo architettura città*, Mimesis, Milano.

- DOUGLAS K., CARLESS D. (2013), "An invitation to performative research", *Methodological Innovations Online*, vol. 8, n. 1, pp. 53-64.
- EDENSOR T., BOWDLER C. (2015), "Site-specific dance. Revealing and contesting the ludic qualities, everyday rhythms, and embodied habits of place", *Environment and Planning A*, vol. 47, n. 3, pp. 709-726.
- FERRARO G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- FOUCAULT M., MOSCATI A. (2006 - a cura di), *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- GEHL J. (2010), *Cities for people*, Island Press, Washington.
- GEHL J. (2011), *Life between buildings. Using public space*, Island Press, Washington.
- GEHL J. (2013), *How to study public life*, Island Press, Washington.
- GIORGI A., PIZZOLATI M., VACCHELLI E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- HALPRIN L. (1972), *Cities*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- HARAWAY D. (1988), "Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- HARDING S. (1996) "Gendered ways of knowing and the 'epistemological crisis' of the West", in GOLDBERGER N.R., TARULE J.M., CLINCHY McVICKER B., BELENKY M. F. (a cura di), *Knowledge, difference, and power. Essays inspired by 'women's ways of knowing'*, Basic Books, New York, pp. 431-454.
- HUSSERL E. (1965), *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino.
- JACQUES P.B. (2012), *Elogio aos errantes*, EDUFBA, Salvador de Bahia.
- JACQUES P.B., BRITTO F. D. (2015 - a cura di), *Experiências metodológicas para compreensão da complexidade da cidade contemporânea. Subjectividade Corpo Arte*, EDUFBA, Salvador de Bahia.
- JACQUES P.B., DRUMMOND W. (2015 - a cura di), *Experiências metodológicas para compreensão da complexidade da cidade contemporânea. Experiência Apreensão Urbanismo*, EDUFBA, Salvador de Bahia.
- JACQUES P.B., ROSA, T. T. (2017), "Desvios e limiares: o ensino de urbanismo e projeto urbano como campo de experimentação", *Bloco*, vol. 13, pp. 184-203.
- KERN L. (2021), *La citta femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma (ed. or. 2020).
- LA CECLA F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèutera, Milano.
- LEFEBVRE H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Parigi.
- LYNCH K. (1960), *The image of the city*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- LYNCH K. (1981), *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- LYNCH K., BANERJEE T., SOUTHWORTH M. (1995 - a cura di), *City sense and city design. Writings and projects of Kevin Lynch*, The MIT Press, Cambridge (MA) e Londra.
- MAFFESOLI M. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Seam, Roma.
- MALLGRAVE H. F. (2015), *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2013).
- MCCORMACK D. P. (2008), "Geographies for moving bodies. Thinking, dancing, spaces", *Geography Compass*, vol. 2, n. 6, pp. 1822-1836.
- MEEHAN E., GARRETT BROWN N., KIPP C., VORIS A. (2020), "Moving and mapping. Exploring embodied approaches to urban design and planning", in WHYBROW N. (a cura di), *Urban sensographies*, Routledge, London, pp. 100-123.
- NÖE A. (2004), *Action in perception*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- OSTANEL E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- O'NEILL M., ROBERTS B. (2020), *Walking methods. Research on the move*, Routledge, Londra.
- PABA G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.
- PALLASMAA J. (2007), *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*, Jaca Book, Milano.
- QUESADA F. (2021), *Del cuerpo a la red. Cuatro ensayos sobre la decorporización del espacio*, Ediciones Asimétricas, Madrid.
- RANCIÈRE J. (2000), *Le partage du sensible: esthétique et politique*, La Fabrique, Paris.
- REYES S. (2015), *La struttura che connette. Un punto di vista coreologico per osservare e potenziare i luoghi d'incontro delle comunità locali*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze.
- ROCHA E., ALLEMAND D. S., HYPOLITO B. D. B. (2013), "Ações corprojetuais", paper presentato al Congresso internazionale *O que é uma escola de Projeto na contemporaneidade. Questões de ensino e crítica do conhecimento em Arquitetura e Urbanismo*, São Paulo 9-11 Settembre 2013.
- RODWAY P. (1994), *Sensuous geography. Body, sense and place*, Routledge, London.
- ROEHR D. (2022), *Multisensory landscape design. A designer's guide for seeing*, Routledge, London.
- SANDERCOCK L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari (ed. or. 1998).
- SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.

- SEAMON D. (1980), "Body-subject, time-space routines, and place-ballets", in BUTTIMER A., SEAMON D. (a cura di), *The human experience of space and place*, Routledge, London, pp. 148-165.
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari-Roma.
- SENNETT R. (1996), *Flesh and stone: the body and the city in western civilization*, Faber & Faber, London.
- SPRINGGAY S., TRUMAN S. E. (2018), *Walking methodologies in a more-than-human world: WalkingLab*, Routledge, London.
- THIBAUD J.P. (2003), "La parole du public en marche", in MOSER G., WEISS K. (a cura di), *Milieux de vie : aspects de la relation à l'environnement*, Armand Colin, Paris, pp. 113-138.
- THIBAUD J.P. (2007), *Variations d'ambiances. Processus et modalités d'émergence des ambiances urbaines*, Rapporto di ricerca, <<https://hal.science/hal-00993846>> (04/2023).
- THOMAS R. (2010), "L'aseptisation des ambiances piétonnes au XXIe siècle. Entre passivité et plasticité des corps en marche", in THOMAS R., BALEZ S., BÉRUBÉ G., BONNET A. (a cura di), *L'aseptisation des ambiances piétonnes au XXIe siècle, entre passivité et plasticité des corps en marche*, Rapporto di ricerca, <<https://hal.science/halshs-00596914>> (04/2023).
- TUAN Y.F. (1977), *Space and place. The perspective of experience*, *Syria Studies*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- VARELA F.J., THOMSON E., ROSCH E. (1993), *The embodied mind. Cognitive science and human experience*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- VARINE (DE) H. (2021), *Lecomuseo singolare e plurale*, Cooperativa Utopie Concrete, Gemona del Friuli.
- VERGÈS F. (2020), *Un femminismo decoloniale*, Ombre Corte, Verona.
- WASSERMAN J. (2012), "A world in motion: The creative synergy of Lawrence and Anna Halprin", *Landscape Journal*, vol. 31, n. 1-2, pp. 33-52.
- WÖLFFLIN H. (2010), *Psicologia dell'architettura*, Et al., Milano (ed. or. 1946).
- WUNDERLICH F. M. (2008), "Walking and rhythmicity: sensing urban space", *Journal of Urban Design*, vol. 13, n. 1, pp. 125-139.

Gloria Calderone, Architect, is PhD candidate in Urban design and honorary lecturer in Analysis of territory and settlements at the University of Florence. Her interest in the contemporary city is focused on the possible re-signification of public space through the collective action of bodies.

Gloria Calderone, Architetta, è dottoranda in Progettazione Urbanistica e cultrice della materia in Analisi del territorio e degli insediamenti all'Università di Firenze. Il suo interesse per la città contemporanea è focalizzato sulle possibilità di risignificazione dello spazio pubblico attraverso l'agire collettivo dei corpi.

Scienza in azione

Women and water: a short reflection on laundry spaces in a gender perspective

Las mujeres y el agua: breves reflexiones, desde una perspectiva de género, sobre los espacios del lavado de la ropa¹

Serafina Amoroso*, Fermina Garrido López**

*"Rey Juan Carlos" University of Madrid, Design Area; mail: serafina.amoroso@urjc.es

**"Rey Juan Carlos" University of Madrid, Design Area

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: AMOROSO S., GARRIDO F. (2023), "Las mujeres y el agua: breves reflexiones, desde una perspectiva de género, sobre los espacios del lavado de la ropa", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 76-87, <https://doi.org/10.36253/sdt-14460>.

First submitted: 2023-4-30

Accepted: 2023-7-13

Online as Just accepted: 2023-8-2

Published: 2023-11-27

Abstract. The centrality of care work and its enhancement, exemplified, within the framework of this text, by the special relationship of women with water and with the 'domestic' tasks related to it (such as washing clothes), is a highly topical issue, since the guidelines of the 2030 Agenda aim to achieve more inclusive, safe, resilient and sustainable human settlements. This article intends to reflect, from a gender perspective, on the space-time consequences of the expulsion process, from the public and collective sphere, of certain activities historically carried out by women, which have been relegated to the private ambit of household. After briefly analyzing some case studies that represent a clear reversal of this trend, within the framework of a round trip from public to private spheres that passes through 'sharing', the urgent need to find a suitable space-time for these activities is argued. To this end we suggest, on the one hand, to promote the visibility of the historical memory of laundries in an active and effective way, through mapping actions that go beyond the anecdotal framework of certain musealization practices aiming at the mere preservation of inanimate objects; on the other, we highlight the need to embed into urban and collective housing policies new design criteria, apt to foster a more equitable and sustainable distribution of care tasks.

Keywords: gender; care; feminism; washerwomen; water.

Resumen. La centralidad de los trabajos de cuidados y su puesta en valor, en el marco de este texto ejemplificados por la especial vinculación de las mujeres con el agua y con las tareas 'domésticas' con ella relacionadas (como el lavado de la ropa), es un tema de gran actualidad, puesto que las directrices de la Agenda 2030 apuntan a lograr asentamientos humanos más inclusivos, seguros, resilientes y sostenibles. Este artículo pretende reflexionar, desde una perspectiva de género, sobre las consecuencias espacio-temporales del proceso de expulsión, de la esfera pública y colectiva, de ciertas actividades históricamente realizadas por mujeres, que se han ido relegando al ámbito privado de la vivienda. Tras analizar brevemente algunos casos de estudio que representan una clara inversión de esta tendencia, en el marco de un viaje de ida vuelta de lo público a lo privado que pasa a través de lo 'compartido', se argumenta la urgente necesidad de encontrar un espacio-tiempo propio para estas actividades. Con este fin, se propone, por un lado, promover la visibilización de la memoria histórica de los lavaderos de manera activa y efectiva, a través de acciones de mapeo que superen el marco anecdótico de ciertas prácticas de musealización en las que se apunta a la mera conservación de un objeto inanimado; por el otro, se subraya la necesidad de la incorporación, a las políticas urbanas y de viviendas colectivas, de nuevos criterios de diseño, que faciliten un reparto más equitativo y sostenible de las tareas de cuidados.

Palabras-clave: género; cuidados; feminismo; lavanderas; agua.

En el año 1946 la arquitecta Rita Fernández Queimadelos proyecta la reconstrucción de un lavadero en la calle Extremadura de Fuenlabrada dentro del marco de la acción de la Dirección General de Regiones Devastadas (AA.VV. 2004, 407). El lavadero recogía las aguas de una de las fuentes del municipio y las embalsaba para que se pudiera desarrollar una de las actividades domésticas más cotidianas, lavar nuestras ropas (Fig. 1).

¹ Agradecemos a la investigadora Rosana Rubio Hernández (Tampere University, Finlandia) por la información y fotografías sobre el Proyecto Finlayson-Forssa Amurinlinna Housing Block por Erik Bryggman.

En los años '80 el Ayuntamiento decidió el derribo de este edificio y la construcción en su lugar de unas viviendas protegidas. Símbolo del progreso, estas viviendas tenían 'tendedero y lavadora' en cada una de las unidades habitacionales y ninguno de estos espacios se mostraba a la vía pública, quedando tamizados por un entramado (Fig. 2).

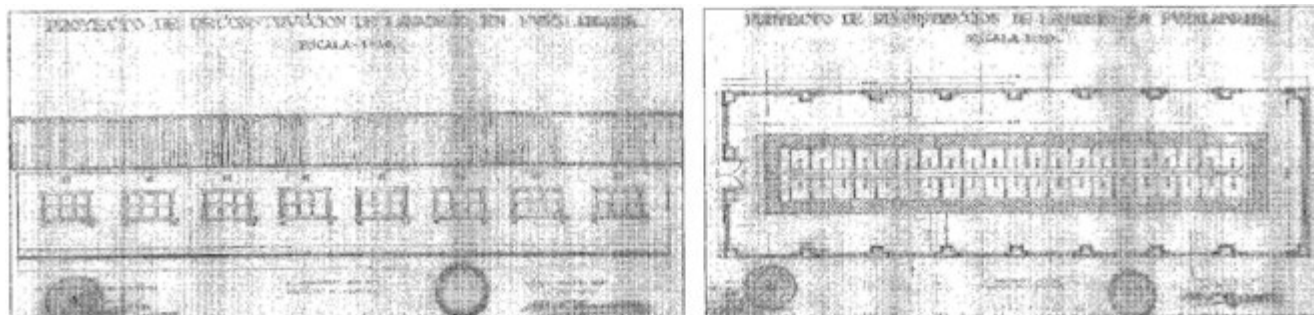


Figura 1. Alzado y planta del proyecto de reconstrucción del lavadero de Fuenlabrada de Rita Fernández Queimadelos. Fuente: AA.VV. 2004, 407.



Figura 2. Visión urbana actual donde se observa el edificio residencial con los tendederos-lavaderos ocultos. Fuente: Google Maps©.

Este ejemplo de transformación urbana y edificatoria que transcurrió en un entorno cercano, a escasos dos kilómetros de nuestro centro de trabajo, nos sirve como punto de partida para una reflexión que es global y extrapolable a otros territorios: la progresiva transformación de los espacios de cuidados domésticos asociados al lavado de la ropa. Esta variación tiene una doble implicación: por un lado, esos espacios han incorporado paulatinamente máquinas para su ejecución, lo que los hace menos penosos y engorrosos, pero por otro, han quedado recluidos a la más estricta intimidad, perdiendo su sitio en el espacio público no comercial y ocultándose a la sociedad, llegándose a penalizar su visión colectiva y estética.

1. Espacios domésticos y agua: la 'canalización' de lo colectivo y natural

Históricamente, las mujeres han tenido, y en muchos contextos no occidentales siguen teniendo, una especial vinculación con el agua: recoger y acarrear el agua para el consumo, la alimentación, la higiene personal, el lavado de prendas y utensilios de cocina, ha sido eminentemente una cuestión femenina.

En el marco de este artículo, el elemento 'agua' se convierte en un pretexto para reflexionar sobre las consecuencias espacio-temporales de los procesos de exclusión y separación entre las esferas pública y privada. La reflexión sobre el 'agua' evidencia en paralelo la división entre naturaleza y cultura. Estas fragmentaciones de ambos pares se fraguaron y potenciaron desde el periodo de la Ilustración provocando la expulsión de las relaciones sociales del ámbito privado en su coincidencia con la casa y el hogar. En los últimos cincuenta años y desde el feminismo se han introducido en el debate nuevos puntos de vistas para ahondar en el cuestionamiento de estos dualismos, en la falacia de seguir contraponiendo cultura/naturaleza o sociedad/naturaleza y público/privado. Destacan las aportaciones de Donna Haraway acerca del concepto de 'híbrido' o la noción de cuasi-objetos de Bruno Latour. Llevándolo al extremo, se podría argumentar que el propio hecho de separar y delimitar los conceptos de interior y exterior convertirían a estos dos supuestos 'opuestos' en elementos de una relación de interdependencia en el marco de la cual se sostienen mutuamente para continuar funcionando: evidentemente, el uno necesita del otro para poder definirse 'en oposición'.

Desde sus orígenes, la arquitectura ha tenido como principal cometido, su *raison d'être*, el mantener 'fuera' del hogar, entendido como refugio, los elementos naturales. Sin embargo, el elemento 'agua' no ha tenido una consideración de 'tan natural' como quisiéramos creer. Aunque el agua siempre ha sido en su versión domesticada un elemento al que ese le ha permitido entrar en nuestras casas, su condición de 'ya no tan natural' se radicaliza en la era moderna en la que se controla, tecnifica y manipula por el ser humano, que la ha canalizado, purificado y mercantilizado para sus usos domésticos e industriales, convirtiéndola en un híbrido: ya no se trata ni de algo meramente natural ni de algo totalmente artificial (SWYNGEDOUW, KAIKA 2000).

Hoy en día uno de los datos utilizado en el marco de la Agenda Urbana española, entre los ítems del indicador AROPE (*At Risk Of Poverty or Social Exclusion*), es el hecho de que un hogar disponga o no de lavadora, un dato curioso que ejemplifica los cambios producidos en la comprensión del agua, de los cuidados domésticos y de lo colectivo. En cuanto a la comprensión del agua, tener o no tener lavadora nos indica que, por un lado, la máquina y el consumo eléctrico es el intermediario de nuestra relación con el agua, y, por el otro, el contacto directo (es decir, no mediado por el aparato 'lavadora') con este elemento 'natural' para el lavado nos supondría una desventaja social. En cuanto a los cuidados domésticos, puesto que el lavado es uno de los más constantes, ya que es continuo a lo largo de toda la vida, se aprecia como una ventaja lavar sin desplazarte de tu domicilio: un hogar, una lavadora. En cuanto al espacio colectivo y encadenado al anterior, ya no se ejecutan los cuidados domésticos en público: dentro de esos pares contrapuestos de los que hablábamos al principio, el confort se encuentra en el privado y artificial.

2. Los lavaderos y sus contradicciones: ¿espacios de socialización y empoderamiento, espacios de control o espacios de explotación laboral?

Todos los espacios urbanos perpetúan en el tiempo los roles de género. A principios del siglo XX los hombres copaban los cafés y lugares de ocio mientras que las mujeres quedaban relegadas a los espacios relacionados con el mantenimiento y la gestión del hogar, entre ellos, los lugares de trabajo en los que desempeñaban tareas domésticas como el lavado de la ropa: antiguamente, las orillas de los ríos y alrededores de fuentes,

posteriormente los lavaderos públicos, que, aunque en su mayoría fueron diseñados por hombres, garantizaban al menos cierto confort ergonómico, puesto que en las orillas y fuentes las mujeres trabajan arrodilladas y en los lavaderos erguidas.

Porque los lavaderos eran lugares de trabajo y de relación social de primer orden del sexo femenino. Si la taberna, la plaza y el abrevadero eran los espacios de encuentro de los hombres, el lavadero fue por antonomasia el reducto de las mujeres. Más aún que las fuentes, los lavaderos tienen un carácter marcadamente femenino y se convirtieron en espacios urbanos en los que las mujeres se sentían fuertes frente a los hombres (QUESADA MORALES 2018, 220).

Sin embargo, hay que señalar ciertos matices, cuya reinterpretación desde la contemporaneidad puede proporcionar nuevas claves de lectura y categorías críticas de análisis para llevar a cabo, de cara al futuro, políticas urbanas más inclusivas en pie de igualdad. En primer lugar, el paso de una actividad desarrollada al aire libre en un contexto no regulado y difuso (a saber, la orilla de un río) a una actividad que se lleva a cabo en un recinto físico que responde a determinadas normas (arquitectónico-funcionales y sociales) marca un primer cambio importante con respecto al tema de la 'vigilancia' (y por ende de la libertad de las mujeres): un lugar periférico y sin normas, fuera de los pueblos o en los márgenes urbanizados de la ciudad, cede el paso a un espacio físico bien definido y expuesto a las miradas de los demás (BARBERÁ PASTOR, PARDO MARIN 2018, 38). Queda patente su instrumentalización como dispositivo espacial de control (visual) para evitar situaciones y circunstancias que podrían suponer una amenaza para la moral.

En segundo lugar, el hecho de que cronológicamente la tipología del lavadero, sobre todo en las ciudades, se consolidase a la vez que la industria textil, lo configura como un ulterior lugar de explotación laboral de la mujer: en ambos casos, las mujeres procedentes de las zonas rurales encontrarían allí un trabajo (si bien en cambio de un sueldo miserable) con mayor facilidad que en otros ámbitos. Las lavanderas, tal y como subraya Michele Perrot (1992), pertenecían a tres categorías: las que lavaban su propia ropa (la de su familia), las que se encargaban de lavar la ropa de las clases más adineradas y las que hacían lo primero de forma habitual añadiéndole lo segundo como algo suplementario para contribuir económicamente al sustentamiento de su familia. A este respecto, no se puede no mencionar el papel de las lavanderas en las fases de crecimiento urbanísticos de ciudades como Madrid en los siglos XIX y XX, donde la demanda de sus servicios alcanzó niveles muy altos sin que esto quedara reflejado en una mejora real en sus condiciones de vida y laborales.² Además, solo unas pocas podían permitirse trabajar en los lavaderos, puesto que para hacerlo debían aportar parte de su sueldo: la mayoría de las mujeres seguían, por tanto, frotando la ropa en las tablas de madera, arrodilladas en la ribera del río Manzanares (Fig. 3). Las lavanderas pertenecerían a la clase social más baja y marginada de la población, hasta la desaparición gradual de este oficio, con las operaciones urbanísticas de canalización del río Manzanares a partir de 1914, la llegada del agua corriente a las viviendas madrileñas y la aparición de los electrodomésticos.

² La reina María Victoria de Saboya impulsó la realización de muchas instituciones asistencialistas en la ciudad de Madrid bajo su reinado; una de ellas fue el Asilo de las Lavanderas (considerado como la primera guardería de España), que se inauguró en 1872 para dar asilo a las hijas e hijos de las lavanderas (y de otras mujeres trabajadoras) de 2 meses a 5 años. El edificio, ubicado entre la Estación del Norte y el río, quedó en funcionamiento hasta la Guerra Civil, cuando fue destruido en un bombardeo.



Figura 3. Lavanderas del Manzanares, 1923. Fuente: Biblioteca Digital Memoria de Madrid, <http://www.memoriademadrid.es/buscador.php?accion=VerFicha&i-d=5451&num_id=1&num_total=57> (04/2023).



Figura 4. Puente de Segovia y Palacio Real, entre 1911 y 1915. Tarjeta Postal £Fototipia Castañeira y Alvarez - Madrid / 578. MADRID". Vista de los tendaderos en la orilla del Manzanares. Fuente: Biblioteca Digital Memoria de Madrid, <http://www.memoriademadrid.es/buscador.php?accion=VerFicha&i-d=5451&num_id=1&num_total=57> (04/2023).

Desde lugares caracterizados por estructuras antrópicas y asentamientos más dispersos en el territorio, como las zonas rurales de Galicia, nos llegan testimonios contruidos (consistentes a veces en un mero conjunto de piedras dotado de cubierta, de madera u hormigón) y narrados (no siempre se trataba de estructuras permanentes) de esos espacios comunitarios, situados en la orilla de un río, un canal o una fuente, en los que la dura tarea del lavado de la ropa se hacía un poco más llevadera al realizarse de manera comunitaria y compartida; en este sentido, los lavaderos se convertirían en "lugares de creación de cultura popular" (PALEO MOSQUERA, NOVAS FERRADÁS 2018, 194) donde las mujeres solían compartir historias y cantar canciones.

Merece también una mención especial el espacio dedicado al secado de la ropa: al desarrollarse en espacios exteriores, en las inmediaciones del lugar del lavado (ríos o lavaderos), vestía el paisaje (rural o urbano) de lana y lino: tendaderos improvisados sobre arbustos o muros, o contruidos con postes de madera específicamente con este propósito, como los que se encontraban en los bancos de arena de las orillas del Manzanares en Madrid (Fig. 4), visibilizaban de manera indiscutible en el espacio público la labor indispensable de las lavanderas (*ibidem*, 193).

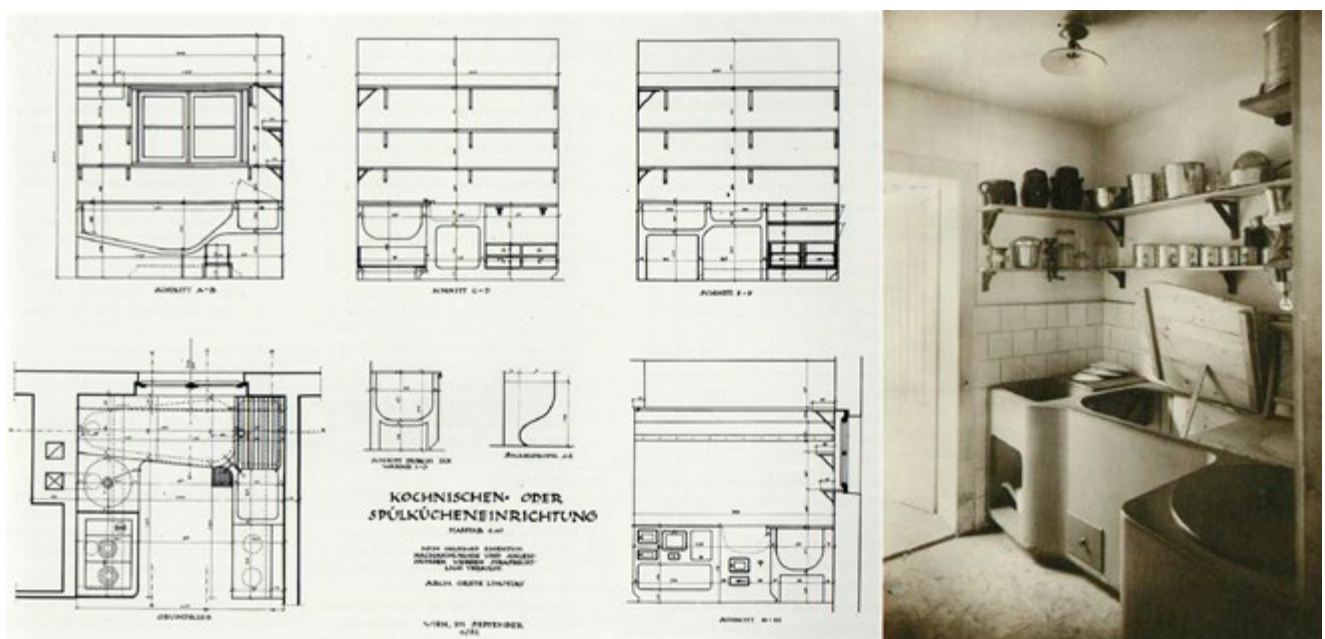
3. Del espacio urbano al espacio privado y al espacio colectivizado/compartido: una actividad todavía en búsqueda de un espacio propio

Scienza in azione

La conversión en un bien de consumo del agua, y su mercantilización, que se produjo con la introducción del agua corriente en las viviendas de la clase burguesa a finales del siglo XIX, provocó una separación, tanto conceptual como física y material, entre lo que se puede definir como agua 'buena' (agua potable) y lo que no lo es; las fuentes en las principales plazas públicas de pueblos y ciudades desaparecieron progresivamente: el lugar de acceso al agua por tanto dejó de ser público y pasó a ser privado. A través de los lavaderos como tipología arquitectónica, primero, y de las lavadoras, después, se ha producido progresivamente la expulsión de la actividad del lavado de la ropa del espacio urbano. Este cambio contribuyó a perpetuar un reparto asimétrico de roles entre hombres y mujeres, siendo estas últimas las encargadas de las tareas domésticas vinculadas con el uso y el manejo del agua; los pocos lugares públicos donde estas tareas se desarrollaban de forma colectiva y compartida, y que constituyeran un pretexto espacio-temporal de socialización, con la llegada del agua corriente en las viviendas (burguesas) desaparecieron, siendo sin embargo esta desaparición causa y efecto a la vez de la gradual consolidación de prácticas sociales discriminatorias hacia las mujeres. La segregación espacio-temporal entre actividades productivas y reproductivas y la diferenciación simbólica en las jerarquías socio-culturales entre los papeles desempeñados por hombres y mujeres se retroalimentan mutuamente desde siempre. Esto hace que el espacio sea algo más que un parámetro en la construcción social de los cuerpos (GROSZ 1995 cit. en KAIKA 2004, 271-272).

Desde el periodo de entreguerras y en el contexto del mundo occidental se produce una creciente maquinización de los espacios domésticos. Mediante la invención de dispositivos, arquitectas y diseñadoras se comprometen a mejorar las penosas condiciones de las mujeres y aligerar su carga. Un ejemplo de estas propuestas es el mueble cocina-lavadero que en 1922 Margarete Schütte-Lihotzky diseña para los primeros proyectos de *Siedlung* previamente a incorporarse al equipo de Ernst May en Frankfurt (Fig. 5).

Figura 5. Dibujo de detalle y fotografía del prototipo que Schütte-Lihotzky realizó en 1922 con una pieza prefabricada de hormigón que era a la vez lavadero y cocina, pensado para las viviendas de las mujeres trabajadoras. Fuente: AA.VV. 1997, 52.



Diferentes proyectos de lavaderos privados y lavanderías públicas o semipúblicas se suceden a lo largo del siglo XX. Por lo general, se trata de propuestas de colectivización de algunos espacios específicos de las viviendas (cocinas, comedores y lavanderías comunitarias) en edificios de viviendas colectivas enmarcados en proyectos políticos de gran envergadura. Cabe señalar a este respecto el proyecto del Narkomfin (1928-30),³ ideado por Moiséi Guínzburg e Ignati Milinis como prototipo experimental de una tipología de transición hacia las futuras *domma-kommuny* (singular: *dom-kommuna*) revolucionarias, que pretendían proporcionar un entorno espacial renovado y listo para albergar cambios importantes en la sociedad rusa, liberando a las mujeres del trabajo doméstico para facilitar su incorporación al mundo laboral.

Una propuesta interesante de analizar y que propone unos espacios intermedios de gran interés que relacionan el lavado y los espacios de cuidados asociados es el conjunto urbano residencial para trabajadoras de la fábrica de Finlayson-Forssa, moderno barrio de Amurinlinna.⁴ La empresa propietaria de la fábrica convocó un concurso en el año 1948 para proyectar el conjunto. Lo ganó el arquitecto Erik Bryggman con una propuesta titulada '13 bloques' (13 klossia). En ella los edificios se articulaban en torno a un patio diferenciándose por su función en un trazado típicamente moderno.

Los edificios que colmatan los bordes tienen la función residencial. A la calle trasera dan una serie de bloques encadenados de cuatro pisos y en los extremos a la avenida principal dos torres de mayor densidad. El conjunto comparte sauna, lavandería, guardería, bolera, autoservicio-restaurante y biblioteca que se sitúan en el vacío central (Figs. 6 y 7). Los edificios residenciales tienen una escala mayor que los edificios comunes. Este conjunto estaba habitado en su mayor parte por mujeres que, según su estatus económico y familiar, ocupaban los apartamentos de dos habitaciones, los pequeños estudios o en algún caso subarrendaban una habitación. Los edificios de servicios comunes permitían que, aunque se tuviera que optar por la solución más modesta, las habitantes podían tener opción al uso del completo de las prestaciones.

El conjunto edificatorio tiene detalles que destacan por su atención a los quehaceres de la vida cotidiana. En los bloques de cuatro plantas, cada uno con un color propio y característico, desde los rellanos de la escalera se puede salir a una terraza comunitaria que tiene un tendedero en continuidad con la barandilla (Fig. 8), en el que se tendían la ropa a secar o los edredones y alfombras a airear.

Hoy en día, estos espacios y elementos prácticamente no se usan, sin embargo asombra, por su eficacia, claridad y simplicidad, el hecho de que barandilla y tendedero se fundan en un único elemento de diseño. Como el lavado de la ropa, también su secado se ha ido progresivamente desarrollando en espacios que se quedan ocultos a la vista; es más, tender la ropa en las fachadas de los edificios queda terminantemente prohibido en muchas ordenanzas urbanas.

³ El edificio para el cuidado infantil del proyecto original nunca se construyó, pero sí se realizaron la cocina comunitaria (que quedó infrutilizada, puesto que los residentes preferían comer en sus propias casas) y la lavandería compartida. Sus aspiraciones utópicas pronto fueron aniquiladas por el ascenso al poder de Stalin.

⁴ Los datos sociales relativos a este proyecto se han extraído a partir del Trabajo Fin de Grado de Pinja Hakonen *Las viviendas de los trabajadores de la fábrica de Finlayson como manifestación de la mayoría femenina de Tampere en las décadas de 1850 y 1950* (2020), traducido por las autoras gracias a programas informáticos. En ese trabajo se enlazan varios documentos que ayudan a comprender las características más arquitectónicas. Han sido importantísimas las conversaciones con la investigadora de la Universidad de Tampere, la arquitecta Rosana Rubio Hernández, que además es autora de las fotografías de este proyecto (Figuras 6-8).



Por último, damos un salto temporal de casi setenta años, en los cuales hemos asistido a la individualización de los espacios de lavandería, por un lado,

debido al descenso de precio de las máquinas, pero también, por una intención de enclaustrar estas tareas al espacio menos accesible de nuestras viviendas. En La Borda, una cooperativa de viviendas en cesión de uso de Barcelona, ganadora del Premio de Arquitectura

Emergente Mies van der Rohe 2022, la colectivización del espacio de lavado se produce por una convicción más que por una necesidad. Las lavadoras normalmente están infrautilizadas en cada vivienda, ya que solo se usan una o dos horas al día y no todos los días. En este proyecto cooperativo se comparte un espacio de uso múltiple, en el que un uso más es el lavado. En uno de sus frentes se sitúan las lavadoras completamente visibles (Figs. 9 y 10), como un objeto compartido y doméstico más junto a los juguetes de los niños o las mesas de trabajo o comida.



Figuras 6 y 7. El edificio de lavandería se sitúa en el centro del complejo, con entradas diferenciadas para las funciones más industriales y las más domésticas. En la entrada doméstica, se observan unas estructuras de tubo de acero que sirven para descansar o esperar. Fuente: Cortesía de Rosana Rubio Hernández.

Figura 8. Detalle de las terrazas que parten de los rellanos de las escaleras. En la barandilla se observan los tendedores para secar la ropa y para airear edredones y alfombras. Fuente: Cortesía Rosana Rubio Hernández.



Figuras 9 y 10. Cooperativa La Borda: (izquierda) espacio de socialización (en el fondo, las lavadoras compartidas); (derecha) tenderos comunitarios en la terraza. Fuente: <<https://arquine.com/obra/cooperativa-de-vivienda-la-borda/>> (04/2023).

4. Conclusiones: mapeos y memoria(s) activa(s) para visibilizar la dimensión social, pública, colectiva y política de los cuidados

Amaia Pérez Orozco,⁵ economista feminista y activista social, señala cómo la noción de *trabajo*⁶ de *cuidados*, entendida desde el feminismo, pretende cuestionar y deconstruir las clásicas dicotomías en las que se fundamentan los discursos económicos del capitalismo (material/inmaterial, público/privado, egoísmo/altruismo, autonomía/dependencia, económico/no económico, mercado/familia, mercado/vida, individuo/colectividad, por nombrar unas pocas), teniendo en cuenta a la vez la dimensión intersubjetiva que está a la base de cualquier relación y actividad humana. En lo que se define como *trabajo de cuidados* confluyen, por tanto, el concepto de trabajo doméstico y el de trabajo familiar,⁷ incluyendo a la vez la vertiente afectiva y relacional de las actividades de cuidados. Nancy Fraser (2016) subraya cómo la actual *crisis de los cuidados*, o, mejor dicho, del trabajo de *reproducción social*, descansa en realidad sobre una crisis más amplia y profunda que afecta al sistema capitalista per se,

⁵Para más información sobre el trabajo y las investigaciones de la autora citada, véase PÉREZ OROZCO 2006 y 2021.

⁶Merece la pena matizar que el mismo hecho de hablar de *trabajo* de cuidados implica, por un lado, conceder una cualidad económica a algo que se suele realizar sin remuneración, y, por el otro, ser conscientes de que el amor tiene poco que ver con estos asuntos, sobre todo si por amor se entiende el autosacrificio por el bienestar ajeno que se suele alentar en las mujeres. Precisamente esta *mística de la plenitud femenina*, que Betty Friedan denunciaba ya en los años '60, está vinculada a la naturalización de la división sexual del trabajo, que depende de las relaciones asimétricas de poder de nuestra sociedad y que dan lugar a relaciones opresivas (FRIEDAN 2009).

⁷El primero se suele identificar con un producto material, acabado, que también tiene una localización muy precisa, que es el espacio del hogar; el segundo enfatiza no tanto el trabajo en sí, es decir el contenido, sino más bien el sujeto gestor, y se puede desarrollar tanto dentro como fuera del hogar.

y que ella define como *contradicción social-reproductiva* del capitalismo contemporáneo. Esta contradicción no es interna a la economía capitalista, más bien se encuentra en un umbral que simultáneamente separa y une producción y reproducción, configurando ambas como elementos constitutivos de la sociedad capitalista. El sistema capitalista contemporáneo, externalizando muchas tareas de cuidados, ha empeorado la situación, estableciendo una organización dual de la reproducción social a través de la privatización de sus servicios. De este modo, por un lado están las personas que pueden permitirse pagar por ellos, por el otro las que no pueden y que, la mayoría de las veces, coinciden precisamente con las que se encargan de los cuidados de las primeras, a cambio de un salario devaluado. Este escenario ha acarreado como consecuencia un aumento de las desigualdades que debilitan el sistema de protección social, generando una configuración de roles aún más perversa, en la que la emancipación de muchas mujeres está vinculada a la explotación de otras, menos privilegiadas, y a la mercantilización y privatización de ciertos servicios. Resumiendo, el acercamiento al concepto de cuidados desde una vertiente feminista no sólo pretende nombrar, visibilizar y describir los trabajos no remunerados de las personas, mayoritariamente mujeres, en el ámbito privado, sino que, yendo más allá de esto, engloba todas las actividades remuneradas y no remuneradas de reproducción social que se desarrollan también en el espacio público. De esta manera hace hincapié en la dimensión social, pública, colectiva y política de los cuidados (AMOROSO 2022 y 2023).

Asimismo, la centralidad de los trabajos de cuidados y su puesta en valor – en el marco de este texto ejemplificados por la especial vinculación de las mujeres con el agua y con las tareas ‘domésticas’ con ella relacionadas, como el lavado de la ropa – es un tema de gran actualidad, puesto que tanto la Nueva Agenda Urbana aprobada en la Conferencia de las Naciones Unidas sobre la Vivienda y el Desarrollo Urbano Sostenible (ONU, Hábitat III) celebrada en Quito, Ecuador, en 2016, como las directrices de la Agenda 2030⁸ para el Desarrollo Sostenible están enfocadas a la sostenibilidad de la vida, para que todas las personas puedan gozar de igualdad de derechos y de espacios inclusivos para poder lograrlo. El asunto pendiente del reparto más equitativo de los trabajos de cuidado afecta directamente al conseguimiento o fracaso de estos objetivos. Como hemos podido comprobar a lo largo del texto, desde la arquitectura y el urbanismo se han ido produciendo propuestas interesantes, incluso verdaderas guías de diseño, para fomentar la construcción de entornos espaciales que devuelvan las tareas de cuidado, como las relacionadas con el ciclo de la ropa, al espacio urbano y/o colectivo, sin necesariamente pasar por su mercantilización y recuperando patrones de socialización que habían desaparecido. Los edificios de viviendas colectivas en los que estos principios de diseño han sido implementados siguen siendo una minoría; cabe esperar que, al ser también soluciones que permiten ahorrar recursos y costes energéticos, a la vez que ‘liberan’ espacio dentro de cada vivienda, puedan alcanzar una mayor difusión. Sin embargo, los cambios no pueden limitarse a los espacios de la vivienda; es necesario también actuar a la escala del barrio y de la ciudad, para poder visibilizar otras situaciones de exclusión espacio-temporal en las que se encuentran las mujeres y que las inhabilitan como ciudadanas de pleno derecho (AMOROSO 2020).

⁸Entre los varios Objetivos de Desarrollo Sostenible (*Sustainable Development Goals* o SDG en inglés) definidos en la Agenda 2030, encontramos tres de especial interés: el objetivo 5, cuya intención es “lograr la igualdad de género y empoderar a todas las mujeres y las niñas”; el objetivo 6, que apunta a “garantizar la disponibilidad y la gestión sostenible del agua y el saneamiento para todos”; el objetivo 11, centrado en “lograr que las ciudades y los asentamientos humanos sean inclusivos, seguros, resilientes y sostenibles”.

Se hace referencia, por ejemplo, a las asimetrías en los patrones de movilidad: para llevar a cabo las tareas del cuidado, las mujeres suelen hacer recorridos más complejos, dispersos y frecuentes y no suelen viajar de noche por miedo al acoso o a una agresión.

En este artículo se cruzan quizás asuntos heterogéneos (espaciales, temporales, culturales, simbólicos, etc.); sin embargo, resulta imprescindible aprender a manejarlos a la vez desde una mirada holística e inter-escalar para que se entienda la complejidad de las tareas del cuidado y se puedan proponer estrategias proyectuales novedosas. En este sentido, apostar, por ejemplo, por la visibilización de la memoria histórica de los lavaderos de manera activa y efectiva, a través de acciones de mapeo que superen el marco anecdótico de ciertas prácticas de musealización en las que se apunta a la mera conservación de un objeto inanimado, podría servir como base para que las instituciones (locales, autonómicas, nacionales), tanto en la toma de decisiones como en su planificación, puedan actuar de manera más inclusiva. Si por un lado es sumamente necesario, por ejemplo, garantizar la presencia de las mujeres también en la toponimia urbana, por el otro esta labor representa solo un primer paso hacia un conjunto de 'acciones cartográficas' de mayor calado. Un mapa hecho por mujeres es un mapa en el que aparecen y cobran protagonismo elementos que normalmente pasan desapercibidos y no se ponen en valor en los mapas y cartografías convencionales: mapear el sistema de alumbrado público en las calles para identificar las más seguras para recorridos nocturnos, o mapear servicios vinculados con los cuidados (guarderías, baños públicos, centros de salud, etc.) para visibilizar la movilidad de los cuidados, son acciones que solo se pueden llevar a cabo desde la experiencia de un cuerpo situado. "El proceso de mapeo habilita un espacio de protagonismo, un proceso de rediseño a través del cual podemos reconstruir otras relaciones de género" (GOLDSMAN 2020).

Referencias

- AA.VV. (1997), *Margarete Schütte-Lihotzky. Soziale Architektur*, Böhlau, Wien.
- AA.VV. (2004), *Arquitectura y desarrollo urbano. Comunidad de Madrid. Tomo XI zona sur "Chinchón, Fuenlabrada, Griñón"*, Comunidad de Madrid - Consejería de Obras Públicas, Madrid.
- AMOROSO S. (2020), "Urbanismo con perspectiva de género", *Crítica Urbana. Revista de Estudios Urbanos y Territoriales* 3, núm. 11 <<https://criticaurbana.com/urbanismo-con-perspectiva-de-genero>> (última consulta: 30 de abril 2023)
- AMOROSO S. (2022), "Cuidados, afectos y nuevas formas de coexistencia: retos y oportunidades para las prácticas arquitectónicas", en SARMIENTO L., BRANDÃO R., NOVAS, M. (eds.), *Gestión feminista del hábitat. Reflexiones desde la piel doméstica al desafío de la existencia*, Centro de Investigaciones y Estudios sobre Cultura y Sociedad, Córdoba Argentina, pp. 376-414.
- AMOROSO S. (2023), "Espacio(s) para el cuidado", en GARRIDO F., ESCUDERO E., MARTÍNEZ R. (eds.), *Arquitectura con arquitectas*, Ediciones Asimétricas, Madrid, pp. 151-167.
- FRIEDAN B. (2009), *La mística de la feminidad*, Cátedra, Madrid.
- PALEO MOSQUERA S., NOVAS FERRADÁS M. (2018), "Lavandeiras. Género y arquitectura. Una crítica periférica sobre los espacios de la colada", *Abaco*, vol. 1-2, n. 95-96, pp. 192-196.
- BARBERA PASTOR C., PARDO MARÍN R. (2018), "El lavadero donde la mujer lava. Un espacio contradictorio y difuso en las políticas urbanas", *Feminismo/s*, n. 32, pp. 23-47.
- FRASER N. (2016), "Contradictions of capital and care", *New Left Review*, n. 100, pp. 99-117.
- GOLDSMAN F. (2020), "Cartografías feministas: en la intersección de las tecnologías y los territorios", *Pikara Magazine*, <<https://www.pikaramagazine.com/2020/03/cartografias-feministas-en-la-interseccion-de-las-tecnologias-y-los-territorios/>> (04/2023)
- GROSZ E. (1995), *Space, time and perversion*. Routledge, London.
- KAIKA M. (2004), "Interrogating the geographies of the familiar: domesticating nature and constructing the autonomy of the modern home". *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, pp. 265-286.

- PÉREZ OROZCO A. (2006), *Perspectivas feministas en torno a la economía: el caso de los cuidados*, Consejo Económico y Social, Madrid.
- PÉREZ OROZCO A. (2021), "Amenaza tormenta: la crisis de los cuidados y la reorganización del sistema económico", *Revista de Economía Crítica*, vol. 1, n. 5), pp. 8-37.
- PERROT M. (1992), "El ama de casa en el espacio parisino durante el siglo XIX", *Historia Urbana*, n. 1, pp. 71-82.
- QUESADA MORALES, D.J. (2018), "Lavaderos de la acequia de Aynadamar y el uso público del agua", *Cuadernos de Arte de la Universidad de Granada*, 49, pp. 219-243.
- SWYNGEDOUW E., KAIKA M. (2000), "The environment of the city or... the urbanisation of nature," in BRIDGE G., WATSON S. (eds.), *A companion to the city*, Basil Blackwell, Oxford, pp. 96-107.

Serafina Amoroso is a PhD architect and MA in Applied research in Feminist, gender and citizenship studies ("Jaume I" University, Castellón de la Plana, 2016). She is currently a Lecturer in Architectural design at the EIF - Escuela de Ingeniería de Fuenlabrada, URJC (Universidad "Rey Juan Carlos").

Fermina Garrido is a PhD architect (Universidad Politécnica de Madrid). She is currently a Lecturer in Architectural Design at the EIF - Escuela de Ingeniería de Fuenlabrada, URJC (Universidad "Rey Juan Carlos"). Her research concerns the redefinition of domestic spaces and the action of women creators.

Serafina Amoroso es doctora Arquitecta y Máster en Investigación aplicada en Estudios feministas, de género y ciudadanía (Universidad "Jaume I", Castellón de la Plana, 2016). Profesora ayudante doctora en el Área de proyectos arquitectónicos en la EIF - Escuela de Ingeniería de Fuenlabrada, URJC (Universidad "Rey Juan Carlos").

Fermina Garrido es doctora Arquitecta (Universidad Politécnica de Madrid). Actualmente es Profesora contratada doctora interina en el Área de proyectos arquitectónicos en la EIF - Escuela de Ingeniería de Fuenlabrada, URJC (Universidad "Rey Juan Carlos"). Investiga sobre la redefinición de los espacios domésticos y sobre las acciones de las creadoras.

Scienza in azione

Housing with care: queer geographies and the right to the city of LGBTQ+ urban communities. The Co-housing Queerinale/Agapanto project (Rome) Abitare con cura: geografie queer e diritto alla città delle comunità urbane LGBTQ+. Il progetto Co-housing Queerinale/Agapanto (Roma)¹

Anna Marocco*

*"Sapienza" University of Rome, Department of Civil, constructional and environmental engineering; mail: anna.marocco@uniroma1.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MAROCCO A. (2023), "Abitare con cura: geografie queer e diritto alla città delle comunità urbane LGBTQ+. Il progetto Co-housing Queerinale/Agapanto (Roma)", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 88-99, <https://doi.org/10.36253/sdt-14445>.

First submitted: 2023-4-25

Accepted: 2023-8-19

Online as Just accepted: 2023-8-30

Published: 2023-11-27

Abstract. Feminist geography and epistemologies, since their beginnings, have encouraged us to start again from our bodies as situated geographies, from their experiences and embodied knowledge, to expose the power relations produced by the capitalist heteropatriarchal order and imprinted in the surrounding spaces. The body represents both the privileged dimension from which dynamics of violence, oppression and exploitation are experienced, and the place where new counter-hegemonic practices and forms of embodied knowledge may be produced. Starting with the notion of *Wasteocene* (2021) – an era marked by the continuous production of cast-off people, communities and places – by the landscape historian Marco Armiero, I will cross some toxic narratives typical of our society, all dear to neoliberal carelessness that inexorably produce waste and marginality. Opposed to these toxic discursive relations and constructions are the *commoning* practices, as those collective practices that simultaneously generate common goods and communities oriented towards care and inclusion. Along this path, I will present the *Queerinale* project promoted by the Agapanto Association for the conversion of a disused public building into a collaborative housing for LGBTQ+ elderly in the city of Rome, to re-signify our housing models and suggest new orientations for public policies.

Keywords: feminist geography; 'situated knowledges'; queer transfeminist ecologies; environmental humanities; housing.

Riassunto. La geografia e le epistemologie femministe sin dagli esordi ci hanno incoraggiate a ripartire dai nostri corpi come geografie situate e di prossimità, dalle loro esperienze e dai loro saperi incarnati, per smascherare le relazioni di potere prodotte dall'ordine etero-normativo capitalista e impresse negli spazi circostanti. Il corpo si connota sia come la dimensione privilegiata da cui esperire le dinamiche di violenza, oppressione e sfruttamento che come luogo da cui produrre nuove pratiche contro-egemoniche e forme di conoscenza incarnata. Partendo dalla nozione di *Wasteocene* – come epoca segnata dalla continua produzione di persone, comunità e luoghi di scarto – dello storico del paesaggio Marco Armiero, attraverserò alcune delle narrazioni tossiche tipiche della nostra società. Tutte narrazioni care all'incuria neoliberista che producono inesorabilmente scarto e marginalità. A queste relazioni e costruzioni discorsive tossiche si oppongono le pratiche di *commoning* ovvero quelle pratiche collettive che generano simultaneamente beni comuni e comunità orientate alla cura e all'inclusione. Su questa traiettoria, infine, presenterò il progetto *Queerinale* promosso dall'Associazione Agapanto per la conversione di un immobile pubblico dismesso in abitazione collaborativa per persone anziane LGBTQ+ nella città di Roma, per risignificare i nostri modelli abitativi e suggerire nuovi orientamenti per le politiche pubbliche.

Parole-chiave: geografia femminista; 'situated knowledges'; ecologie transfemministe queer; 'environmental humanities'; abitare.

¹ Il *paper* si basa sui presupposti disciplinari, le traiettorie teoriche ed il *case study* oggetto della ricerca di dottorato dell'autrice. In particolare, la ricerca empirica avrà lo scopo di accompagnare il progetto *Queerinale* dell'Associazione Agapanto per la realizzazione del primo *co-housing* sociale per persone anziane LGBTQ+ in Italia e le ricerche sul campo ad esso correlate. L'obiettivo della ricerca è quello di dotarci di strumenti teorici, di analisi e d'intervento adeguati alle sfide e agli obiettivi delle agende politiche internazionali rispetto alla promozione di città sostenibili e inclusive delle minoranze sessuali, con particolare attenzione al rilancio delle politiche abitative di edilizia residenziale pubblica e sociale.

In che modo le rivendicazioni spaziali delle comunità *queer* urbane possono informare i programmi di pianificazione, le politiche e i processi di *governance* in termini di giustizia socio-spaziale e sostenibilità? Le tattiche di contrasto alla vulnerabilità abitativa e all'esclusione sociale promosse dalle soggettività LGBTQ+ come possono riorientare le politiche urbane? Quali modelli di abitare e domesticità vengono promossi da queste pratiche di *space-making*? A quali necessità cercano di rispondere? Queste domande, che alimentano un più ampio progetto di ricerca, orientano la traiettoria di questo contributo senza tuttavia avanzare la pretesa di rispondervi in modo esaustivo ma desiderando, piuttosto, alimentarne il campo di interrogazione e problematizzazione. Verranno infatti individuati alcuni strumenti epistemologici e metodologici ritenuti utili per la riflessione e la produzione di 'buone pratiche' con l'obiettivo di favorire processi di risignificazione dei nostri modelli di abitare urbano e coesistenza in un'ottica plurale e inclusiva.

Partendo da alcuni contributi disciplinari che, nell'intersezione tra le geografie di genere e gli studi urbani, mettono in discussione la presunta neutralità e legittimità dello spazio – ancora fortemente connotato da un assetto cisetero-patriarcale e abilista nelle sue forme, modalità di fruizione e funzionamento – guarderemo alle *agencies* e istanze di integrazione urbana promosse da alcune soggettività non-normative e marginalizzate. Lo si farà presentando un progetto di abitazione collaborativa in fase di realizzazione, il *Co-housing Queerinale* dell'Associazione Agapanto Anziani LGBTQ+ a Roma, ritenuto significativo per perseguire gli intenti di questo contributo.

1. Geografie di genere: dallo spazio diseguale allo spazio plurale

Le geografie di genere identificano una prospettiva accademica e un campo di studio interdisciplinare, interno alla geografia umana, che si concentra sulle relazioni e intersezioni che intercorrono tra le identità di genere in relazione agli spazi, ai luoghi e alle interazioni socio-spaziali. Questa prospettiva emerge come approccio critico al dominio delle teorie e delle ricerche tradizionali che, spesso, ignoravano o sminuivano le esperienze e le prospettive delle donne e di altre soggettività minoritarie e subalterne nella produzione di conoscenza geografica e spaziale.

1.1 Geografie femministe e riflessioni di metodo

L'impegno femminista con le discipline spaziali e geografiche si consolida dall'inizio degli anni '80 nel contesto accademico anglo-americano, sulla scia del femminismo di seconda ondata e della geografia radicale. Molti dei primi contributi miravano a promuovere la legittimità di una prospettiva femminista all'interno di una disciplina geografica fortemente influenzata dalla struttura gerarchica patriarcale e da uno sguardo maschilista sul mondo (BORGHI, RONDINONE 2009). *"On not excluding half of the human in human geography"*, pubblicato nel 1982 negli Stati Uniti, è uno dei primi articoli a considerare concettualmente e metodologicamente problematica l'indifferenza della ricerca geografica rispetto ai contributi femministi già operativi in altri contesti disciplinari come la sociologia e l'antropologia, identificando i modi in cui potrebbe emergere una geografia non sessista (MONK, HANSON 1982, 11). La geografa britannica Gillian Rose, invece, è stata una delle prime a formalizzare una critica allo 'spazio trasparente' della produzione di conoscenza geografica maschilista, bianca, borghese ed eterosessuale che "ha strutturato il modo in cui la geografia pretende di conoscere lo spazio, i luoghi ed il paesaggio" (ROSE 1993, 137).

Questi programmi di ricerca hanno lavorato per identificare e analizzare le disuguaglianze spaziali basate sul genere, le dinamiche di potere che influenzano la costruzione e l'accesso agli spazi, e le complesse intersezioni tra genere, razza, classe sociale e altre dimensioni delle identità spesso adottando una prospettiva intersezionale.² Come sottolinea Kimberlé Crenshaw, questi strumenti di analisi ci permettono di osservare non solo le connessioni che intercorrono tra razza, classe, genere e sessualità nei processi di produzione e riproduzione delle interazioni spaziali ma anche e soprattutto come le strutture facciano di certe identità la conseguenza e il veicolo della vulnerabilità (CRENSHAW 1993). Alcuni studi comparativi, infatti, hanno evidenziato come i comportamenti e le opportunità socio-spaziali delle donne differiscano significativamente da quelli degli uomini suggerendo una dimensione relativistica e distorta dello spazio fisico in funzione del tempo, dei costi e delle aspettative sociali di genere (KWAN 1999). In particolare, alle studiosie urbane appare evidente come la separazione dicotomica e gerarchica tra lo spazio pubblico e produttivo, a vocazione maschile, e lo spazio privato riproduttivo, femminile e non remunerato (o comunque femminilizzato, razzializzato e scarsamente retribuito) sia problematica e rappresenti uno dei nodi cruciali da affrontare in un'ottica redistributiva (HAYDEN 1980; FEDERICI 2012).

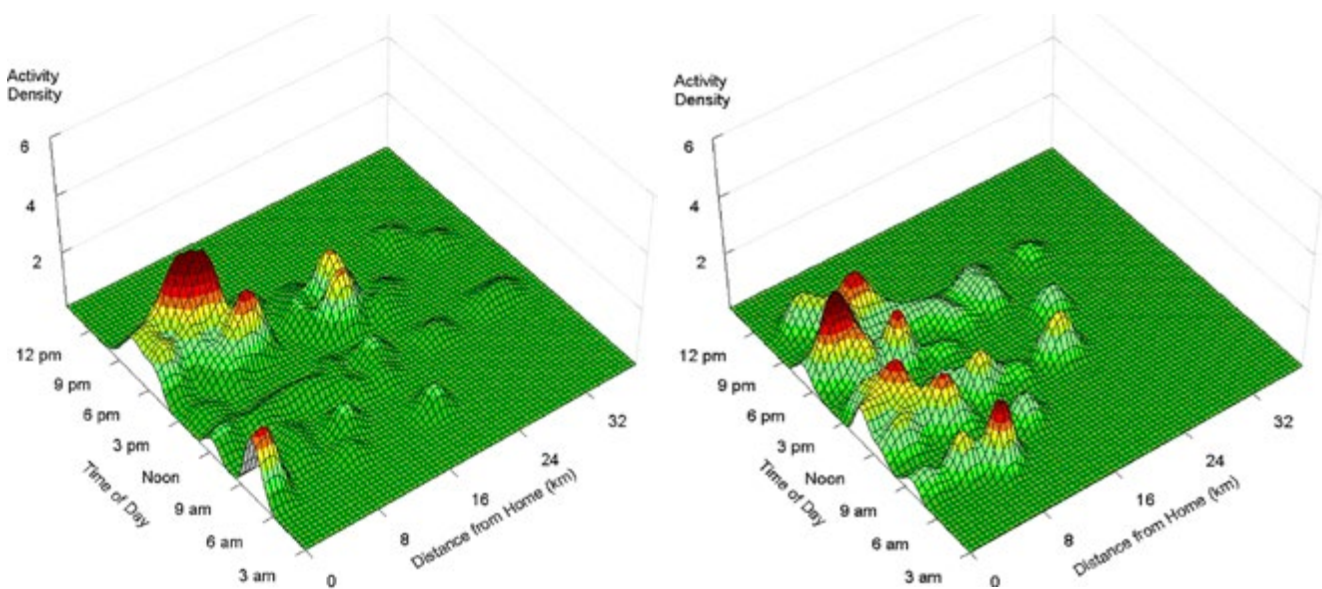


Figure 1 e 2. Superficie di densità spatio-temporale delle attività extra-lavorative per le persone impiegate a tempo pieno: a sinistra per le donne, a destra per gli uomini; fonte: <http://meipokwan.org/Figures/pg_links.htm> (08/2023).

Sul piano epistemologico e metodologico, gli orientamenti di Donna Haraway (1988) sulla natura situata, incarnata e parziale di ogni conoscenza hanno avuto una forte risonanza tra le geografe. In particolare, i contributi critici delle *standpoint epistemologies*, di matrice marxista, si occupano di come le relazioni di potere plasmino, determinino e influenzino la produzione di conoscenza affermando l'importanza di interpellare le corporeità (GROSZ 1993), di includere le esperienze dei gruppi subalterni (SPIVAK 1988; HARDING 2004) integrando le importanti questioni etiche e politiche sollevate dalle prospettive antirazziste e indigene sulla produzione della conoscenza prevalentemente occidentale e bianca (SMITH 2012).

²L'intersezionalità è un concetto nato in seno alla *critical race theory* e nei movimenti per la giustizia sociale, in particolare all'interno del femminismo, per descrivere i modi complessi in cui le diverse identità sociali, come la razza, il genere, la classe, l'orientamento sessuale e l'abilità, si intersecano e interagiscono per creare sistemi unici e interconnessi di privilegio e oppressione. Il termine è stato coniato da Kimberlé Crenshaw, studiosa di diritto e teorica critica della razza, nel 1989 per affrontare i limiti dei quadri esistenti per la comprensione della discriminazione e dell'oppressione.

Questi slittamenti epistemologici producono una proliferazione di pratiche e metodi qualitativi considerati più vicini all'esperienza diretta delle persone e delle comunità, incentivando lo sviluppo di ricerche collaborative e partecipative, ridiscutendo ciò che può valere come dato e le implicazioni etiche nella produzione di conoscenza (PEAKE 2017).

1.2 Geografie queer e spazi urbani

All'interno del campo delle geografie di genere, il filone delle geografie *queer* identifica un'area di studi che si sviluppa dalle intersezioni critiche tra la geografia umana e le teorie *queer*.³ Questo campo di ricerca si concentra sulla comprensione delle esperienze spaziali, delle identità di genere e delle sessualità al di là delle norme sociali e culturali dominanti. In particolare le geografie *queer* esplorano come le persone LGBTQ+ (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, *queer* e altre soggettività non-normative) sperimentano, modellano e interagiscono con lo spazio, come questi spazi siano costruiti socialmente e come possano essere ridefiniti o contestati. Diversi studi analizzano le dinamiche socio-spaziali delle comunità *queer*, le loro pratiche di *space-making*, le sfide che affrontano in determinati luoghi e le strategie di resistenza e di *empowerment* che elaborano.

L'obiettivo [...] è quello di utilizzare il 'luogo' come quadro concettuale per analizzare le azioni urbane LGBTQ+ 'dal centro', portando l'attenzione sui loro mondi vernacolari e sulle loro continuità critiche attraverso casi studio locali sul ricordo, l'essere e il fare che si sforzano di rompere le segregazioni analitiche della teoria urbana (BAIN, PODMORE 2021, 1307).

Sebbene si tratti di un campo di studi di recente definizione e ancora difficile da perimetrare, si possono tuttavia individuare alcuni assi tematici che ne orientano le ricerche:

- spazio e identità, che riflette su come le persone LGBTQ+ negoziano ed esprimono la propria identità in contesti spaziali urbani, suburbani o rurali (analisi della formazione dei quartieri LGBTQ+ e degli 'spazi *queer*' come bar, club e centri comunitari);
- *space-making* e attivismo, che osserva in che modo le comunità LGBTQ+ organizzano, promuovono e creano spazi inclusivi e sicuri all'interno delle città e dei quartieri;
- urbanistica di genere e *queer*, che si concentra sulle interazioni tra sessualità, genere e pianificazione urbana (analisi dell'impatto della gentrificazione sulle comunità LGBTQ+, la progettazione di spazi pubblici inclusivi e l'accessibilità dei servizi);
- migrazione e mobilità, che esplora le esperienze di mobilità e migrazione delle persone LGBTQ+ (sfide, strategie, impatto sul senso di appartenenza);
- geografie *transgender*, che indaga su come le identità trans e non binarie interagiscono con lo spazio e il luogo (analisi dell'accesso all'assistenza sanitaria di genere, la progettazione di spazi pubblici inclusivi e le dimensioni spaziali della transfobia).

³Le *teorie queer* emergono in contesto americano, a partire dagli anni '90, come una serie di strumenti per problematizzare una specifica evoluzione del pensiero femminista e gay-lesbico in senso identitario ed essenzialista, identificando un'esperienza intellettuale plurale di dissenso dall'idea che esistano identità stabili e fisse. Possono essere intese come un laboratorio politico per la produzione di pluralità, teso a decostruire e demoralizzare le scritture sul genere moltiplicandole al contempo (per approfondimenti si vedano, tra gli altri, KOSOFKY SEDGWICK 1990 e PUSTIANAZ 2011).

Gli studi di geografia urbana *queer*, in particolare, offrono ricchi resoconti e ricognizioni sugli spazi delle città contemporanee interessate da profondi processi di trasformazione che possono contribuire in modo significativo a riconsiderare le dinamiche della riproduzione sociale urbana e la ristrutturazione delle politiche e delle *governance* per promuovere l'inclusione e l'uguaglianza. Questa "epistemologia della molteplicità" può inoltre avere importanti ricadute nell'approccio alla pianificazione urbana (OLCUIRE 2023, 192), nonostante in Italia sia ancora difficile individuare esempi consistenti di una loro sistematica traduzione in modelli operativi (PERRONE 2010). Tuttavia diverse autrici, tra cui Leonie Sandercock in *Towards Cosmopolis*, individuano nel concetto di responsabilità o co-responsabilità una lente metodologica e operativa funzionale a superare la dimensione paternalistica della pianificazione e affermarne la valenza partecipativa e plurale (JACOBS 1961; SANDERCOCK 1998; FAINSTEIN 2000).

2. Il diritto alla città è il diritto ad abitarla e plasmarla

Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città (LEFEBVRE 2014 [1968], 130).

L'emergenza abitativa globale sta assumendo dei toni drammatici configurandosi sempre più come un problema di *affordability*, ovvero di accessibilità e sostenibilità dei costi. La mercificazione dell'alloggio, insieme all'aumento del suo utilizzo come bene di investimento all'interno di un mercato finanziario globalizzato, sta incidendo profondamente sul godimento del diritto ad una abitazione adeguata (ROLNIK 2013). Uno dei temi ancora poco esplorati rispetto alle città dell'Europa mediterranea e che tenterò di introdurre di seguito, attraverso il progetto di *Co-housing Queerinale/Agapanto*, è la vulnerabilità abitativa delle minoranze sessuali dovuta alla discriminazione di genere e/o orientamento sessuale di cui ancora sono oggetto. Un segmento precario su cui in Italia mancano ancora dati specifici e disaggregati ma che diverse associazioni per i diritti LGBTQ+, amministrazioni locali e ricercatori stanno cercando di riportare alla luce.

2.1 Il contesto dell'emergenza abitativa

I dati suggeriscono che la precarietà abitativa sta crescendo esponenzialmente mentre, parallelamente, assistiamo al ritiro progressivo della sfera pubblica dal settore del *welfare* abitativo e all'attuazione di politiche di finanziamento degli alloggi basate sul mercato (ANNUNZIATA 2015). Appare ormai chiaro come questi meccanismi, orientati all'estrazione di rendita, non siano in grado di fornire alloggi accessibili a tutti producendo un impatto drammatico sul godimento del diritto alla casa (PIZZO 2023). In Italia il *trend* dell'aumento massiccio dei valori immobiliari ha mantenuto al centro delle città le sole attività che garantiscono ingenti livelli di redditività e quindi di rendita, destrutturando il tessuto sociale misto dei quartieri storici e determinando la loro riconfigurazione. Questi processi sono particolarmente evidenti nelle grandi città turistiche in cui la conversione in affitti brevi di una porzione consistente dello *stock* immobiliare residenziale sta riconfigurando lo spazio urbano e le sue interazioni, generando nuove disuguaglianze (CELATA, ROMANO 2022) e innescando processi di *displacement* ed espulsione (FEDERICI 2018; SASSEN 2014).

Le conseguenze di breve e lungo termine di questi processi ricadono inevitabilmente sui soggetti più vulnerabili per razza, genere e classe sociale che non dispongono di risorse sufficienti per far fronte all'accelerazione di questi cambiamenti, producendo al contempo nuove nicchie e zone grigie di povertà e vulnerabilità abitativa. In Italia infatti, dalla crisi del 2008, i numeri del disagio abitativo disegnano un quadro allarmante. Ad essere oggi in affaticamento non sono solo, come nel passato, i ceti meno abbienti ma anche il ceto medio – che coincide in larga misura con un segmento proprietario composto da 18,2 milioni di persone (il 70,8 % degli Italiani) – sia per rischio d'insolvenza del mutuo (il 12,8% del totale) sia per aumento dell'incidenza del costo della casa sul reddito.⁴ Ai proprietari in difficoltà si aggiunge il segmento dell'affitto in grave crisi di insolvenza, aggravatasi anche a seguito della pandemia da CoViD-19. Quindi, al disagio abitativo *tout court* si somma l'area della vulnerabilità abitativa di coloro che sono sotto sfratto per morosità o in difficoltà nel pagamento del mutuo, moltiplicando e diversificando la varietà delle esperienze e necessità esistenziali in campo. Questo richiede la costruzione di quadri interpretativi del problema abitativo sempre più diversificati e intersezionali ma anche la (ri)definizione di nuovi diritti:

come il diritto alla città, che non è un semplice diritto di accesso a ciò che gli speculatori immobiliari e i pianificatori statali definiscono, ma un diritto attivo a rendere la città diversa, a plasmarla in modo più conforme ai nostri desideri e quindi a rifare noi stessi in un'immagine diversa (HARVEY 2003, 939).

2.2 Toolkit: strumenti di (ri)significazione

Di fronte a un quadro di tale complessità, serve adottare un approccio in grado di intrecciare la questione abitativa con altre intersezioni chiedendoci non tanto cosa l'abitare sia ma cosa l'abitare faccia alle persone, promuovendo una traiettoria epistemologica che vada dall'*housing* all'*homing* e al *caring*, ovvero che consideri la casa non solo come struttura fisica ma come un'infrastruttura della cura: (ri)produttiva di relazioni, economie affettive e meccanismi di reciprocità (BOCCAGNI 2017). Pertanto, "l'abitare è una questione tanto intima quanto politica poiché si riferisce al nostro modo di 'fare mondo' e 'stare al mondo' in relazione con gli altri" (COGNETTI, MARANGHI 2017, 13).

Quindi, la questione dell'abitare non è politica di per sé ma lo diventa in quanto intersezione di innumerevoli preoccupazioni, problematiche e interessi che un approccio lungimirante alle questioni dell'abitare deve saper tenere assieme articolandone i diversi piani (LANCIONE 2023). In quest'ottica l'abitare funziona come dispositivo critico radicale in grado di ripoliticizzare le nostre vite, i nostri corpi e i nostri spazi di esistenza. Inoltre, il crescente clima di insicurezza prodotto dalle sempre più frequenti catastrofi ambientali e crisi economico-finanziarie sta mettendo in discussione i presupposti alla base dello stesso concetto di casa (patriarcale, eteronormativa, coloniale) e della sua *ontological security*, producendo un generale senso di instabilità e insicurezza che assottiglia la distanza tra la marginalità e quel senso di 'normalità' ormai precario che abbiamo storicamente costruito in opposizione ad essa. L'opportunità qui è di ripensare alla marginalità e al margine non come luogo da redimere o salvare, ma come luogo da cui apprendere altre modalità e tattiche di fare mondo. Occorre, infatti, imparare a guardare al margine come spazio generativo, come soglia del possibile (BELL HOOKS 2018), come luogo fertile del con-divenire (HARAWAY 2019) e come laboratorio permanente di sperimentazione e autorganizzazione (CELLAMARE 2019).

⁴Dati censuari ISTAT 2021. Per approfondimenti v. il documento scaricabile all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/274246> (10/2023).

A livello metodologico, è interessante esplorare la grammatica etnografica e geografica del pensare la politica dell'abitare dal basso e come processo. Una questione che convoca la carnalità dei corpi, le loro performatività, materialità ed economie affettive che devono ancora essere colte nel loro pieno potenziale e narrate attraverso la prospettiva dell'*agency*, ovvero quel diritto plurale di azione e visibilità dei corpi e delle esperienze di vita all'interno del campo politico (BUTLER 2017). Per perseguire ciò occorre abbandonare le soluzioni che riducono la questione abitativa a problemi di gestione e aggirare la tirannia del sistematico, del resiliente, dell'umanitario e paternalistico – ovvero le retoriche predominanti dell'abitare – e concentrarsi sulla politica propositiva che emerge dai terreni da cui l'abitare si fa luogo di contestazione, di conflitto e rivendicazione nel suo assemblaggio quotidiano incarnato, ovvero ciò che Michele Lancione (2020) chiama la politica dell'"abitare radicale".

3. Il modello dell'abitare collaborativo come infrastruttura della cura

Co-housing è un neologismo che deriva dalla fusione dei termini *collaborative* e *housing*, identificando una modalità dell'abitare che aggiunge spazi comuni, servizi e soluzioni condivise allo spazio privato (DELGADO 2010). Tuttavia, nel tempo, il termine è arrivato a individuare una specifica tipologia abitativa all'interno della categoria più ampia dell'abitare collaborativo che include diverse tipologie di insediamenti: dal *co-housing* alla cooperativa di abitanti, dal condominio solidale all'ecovillaggio e all'*housing* sociale. Questo modello abitativo, che nasce in Scandinavia a fine anni '60, assume nel contesto mediterraneo una spiccata vocazione sociale seppur ancora attraverso formule sperimentali e in via di consolidamento (CORUBOLO, OMEGNA 2018).



Figura 3. Nicola Di Pietro, ricercatore attivista Agapanto APS Anziani LGBT+, Roma.

3.1 Il progetto Queerinale/Agapanto

Il progetto di *housing* collaborativo *Queerinale*, promosso dall'Associazione Agapanto Anziani LGBT+ (Roma), si iscrive tra le esperienze di sperimentazione di forme innovative di *housing*. Il progetto prevede la realizzazione di un'infrastruttura abitativa di sostegno alla marginalità attraverso la riqualificazione di un immobile pubblico dismesso. Un *co-housing* intergenerazionale e multiculturale aperto al territorio, che vuole intercettare e rispondere alle necessità delle persone anziane LGBT+ in condizione di precarietà abitativa, fragilità economica, psicologica e sanitaria.

Queste forme di vulnerabilità intersezionali riguardano principalmente: l'isolamento derivante dall'omo-lesbo-bi-transfobia del nostro sociale che si esprime in modo subdolo e pervasivo producendo senso di insicurezza e rendendo difficile la creazione di reti sociali stabili e radicate territorialmente; la mancanza del tradizionale sostegno della rete familiare da cui le persone LGBT+ spesso vengono emarginate o espulse; l'assenza di una relazione stabile⁵ e di discendenti; la riluttanza nel rivolgersi ai servizi socio-sanitari di prevenzione, cura e socializzazione (residenze per anziani e centri ricreativi), non ancora luoghi culturalmente preparati a un'interazione rispettosa con le persone LGBT+ (CHOI, MEYER 2016; ROSATI ET AL. 2018). Pertanto, il senso di appartenenza ad una comunità, famiglia allargata o di elezione, orientata alla solidarietà favorirebbe un importante miglioramento delle condizioni psico-fisiche e delle prospettive di vita di queste persone. Inoltre, vivere in un ambiente che riconosce e valorizza le specificità di ciascuno incentiva sia lo sviluppo del potenziale dell'individuo che un processo di invecchiamento attivo e generativo. Dal punto di vista progettuale, il *Co-housing Queerinale*, ispirato al Lebensort Vielfalt dello Schwulenberatung⁶ di Berlino, prevede di articolare ed integrare quattro componenti essenziali:

- una struttura energeticamente autosufficiente per la residenza protetta di 40-60 persone, in *co-living* o in piccole comunità di scelta di 3-4 persone, regolata da contratti ad affitto calmierato a tempo indeterminato;
- un centro per l'erogazione di servizi assistenziali socio-sanitari aperto al territorio;
- un centro per attività culturali, di socializzazione e integrazione socio-territoriale;
- ampie aree verdi attrezzate per attività ricreative.



Figura 4. Co-housing LGBTI Lebensort Vielfalt dello Schwulenberatung, Charlottenburg Berlin.

⁵L'unione civile in Italia è un istituto giuridico che riconosce una forma di convivenza stabile tra due persone dello stesso sesso. È stata introdotta nel 2016 con l'approvazione della Legge 20 maggio 2016, n. 76, nota anche come "Legge Cirinnà", dal nome della senatrice Monica Cirinnà, promotrice del provvedimento. Nel caso in esame, trattandosi di persone over 65 di diverse nazionalità, in età giovane e adulta non tutti hanno avuto a disposizione strumenti giuridici di riconoscimento e consolidamento delle loro unioni affettive.

⁶Lebensort Vielfalt è la prima casa multi-generazionale in Europa per le persone LGBT+ ed è stata inaugurata nel Giugno 2012 a Berlino-Charlottenburg. La casa è di proprietà del Centro psico-sociale per gay Schwulenberatung. All'interno è ospitato Gay Advice Berlin (un centro di consulenza gay) e si trovano 24 appartamenti privati e un appartamento destinato a servizi di cura. Si tratta di un ambiente unico in Europa per dimensioni e caratteristiche, con una lista d'attesa di più di 200 persone. Ci sono voluti più di sei anni per costruirlo e l'investimento richiesto ammonta a circa sei milioni di euro. Nella casa diverse generazioni vivono insieme nella tolleranza e senza il timore di discriminazioni. Il *mix* di persone viene scelto deliberatamente: circa il 60% dei residenti è composto di gay con oltre 55 anni, il 20% da lesbiche E un altro 20% da uomini più giovani. Gli appartamenti sono senza barriere architettoniche e accessibili ai disabili. Al momento, lo Schwulenberatung sta per inaugurare il quarto condominio nel quartiere di Schöneberg.

La realizzazione di un progetto di questo tipo apporterebbe innumerevoli benefici, tanto ai residenti che alle aree circostanti, producendo benessere, innovazione sociale e rispondendo ad alcune questioni cruciali della popolazione LGBT+ nella terza e quarta età di vita:

- offrire soluzioni abitative e di cura che non separino la persona dalla propria comunità di riferimento;
- attivare risorse che consentano di sopperire alla cura familiare basata sui legami di parentela;
- inserire la persona anziana in percorsi virtuosi di *welfare* di comunità in cui possa continuare a invecchiare attivamente.

Questo progetto di abitazione collaborativa si iscrive nella cornice più ampia della ricerca di nuovi modelli residenziali per rispondere alle rapide trasformazioni socio-demografiche in atto nelle città europee contemporanee e al moltiplicarsi delle forme di vulnerabilità abitativa che ancora faticano a trovare una risposta adeguata nelle politiche e strategie di pianificazione urbana. Il *co-housing* rappresenta, in questo quadro, un modello di abitazione ibrido fra la tipologia della casa tradizionale e quella della casa collettiva che favorisce un abitare condiviso, riconfigurando la struttura delle relazioni con il territorio e stimolando forme di prossimità e vita comunitaria. Un sistema di convivenza e di relazione che rende più sostenibili in termini sociali ed economici i costi di gestione dell'immobile, favorendo un senso di co-responsabilità in termini di progettazione, cura degli spazi e contenimento dei consumi. Un luogo intermedio tra il privato e il pubblico, uno spazio dinamico che si ridefinisce costantemente in base a ciò che si mette in comune (FEDERICI 2018) e all'uso che se ne fa (CROSTA 2009), immaginando e praticando modelli di cura divergenti. Questo luogo potrebbe quindi assumere i connotati e le funzioni di

un 'archivio vivente' di solidarietà, mutuo aiuto e fare comune, un repertorio di gesti e azioni collettive che offrono risorse di sopravvivenza, resistono alla violenza dell'organizzazione normativa degli spazi e dei ruoli della cura e gettano le basi per una nuova struttura del sentire (FRAGNITO, TOLA 2021, 24).

3.2 Empowerment e Capacity building

I risvolti virtuosi di esperienze di questo tipo sono chiaramente innumerevoli, poiché esse permettono di generare competenze diffuse, incentivando il coinvolgimento delle comunità nell'elaborazione di politiche pubbliche innovative che coniugano l'abitare con nuovi modelli di *welfare*. Ciò consentirebbe alle reti associative LGBT+ di guadagnare e godere di una forma di legittimazione istituzionale utile a rendere duraturo il confronto con le amministrazioni pubbliche e sedimentare le esperienze fatte, favorendo la trasmissione delle competenze e la continuità delle azioni. Ma permetterebbe anche al settore pubblico di accrescere la capacità di fornire un supporto adeguato alle specificità dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, migliorando il clima di rispetto e accoglienza, oltre che di competenza e professionalità.⁷ In tal senso, la realizzazione del *Co-housing Queerinale* non servirebbe solo a favorire la creazione di servizi di prossimità che innalzeranno la qualità della vita dei propri associati, ma anche a coattivare politiche tese allo sviluppo della capacità di intervento di soggetti a rischio discriminazione, mettendoli nelle condizioni di promuovere e tutelare autonomamente i propri diritti e interessi. Inoltre, si creerebbe un precedente importante nel panorama dell'*housing* romano, stimolando la promozione di iniziative residenziali che affidino ai soggetti interessati la definizione di obiettivi e priorità,

⁷ Per approfondimenti v. BRAMERINI, DORIGOTTI 2020.

evitando approcci paternalistici e la dispersione di capitali e risorse pubbliche per scopi percepiti come irrilevanti. Le esperienze di coprogettazione degli spazi di vita e di partecipazione attiva al processo di *policy-making*, inoltre, costituiscono un fondamentale contributo all'*empowerment* e alla partecipazione sociale delle persone a rischio di marginalizzazione (CARUSO 2016) entro il quadro delle cosiddette '*capacity building*'⁸:

- ascolto, supporto e *counseling* psicologico delle persone LGBT+;
- *networking* fra le persone LGBT+;
- realizzazione di campagne informative e di sensibilizzazione;
- organizzazione di attività culturali;
- azioni di *advocacy* (denuncia di discriminazioni, assistenza legale, organizzazione di azioni dimostrative);
- azioni di *lobby* (collaborazione con il personale politico e amministrativo, e partecipazione alla pianificazione e valutazione dei servizi locali);
- educazione dei giovani (mediante seminari o corsi nelle scuole);
- formazione degli adulti (operatori professionali, forze dell'ordine, personale socio-sanitario, insegnanti, ecc.).

Conclusioni

Con questo contributo si è inteso tracciare una traiettoria e identificare degli strumenti utili per la riflessione e la ricerca sui temi della vulnerabilità abitativa in relazione all'inclusione sociale delle comunità urbane LGBTQ+. Appoggiandosi alla genealogia di riflessione delle geografie di genere, si è voluto sottolineare come lo spazio urbano e i suoi strumenti di pianificazione incorporino e riproducano tutt'oggi assetti cisettero-patriarcali e abilisti nelle forme, organizzazioni e modalità di fruizione delle nostre città, producendo esclusione e marginalità. Inoltre la crisi economica, la conseguente crescita delle situazioni di precariato, la trasformazione della struttura della famiglia e la tendenza a un abitare temporaneo hanno creato una nuova domanda abitativa, rispetto alla quale è indispensabile attivare dei cambiamenti e delle sperimentazioni che ripensino la concezione e l'organizzazione dello spazio domestico e delle sue funzioni socio-spaziali. Sarebbe auspicabile, anche in Italia, attivare piani e politiche per la casa sia per incrementare l'offerta di abitazioni a canone calmierato utilizzando il patrimonio immobiliare pubblico, sia per incentivare una diversificazione delle tipologie degli alloggi in modo da rispondere a molteplici necessità esistenziali. Abbiamo infatti più che mai bisogno di risorse, infrastrutture e politiche che trasformino radicalmente i nostri 'modi di fare luogo' ripolitizzando i nostri corpi e pluralizzando le forme di produzione e riproduzione dei modi di vita urbana.

Riferimenti

- ANNUNZIATA S. (2015), "A quale titolo (di godimento)? Note per una politica della casa in una prospettiva post crisi", in CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'Agenda Urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 149-167.
- BAIN A. L., PODMORE J. A. (2021), "Placing LGBTQ+ urban activisms", *Urban Studies*, vol. 58, n. 7, pp. 1305-1326.

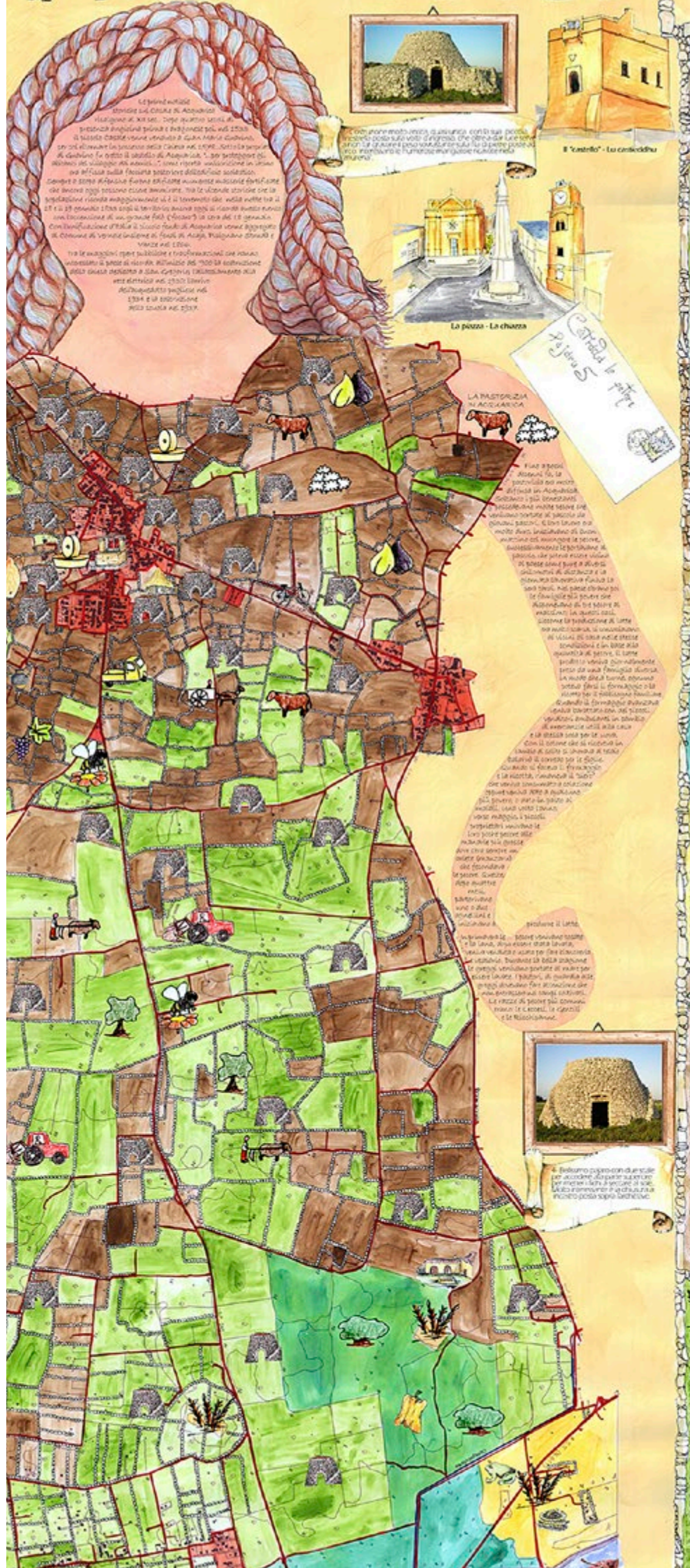
⁸ Il *capacity building* è un approccio emerso nell'ambito dello sviluppo internazionale e dell'aiuto umanitario a partire dagli anni '80 e '90 e oggi comunemente usato in vari campi per attivare processi di sviluppo e rafforzamento delle capacità, delle risorse, delle competenze e delle infrastrutture di individui, organizzazioni o comunità. L'obiettivo è quello di migliorare la loro capacità di raggiungere efficacemente gli obiettivi, risolvere i problemi e affrontare le sfide in modo sostenibile.

- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BOCCAGNI P. (2017), *Migration and the search for home: mapping domestic space in migrants' everyday lives*, Palgrave Macmillan, New York.
- BORGHİ R., RONDINONE A. (2009 - a cura di), *Geografie di genere*, UNICOPLI, Milano.
- BRAMERINI E., DORIGOTTI M. (2020 - a cura di), *Silver Rainbow. Le persone LGBTI e il cohousing intergenerazionale: un modello abitativo per ridurre i rischi di isolamento ed esclusione sociale*, <<https://www.arcigay.it/wp-content/uploads/2020/06/SilverRainbow-Cohousing-web.pdf>> (10/2023).
- BUTLER J. (2017), *Alleanza dei corpi. note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Nottetempo, Milano.
- CARUSO N. (2016), *Policies and practices in Italian welfare housing. Turin, up to the current neo-liberal approach and social innovation practices*, Springer, Cham.
- CELATA F., ROMANO A. (2022), "Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities", *Journal of Sustainable Tourism*, vol. 30, n. 5, pp. 1020-1039.
- CELLAMARE C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- CHOI S.K., MEYER I.H. (2016), *LGBT ageing: a review of research findings, needs, and policy implications*, The Williams Institute, Los Angeles.
- COGNETTI F., MARANGHI E. (2017), "Editoriale: Abitare", *Tracce Urbane*, vol. 1, n. 1, pp. 12-15.
- CORUBOLO M., OMEGNA E. (2018), "Si può fare! Mappatura del fenomeno in Italia", in ROGER L., CORUBOLO M., OMEGNA E. (a cura di), *Cohousing. L'arte di vivere assieme*, PUBLISTAMPA, Pergine Valsugana, pp. 55-58.
- CRENSHAW K. (1993), "Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color", *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- CROSTA P. (2009), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano.
- DELGADO G. (2010), "Collaborative housing at a crossroad: critical reflections from the International Collaborative house Conference", in VESTBRO U. (a cura di), *Living together. Cohousing ideas and reality around the world*, R.I.T., Stockholm, pp. 212-223.
- FAINSTEIN S. (2000), "New directions in planning theory", *Urban Affairs Review*, vol. 35, n. 4, pp. 451-478.
- FEDERICI S. (2012), *Revolution at point zero: housework, reproduction, and feminist struggle*, PM Press, New York.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021 - a cura di), *Ecologie della cura, prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- GROSZ E. (1993), "Bodies and knowledges. Feminism and the crisis of reason", in ALCOFF L., POTTER E. (a cura di), *Feminist epistemologies*, Routledge, London, pp. 187-216.
- HARAWAY D. (1988), "Situated knowledges: the science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- HARAWAY D. (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Not, Roma.
- HARDING S. (2004), "Introduction. Standpoint theory as a site of political, philosophic and scientific debate", in Ead. (a cura di), *The feminist standpoint theory reader. Intellectual and political controversies*, Routledge, New York, pp. 1-16.
- HARVEY D. (2003), "The right to the city", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 27, n. 4, pp. 939-941.
- HAYDEN D. (1980), "What would a non-sexist city be like? Speculations on housing, urban design, and human work", *Signs*, vol. 5, n. 3, pp. 170-187.
- JACOBS J. (1961), *The death and life of great American cities*. Random House, New York.
- KOSOFSKY SEDGWICK E. (1990), *Epistemology of the closet*, University of California Press, Oakland.
- KWAN M.P. (1999), "Gender, the home-work link, and space-time patterns of non-employment activities", *Economic Geography*, vol. 75, n. 4, pp. 370-394.
- LANCIONE M. (2020), "Radical housing: on the politics of dwelling as difference", *International Journal of Housing Policy*, vol. 20, n. 2, pp. 273-289.
- LANCIONE M. (2023), Intervento al seminario: *Inhabiting radical housing*, Politecnico di Torino, 16 Maggio 2023.
- LEFEBVRE H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona (ed. or. 1968).
- MONK J., HANSON S. (1982), "On not excluding half of the human in human geography", *The Professional Geographer*, vol. 34, pp. 11-23.
- OLCIURE S. (2023), *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*, Ombre Corte, Verona.
- PEAKE L.J. (2017), "Feminist methodologies", in RICHARDSON D., CASTREE N., GOODCHILD M.F., KOBAYASHI A., LIU W., MARSTON R.A. (a cura di), *The International Encyclopedia of Geography*, John Wiley & Sons, Hoboken, <<https://doi.org/10.1002/9781118786352.wbieg1149>>.
- PERRONE C. (2010), *Diversity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Franco Angeli, Milano.
- PIZZO B. (2023), *Vivere o morire di rendita: la rendita urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma.

- PUSTIANAZ M. (2011 - a cura di), *Queer in Italia. Differenze in movimento*, ETS, Pisa.
- ROLNIK R. (2013), "Late neoliberalism: the financialization of homeownership and housing rights", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 37, n. 3, pp. 1058-1066.
- ROSATI F., PISTELLA J., BAIOTTO R. (2018), "Variabili relazionali e benessere psicologico in persone anziane gay, lesbiche, bisessuali e transgender: una rassegna critica", *Giornale Italiano di Psicologia*, vol. 45, n. 3, pp. 611-636.
- ROSE G. (1993), *Feminism and geography: the limits of geographical knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- SANDERCOCK L. (1998), *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- SASSEN S. (2014), *Expulsions. Brutality and complexity in the global economy*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- SMITH L.T. (2012), *Decolonizing methodologies. Research and indigenous people*, Zed Books, London.
- SPIVAK G. (1988), "Can the subaltern speak?", in NELSON C., GROSSBERG L. (a cura di), *Marxism and the interpretation of culture*, MacMillan, London, pp. 271-313.

PhD candidate in Architectural and urban planning engineering at "Sapienza" University of Rome, **Anna Marocco** is a dancer, a choreographer and a therapist. She graduated in Political Science from the University of Bologna (2007) with an anthropological research thesis developed in Dakar and funded by the Alma Mater Studiorum.

Dottoranda in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica presso "Sapienza" Università di Roma, **Anna Marocco** è danzatrice, coreografa e terapeuta. Si è laureata in Scienze Politiche all'Università di Bologna (2007) con una tesi di ricerca antropologica svolta a Dakar e finanziata dall'Alma Mater Studiorum.



Le prime notizie
risalgono al 1000, quando
l'Abate di Clugny, dopo averne
ricevuto la concessione
di un feudo, vi stabilì
una casa di clausura.
Nel 1150, il conte
di Savoia, Enrico I, vi
costruì un castello.
Nel 1200, il conte
di Savoia, Tommaso
I, vi costruì un
palazzo.
Nel 1300, il conte
di Savoia, Tommaso
II, vi costruì un
palazzo.
Nel 1400, il conte
di Savoia, Tommaso
III, vi costruì un
palazzo.
Nel 1500, il conte
di Savoia, Tommaso
IV, vi costruì un
palazzo.
Nel 1600, il conte
di Savoia, Tommaso
V, vi costruì un
palazzo.
Nel 1700, il conte
di Savoia, Tommaso
VI, vi costruì un
palazzo.
Nel 1800, il conte
di Savoia, Tommaso
VII, vi costruì un
palazzo.
Nel 1900, il conte
di Savoia, Tommaso
VIII, vi costruì un
palazzo.



Il "torrione" - La cascocchia



La piazza - La chiesa



LA PASTORAZIA
IN AGRICOLTURA

È una storia
antica, che
ha visto
nasce
la pastorizia
in agricoltura.
In un tempo
in cui
l'agricoltura
era ancora
poco
sviluppata,
gli uomini
si dedicavano
alla pastorizia
per sopravvivere.
In seguito,
con l'arrivo
della pastorizia
in agricoltura,
si è sviluppata
una nuova
attività
agricola.
Questa
attività
ha permesso
di aumentare
la produzione
di prodotti
agricoli.
Inoltre,
ha permesso
di migliorare
la qualità
dei prodotti.
Infine,
ha permesso
di creare
nuovi posti
di lavoro.
Tutte
queste
attività
hanno
contribuito
allo sviluppo
dell'agricoltura
e della
pastorizia
in agricoltura.



Il Torrione - La cascocchia

RIFLESSIONI
SUL PRO-
GETTO TER-
RITORIALI-
STA

Riflessioni sul progetto
territorialista

Agriculture and self-sustainability in an eco-territorialist framework: resistance and perspectives as from the Sambuca di Sicilia case study

Agricoltura e autosostenibilità nel quadro dell'eco-territorialismo: resistenze e prospettive a partire dal caso di studio Sambuca di Sicilia

Fabrizio Ferreri*

*University of Catania, Department of Political and Social Science; mail: fabrizio.ferreri@unict.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: FERRERI F. (2023), "Agricoltura e autosostenibilità nel quadro dell'eco-territorialismo: resistenze e prospettive a partire dal caso di studio Sambuca di Sicilia", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 102-111, <https://doi.org/10.36253/sdt-14170>.

First submitted: 2023-1-3

Accepted: 2023-3-15

Online as Just accepted: 2023-3-20

Published: 2023-11-27

Abstract. In a scenario between inaction and innovation, characterized by the often conflicting co-existence of productive and economic operators with mostly inertial behaviours and actors who are real agents of change, the analysis of the Sambuca di Sicilia productive system through a specific focus on agriculture and related industries allows us to understand opportunities and frictions of the new centrality of land and countryside, especially in the so-called inland areas of Italy; with attention to the self-sustainable, systemic 'green' value of productive practices and of the 'visions' they are nourished by.

Keywords: self-sustainability; agriculture; organic district; place awareness; territorial capital.

Riassunto. In uno scenario in bilico tra immobilismo e innovazione, caratterizzato dalla giustapposizione spesso conflittuale di operatori produttivi ed economici dai comportamenti per lo più inerziali e attori che si presentano come veri e propri agenti del cambiamento, l'analisi del sistema produttivo di Sambuca di Sicilia attraverso un focus specifico sull'agricoltura e sulle filiere connesse ci consente di cogliere opportunità e frizioni della nuova centralità della terra e della campagna, soprattutto nelle cosiddette aree interne del Paese; con un'attenzione alla valenza 'green' autosostenibile, sistemica, delle prassi produttive e delle 'visioni' di cui sono nutrite.

Parole-chiave: autosostenibilità; agricoltura; biodistretto; coscienza di luogo; capitale territoriale.

1. Sambuca di Sicilia: breve profilo territoriale

Sambuca di Sicilia è un Comune della provincia di Agrigento di quasi seimila abitanti situato alle falde del monte Genuardo (1.159 m), nella valle del Belice. Sorge in posizione strategica, nel punto di intersezione tra le province di Agrigento, Trapani e Palermo, e si sviluppa all'interno di confini in gran parte costituiti da linee naturali: a nord, la cresta del gruppo montuoso Serralunga, Castagnola e monte Genuardo; a sud il corso del fiume Rincione; a est il torrente Landore e a ovest i valloni Caia e Guarriola. Il territorio è considerato 'collina interna' e il livello di perifericità è classificato intermedio.

Il centro maggiore più vicino è Sciacca (31 km), riferimento principale della cintura belicina composta da Sambuca, Santa Margherita di Belice e Montevago. Palermo e Sciacca, più di Agrigento, esercitano la funzione di riferimento territoriale soprattutto per la formazione superiore (scuola secondaria di secondo grado, corsi professionali e università) e per le attività commerciali, ludiche e di svago.

Il paesaggio è prevalentemente agrario, caratterizzato dalla presenza di vigneti e oliveti, e da un sistema diffuso di architetture rurali (masserie, bagli, antichi mulini) che testimoniano il processo di costruzione della campagna e sottolineano le caratteristiche dell'economia agricola dell'area.

In questo contesto territoriale si integrano le superfici boschive della Resinata e della Riserva orientata monte Genuardo, i suggestivi complessi del lago Arancio e il sito archeologico in altura di monte Adranone.

La storia agraria di Sambuca nel XX secolo è caratterizzata dalla presenza prevalente di piccole proprietà a conduzione diretta, ad affitto e mezzadria, che prevalgono sul latifondo. Per effetto di questa struttura fondiaria, la classe contadina (coltivatori diretti) è sempre prevalsa nettamente sul proletariato rurale (braccianti).

Agricoltura ed edilizia hanno rappresentato storicamente le due fonti principali di occupazione della popolazione, spesso combinandosi nello stesso lavoratore, “una figura di [...] piccolo coltivatore che gravita ora sui campi ora sul cantiere” (MUSACCHIO ET AL. 1981, 70). Questa commistione è ancora oggi presente e all’edilizia, ultimamente rinvigorita dall’iniziativa di successo “Case a 1 euro” (FERRERI 2021), si sono affiancate altre attività, dal commercio al dettaglio all’impiego nella pubblica amministrazione o all’impegno in piccole iniziative imprenditoriali nel settore turistico.

La struttura e l’organizzazione territoriale del Belice sono state profondamente mutate dal sisma del Gennaio 1968. Sambuca è stato uno dei Comuni colpiti dal terremoto con indice di danneggiamento più basso: l’intervento di ricostruzione è consistito nel trasferimento parziale degli abitanti in una zona a poca distanza dal vecchio centro abitato – l’area tuttora denominata ‘Trasferimento’ – e nel restauro e recupero del centro storico danneggiato. La parte storica dell’abitato ha conservato la funzione civile, commerciale e residenziale anche dopo il terremoto. A differenza di altre località del Belice interamente distrutte dal terremoto, il mantenimento del centro storico ha favorito la persistenza dei processi di autoriconoscimento e di appartenenza offrendo maggiori possibilità di conservazione della memoria e di valorizzazione dell’identità locale.

2. L’agricoltura sambucese: un quadro sintetico

L’indagine sul sistema agricolo sambucese si articola in una fase ‘desk’, dedicata all’analisi quantitativa e sorretta dalle fonti primarie costituite, per la nota carenza di dati a una grana territoriale minuta, dai Censimenti dell’Agricoltura (l’ultimo dei quali, alla data in cui si scrive, risale al 2010); e in una fase ‘su campo’ svoltasi nel Dicembre 2021, che segue quella già effettuata tra il 2015 e il 2017 (FERRERI 2018) e che – rivolta a operatori del settore primario e delle filiere che vi sono connesse, a rappresentanti di organizzazioni produttive di secondo livello e a esponenti dell’amministrazione locale attraverso interviste qualitative in profondità, non strutturate, spesso integrate dal sopralluogo presso l’unità produttiva – ha consentito di confermare, approfondire o smentire il riscontro utile, ma datato, del dato oggettivo.

Stando all’ultimo Censimento dell’Agricoltura disponibile (2010), il 60% del territorio comunale di Sambuca di Sicilia è superficie agricola, con SAU (‘superficie agricola utilizzata’) pari al 56% (5.351 ha in totale). La SAU, dopo la forte riduzione avutasi tra il 1982 e il 1999, ha ripreso ad accrescersi nel 2000, registrando nel decennio 2000-2010 un +36%, superiore alla riconquista media di SAU dei Comuni italiani che, nello stesso arco temporale, è stata dell’11,9% (fonte: elaborazione Atlante Post-Metropoli su dati ISTAT). Il dato, in attesa del nuovo Censimento, è confermato per gli anni più recenti anche dall’Assessorato all’Agricoltura del Comune di Sambuca di Sicilia e indica in maniera chiara quel fenomeno di ‘ritorno alla campagna’ che sta interessando Sambuca insieme a diversi altri Comuni siciliani, connotandone i processi economici.

In base alla localizzazione del centro aziendale, secondo l'ultima rilevazione censuaria sono presenti a Sambuca 1.175 aziende agricole di cui 840 vendono il prodotto: soltanto 47 fanno vendita diretta al consumatore mentre tutte le altre vendono ad altre aziende agricole, a imprese industriali e commerciali, a organismi associativi. Il dato è confermato dal più recente rilievo su campo da cui emerge che gran parte della produzione viticola e olivicola locale viene conferita alla cantina sociale che opera sul territorio e a cooperative e aziende di trasformazione locali.

Le dimensioni medie aziendali sono ridotte, con prevalenza di aziende con SAU inferiore a 1 ettaro (33,6% sul totale) (Tab. 1). Si tratta di aziende di estensione molto limitata che è possibile definire, secondo una consolidata letteratura, 'aziende improprie' o 'marginali' (BOTTAZZI 1992). Complessivamente, il 73,9% delle aziende agricole sambucesi coltiva meno di 5 ettari di terreno.

Questa ridotta dimensione aziendale, peraltro caratteristica dell'agricoltura belicina e più in generale siciliana, se è limitante sul piano produttivo, ha però consentito al paesaggio di mantenere le caratteristiche morfotipologiche originarie, avendo generato un'intensità di aggressione largamente inferiore rispetto a quella che ha interessato i territori su cui si è sviluppata in maniera più sistematica un'agricoltura industriale di carattere intensivo. La piccola dimensione dei terreni, inoltre, favorita dal meccanismo delle successioni ereditarie, è conseguenza allo stesso tempo di un elemento tipico della cultura del luogo, ossia il mantenimento della terra, anche in porzioni minime, come garanzia di sostentamento e come attaccamento alle proprie radici, che in un paese storicamente agricolo come Sambuca hanno naturalmente una connotazione contadino-rurale.

| | 2010 | |
|----------------|----------------|--------------|
| | Numero aziende | % sul totale |
| < 1 ha | 394 | 33,6% |
| 1 – 1,99 ha | 196 | 40,3% |
| 2 – 2,99 ha | 135 | |
| 3 – 4,99 ha | 143 | |
| 5 – 9,99 ha | 174 | |
| 10 – 19,99 ha | 94 | 14,8% |
| 20 – 29,99 ha | 16 | |
| 30 – 49,99 ha | 14 | |
| 50 – 99,99 ha | 8 | |
| 100 ha e oltre | 1 | |
| Totale | 1.175 | 100% |

Tabella 1. Distribuzione delle aziende agricole per superficie agricola utilizzata (SAU), Sambuca di Sicilia 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010.

Oltre al prevalere di aziende agricole piccole e piccolissime, vi è anche un'accentuata frammentazione dei terreni. Il 68,5% delle aziende agricole sambucesi ha più di un corpo aziendale e il 43,4% ha almeno tre corpi aziendali distinti.

Il confronto con i livelli territoriali superiori evidenzia la maggiore frammentazione dei terreni delle aziende agricole sambucesi: in Italia, il 60,6% delle aziende agricole ha più di un corpo aziendale e il 37,2% ha almeno tre corpi aziendali; in Sicilia, le percentuali sono più basse, rispettivamente al 53,4% e al 28,6% e nella provincia di Agrigento i valori sono in linea con quelli regionali. Non solo, dunque, la maglia aziendale appare ridotta, ma si assiste anche a una significativa polverizzazione delle superfici aziendali.

Data la prevalenza di aziende agricole di dimensioni molto ridotte, la quasi totalità di esse è prevedibilmente, rispetto alla forma giuridica, azienda individuale (1.170 aziende su 1.175) ed è condotta direttamente dal coltivatore (1.157 aziende su 1.175). Per quanto riguarda sia l'incidenza delle aziende individuali sul totale delle aziende agricole, sia l'incidenza della conduzione diretta del coltivatore sul totale delle forme di conduzione, Sambuca fa registrare valori più alti di quelli nazionali, regionali e provinciali (Tab. 2) evidenziando sul piano quantitativo una minore incidenza delle strutture aziendali di carattere propriamente imprenditoriale.

| | 2010 | | | |
|--|---------|-----------|---------|--------|
| | Sambuca | Agrigento | Sicilia | Italia |
| % aziende individuali sul totale delle aziende agricole | 99,6% | 98,9% | 98,2% | 96,1% |
| % aziende a conduzione diretta del coltivatore sul totale delle aziende agricole | 98,5% | 94,3% | 94,3% | 95,4% |

Tabella 2. Confronto forma giuridica e tipologia di conduzione delle aziende agricole, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010.

Eloquente è il dato sulla redditività delle aziende agricole, da cui si evince che nel 2010:

- 490 aziende agricole hanno avuto un reddito annuo inferiore a 2.000€;
- 720 aziende inferiori a 8.000€ annui;
- 130 aziende tra gli 8.000 e 14.999€;
- 325 aziende superiori ai 15.000€;
- 78 aziende hanno superato i 50.000€ annui di reddito annuo, con 21 oltre i 100.000€ (1,8% del totale) (Tab. 3).

Tabella 3. Classe di dimensione economica delle aziende agricole, Sambuca di Sicilia, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati Istat, Censimento dell'Agricoltura 2010.

| | 0 euro | 0,01 - 1.999 | 2.000 - 3.999 eur0 | 4.000 - 7.999 euro | 8.000 - 14.999 euro | 15.000 - 24.999 euro | 25.000 - 49.999 euro | 50.000 - 99.999 euro | 100.000 - 249.999 euro | 250.000 - 499.999 euro | 500.000 euro e più | Totale |
|-------------------------------------|--------|--------------|--------------------|--------------------|---------------------|----------------------|----------------------|----------------------|------------------------|------------------------|--------------------|--------|
| Numero di aziende agricole | 28 | 462 | 103 | 127 | 130 | 107 | 140 | 57 | 18 | 2 | 1 | 1175 |
| % sul totale delle aziende agricole | 41,7% | | 19,6% | | 11% | 21,1% | | 6,6% | | | 100% | |
| | 61,3% | | | | 11% | 27,7% | | | | | 100% | |

Come appare dalla tabella 4, Sambuca ha il maggior numero percentuale di aziende agricole con redditività inferiore a 2.000€: il 41,7% contro il 38% della provincia di Agrigento, il 34,9% della Sicilia e il 32% della media nazionale. Complementarmente registra, rispetto alla media regionale e nazionale, una minore percentuale di aziende agricole con reddito superiore a 50.000€ e a 100.000€ (Tab. 4).

Il quadro delineato sembra dunque dimostrare che il settore agricolo sambucese, salvo singole realtà imprenditoriali, abbia mediamente una dimensione economica ridotta che si regge su un assetto produttivo familiare o semi-imprenditoriale diffuso, rivolto per lo più a realizzare redditi integrativi.

Tabella 4. Confronto classe di dimensione economica delle aziende agricole, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010.

| | 2010 | | | |
|---|---------|-----------|---------|--------|
| | Sambuca | Agrigento | Sicilia | Italia |
| % aziende con reddito al di sotto di 2.000€ | 41,7% | 38% | 34,9% | 32% |
| % aziende con reddito al di sotto di 8.000€ | 61,3% | 67,4% | 63% | 62,8% |
| % aziende con reddito superiore a 50.000€ | 6,6% | 5,6% | 8,7% | 10,9% |
| % aziende con reddito superiore a 100.000€ | 1,8% | 1,9% | 3,5% | 5,5% |

Conferma il quadro appena tracciato il dato sulla forma di conduzione dell'azienda, integrato a quello sull'entità della manodopera impiegata. La maggior parte delle aziende agricole sambucesi sono a conduzione diretta del coltivatore con impiego di sola manodopera familiare: sulle 69.695 giornate totali di lavoro prodotte nel 2010 ampia parte sono state svolte direttamente dal conduttore dell'azienda e dai suoi familiari (52.738 giornate, pari al 75,7% delle giornate totali lavorate); il valore è più alto sia del dato regionale (71,9%) che provinciale (73%), ma non di quello nazionale (80,5%). Le altre 16.957 giornate di lavoro, pari al 24,3% delle giornate lavorative totali, sono state prodotte da manodopera aziendale non familiare, valore conseguentemente più basso di quello provinciale (27%) e regionale (28,1%), ma più alto di quello nazionale (19,5%) (Tab. 5).

Tabella 5. Confronto sulle giornate di lavoro prodotte dalle aziende agricole per tipologia di soggetto erogatore, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010.

| | 2010 | | | |
|---|---------|-----------|---------|--------|
| | Sambuca | Agrigento | Sicilia | Italia |
| % giornate di lavoro prodotte dal conduttore e dalla sua famiglia | 75,7% | 73% | 71,9% | 80,5% |
| % giornate di lavoro prodotte da manodopera aziendale non familiare | 24,3% | 27% | 28,1% | 19,5% |

Inoltre, ben 896 aziende agricole erogano non più di 50 giornate lavorative per anno, pari al 76,3% del totale delle aziende agricole contro il 69,9% della media provinciale, il 64,8% della media regionale e il 49,3% della media nazionale; e sono appena 36 quelle che erogano più di 300 giornate lavorative per anno (soglia a partire dalla quale l'attività agricola è considerata propriamente imprenditoriale), pari al 3,1% del totale delle aziende agricole contro il 7,5% della provincia di Agrigento, l'11,3% della Sicilia e il 19,9% della media nazionale (Tab. 6).

| | 2010 | | | |
|---|---------|-----------|---------|--------|
| | Sambuca | Agrigento | Sicilia | Italia |
| % aziende agricole che erogano non più di 50 giornate lavorative per anno | 76,3% | 69,9% | 64,8% | 49,3% |
| % aziende agricole che erogano più di 300 giornate lavorative per anno | 3,1% | 7,5% | 11,3% | 19,9% |

Tabella 6. Confronto distribuzione delle aziende agricole per classi di giornate lavorative erogate in un anno, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010.

Anche questo dato dimostra che l'assetto del settore agricolo sambucese è dominato da piccole e piccolissime aziende dalla debole o nulla impronta imprenditoriale, con una ridotta minoranza di aziende più grandi, la cui incidenza percentuale è sensibilmente inferiore rispetto alla media provinciale, regionale e nazionale.

Inoltre, il 71,6% della forza lavoro impegnata nel settore agricolo dichiara una prima occupazione diversa dall'agricoltura o si tratta di pensionati, a conferma che l'attività agricola viene svolta per lo più come occupazione secondaria e/o *part-time* (fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010).

Una parte consistente della forza lavoro impegnata in agricoltura è dunque a tempo parziale, anche per la stagionalità di molte operazioni agricole, all'interno di un quadro prevalente di 'doppio lavoro', ed è composta in maggioranza da soggetti che svolgono un'altra attività primaria o sono fuori dal mercato del lavoro (pensionati).

In questo quadro, segnato da diverse criticità e ritardi, Sambuca ha deciso di puntare sul biologico.

La situazione al 2010 registra 40 aziende agricole biologiche per 719 ettari complessivi di SAU, pari al 13,4% della SAU totale (Tab. 7). La metà circa dell'estensione totale di terreno in biologico è occupata dalla vite, confermando quel processo di viticoltura che risale almeno agli '60 del Novecento, che è proseguito con ancor più forza dopo il terremoto del Belice del Gennaio 1968 e che ha visto anche a Sambuca il fiorire di diverse cantine sociali (MUSACCHIO ET AL. 1981).

L'incidenza complessiva del biologico è cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, al punto che l'Assessorato alle Attività Produttive del Comune di Sambuca può sostenere che oggi il 30% circa della SAU comunale sia in biologico (Dicembre 2021).

In relazioni alle produzioni certificate di qualità, al 2010 sono 56 le aziende sambucesi con coltivazioni e/o allevamenti DOP e/o IGP, per 558 ettari complessivi di SAU, pari al 10,4% della SAU totale (Tab. 7), in gran parte occupati dalla vite e, in minor misura, dall'ulivo.

Sul piano delle produzioni di qualità, al confronto con gli altri livelli territoriali, appare chiaro l'alto potenziale di Sambuca: la percentuale di SAU in biologico, per quanto sia inferiore a quella regionale, è sensibilmente superiore a quella provinciale e nazionale; la percentuale di SAU ove hanno luogo produzioni certificate DOP e/o IGP, per quanto sia inferiore a quella nazionale, è largamente superiore a quella provinciale e regionale (Tab. 7).

Tabella 7. Confronto SAU per produzione biologica, e DOP e/o IGP, 2010. Fonte: elaborazioni nostre su dati ISTAT, Censimento dell'Agricoltura 2010

| | 2010 | | | |
|---|---------|-----------|---------|--------|
| | Sambuca | Agrigento | Sicilia | Italia |
| % SAU in biologico | 13,4% | 4,6% | 16,6% | 9,7% |
| % SAU ove vi è produzione certificata DOP e/o IGP | 10,4% | 6,2% | 5,2% | 20,9% |

All'interno di questo quadro produttivo emergono in particolare:

- la filiera del vino, con vini DOC e IGT tra i migliori in Italia (il territorio collinare di Sambuca presenta caratteristiche pedoclimatiche ideali per la coltivazione della vite, soprattutto intorno al lago Arancio);
- la filiera dell'olio, con produzioni di qualità DOP e IGP;
- la filiera lattiero-casearia, con produzioni di qualità certificata, dalla 'Vastedda del Belice' DOP, che segue metodi di lavorazione antichi ed eco-sostenibili, codificati a partire da una lunga tradizione e salvaguardati con un apposito disciplinare dal Consorzio della Vastedda del Belice DOP, alla ricotta ovina DOP, ricavata, come la Vastedda, dalla pecora 'Valle del Belice', tra le migliori razze ovine d'Italia per la produzione di latte.

Sempre più produttori sambucesi, sia nel settore vitivinicolo che in quello dell'olio, hanno incominciato a chiudere la filiera localmente e in maniera autonoma con l'imbottigliamento e la commercializzazione diretta.

Crescente è inoltre l'evoluzione in direzione della multifunzionalità di diverse aziende agricole sambucesi, la cui struttura risulta quindi più articolata che in passato. La multifunzionalità contribuisce a trasformare le comunità rurali in attivatori dei processi di sviluppo locale; in questa cornice l'agricoltura non è vista come settore residuale e chiuso in sé, volto alla semplice produzione di beni primari, ma piuttosto come attività da cui si diparte una pluralità di filiere possibili di creazione di reddito che coniugano virtuosamente prodotto tipico, salvaguardia e promozione dei patrimoni paesaggistici (compresa la produzione di servizi ecosistemici ed eco-territoriali) e tradizione culturale, caricandosi di "una intrinseca valenza ecologica" che rilancia "in forme innovative le relazioni fra insediamento umano e ambiente" (MAGNAGHI 2020, 135). I giovani stessi, dal riscontro su campo, si rivolgono con frequenza sempre maggiore alle opportunità occupazionali legate al lavoro nelle campagne nelle forme rinnovate in cui oggi questo lavoro spesso si realizza, nell'intreccio di rapporti tra azienda agricola, agriturismo, ricettività e tradizioni culturali e produttive. Assecondando le profonde trasformazioni in atto nell'ambito del lavoro agricolo prendono corpo forme di agricoltura che si innestano su, e a loro volta ulteriormente accrescono, conoscenza e cura dell'ambiente in quanto esito del rapporto sinergico e coevolutivo tra uomo (abitante-produttore) e natura (MAGNAGHI 2010).

In altre parole, le potenzialità del sistema produttivo sambucese che via via stanno emergendo sempre più chiaramente risiedono soprattutto nella capacità di saldare i fini e i processi produttivi alle valenze socio-culturali, economiche e ambientali locali in una convergenza responsabile fra abitante e produttore che (ri)costruisce e rafforza il "rapporto produzione-territorio a partire da colture agro-alimentari legate a *cultivar* tradizionali" (MAGNAGHI 2020, 133).

3. Il Biodistretto “Borghi Sicani” e una bioazienda locale: un diverso modello produttivo per un’ecologia del territorio ‘integrale’

In questo quadro è interessante soffermarsi su due esperienze produttive del sistema sambucese, il Biodistretto “Borghi Sicani” e una bioazienda locale accreditata dalla Regione Siciliana.

Il Biodistretto “Borghi Sicani” è una rete locale di aziende e produttori costituito nel 2016 dai Comuni di Sambuca di Sicilia (promotore e capofila dell’iniziativa), Sciacca, Menfi, Giuliana, Caltabellotta, Contessa Entellina, Montevago, Santa Margherita Belice. Ha per obiettivo di valorizzare le produzioni biologiche e le filiere di tipicità, puntando a un modello di sviluppo endogeno e autosostenibile in un’area naturalmente vocata al biologico. I ristoratori sono coinvolti nell’iniziativa attraverso la proposta di boricette realizzate con i prodotti locali e vi è inoltre un itinerario del biologico (l’ItterBio) che conduce i visitatori nei luoghi e nelle aziende biologiche del distretto.

Il Biodistretto si propone dunque, da un lato, come marchio di qualità per la promozione delle produzioni tipiche locali; dall’altro, si presenta come espressione della centralità assegnata a quelle forme di economia ‘altra’ non semplicemente eco-sostenibile ma ispirata più integralmente a un diverso modello produttivo, che valorizzano le produzioni di qualità, preservano le risorse ambientali e favoriscono la gestione sostenibile dei suoli, orientando l’attività produttiva verso le produzioni tipiche ed ecologicamente certificate. Facendo convergere nella stessa direzione agricoltori, produttori, pubblica amministrazione, associazioni e operatori turistici (ristoratori e albergatori), il Biodistretto può essere considerato una modalità di autorganizzazione del sistema locale che consente agli operatori del territorio di agire come soggetto unico nella ‘presa’ di risorse peculiari del *milieu* locale, in funzione della delineazione e del rafforzamento di un modello di sviluppo endogeno che allinea finalità produttive, cura e salvaguardia del territorio (FERRERI 2020).

La bioazienda locale accreditata dalla Regione Siciliana è condotta da una coppia di giovani imprenditori e mira a valorizzare le risorse locali con un approccio innovativo e autosostenibile. Dal 2012, insieme a una rete di sostenitori del grano antico siciliano, i due imprenditori hanno iniziato a seminare diverse varietà di grano: Russello, Tuminia, Biancolilla, Bidì, Perciasacchi; dal 2014, hanno cominciato a chiudere la filiera del grano producendo pane, pasta e farine.

L’azienda, insieme all’attività agricola, propone una fattoria didattica per esperienze di agricoltura educativa; accoglie e organizza laboratori formativi della scuola Waldorf di Palermo; offre ricettività come agriturismo.

L’obiettivo dell’azienda è sganciarsi da un’economia basata sulla produzione industriale e sulle procedure standardizzate per recuperare un patrimonio identitario e di biodiversità legato a pratiche di coltivazione antiche “che sono state schiacciate dall’agricoltura industriale” (intervista, Dicembre 2021).

Nel quadro della “generazione di nuovi agricoltori a valenza etica” additata da Magnaghi (2010, 203), l’ambizione di questa coppia di imprenditori agricoli è recuperare il pensiero e le pratiche rurali contadine creando una rete siciliana di agricoltori cerealicoli che possa riportare la coltura del grano su alti livelli qualitativi, con la redazione di un disciplinare apposito, e che garantisca al contempo la sostenibilità ecologica delle coltivazioni nel quadro più ampio di modelli produttivi differenti dalla produzione agricola standardizzata e intensiva.

Questo breve *excursus* certifica, considerato nel suo insieme, il progressivo configurarsi di un sistema produttivo che comincia ad acquisire i caratteri dell'azienda 'territoriale', dell'azienda cioè che connette le attività produttive alle qualità fisico-sociali del territorio impiegando quel bagaglio peculiare di conoscenze e competenze radicate nella tradizione del sistema locale, così generando opportunità economiche e nello stesso tempo riconoscimento, cura e (ri)produzione del territorio, dissipando definitivamente "gli equivoci relativi alla conservazione di nicchie nostalgiche della produzione territoriale, verso la produzione di valore aggiunto territoriale" (MAGNAGHI 2020, 136).

In questo quadro l'agricoltura di qualità (il biologico) e territorialmente contestualizzata conduce, a differenza dell'agricoltura intensiva di carattere industriale, alla definizione di modelli di vita, di produzione e di consumo autosostenibili fondati sulla valorizzazione, sull'aggiornamento e sull'innovazione/apertura delle identità territoriali e, nello stesso tempo e indissolubilmente, sulla co-rigenerazione, nel medesimo atto di salvaguardia e di cura, dell'ambiente e del paesaggio locale.

La direzione intrapresa dal sistema economico-produttivo sambucese appare sempre più quella del distretto agricolo di qualità che realizza cicli agro-alimentari autosostenibili a base di prodotti tipici, produzioni biologiche e a chilometro zero, con una interrelazione crescente dell'agricoltura con i settori 'a valle' della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, costruito su un paesaggio che ha mantenuto le caratteristiche morfotipologiche originarie, e sostenuto da una crescente forza del terziario in funzione di supporto alle imprese e dalla presenza di strutture di secondo livello con funzioni non solo distributive e commerciali ma anche culturali e di promozione di un modello di sviluppo *green* endogeno e autosostenibile (come il Consorzio della Vastedda del Belice e il Biodistretto "Borghesi Sicani").

L'evoluzione del sistema agricolo sambucese sembra dunque potersi inquadrare all'interno di quello sviluppo rurale o neoagricoltura che assicura produzione di complessità ecologica, salvaguardia idro-geologica, produzioni tipiche che generano valore aggiunto territoriale (dunque anche certamente valore economico, ma non soltanto economico), crescita della società locale, ovvero capace di assicurare, dal punto di vista eco-territorialista, "una fase superiore dello sviluppo locale stesso nel senso di garantirne l'autoriproducibilità, l'autosostenibilità, la durevolezza, il valore ecologico e bioregionalista" (MAGNAGHI 2020, 136).

Rapportandosi con approccio evolutivo alle dotazioni economiche, sociali, produttive e culturali del luogo, l'agricoltura sambucese, nel solco anche della "coralità produttiva" becattiniana (BECATTINI 2015), mette al centro il paesaggio, la cultura produttiva, il modo di vivere, la storia e le tradizioni locali puntando su un sistema agro-alimentare che garantisce il ripristino della biodiversità e la tutela e la riproduzione degli assetti e delle infrastrutture territoriali; scommette sul tessuto produttivo locale costituito da piccole e medie imprese fortemente radicate nel territorio di appartenenza, ma capace di operare al contempo nelle reti lunghe della distribuzione e del commercio, affermando il 'sapere' e il 'saper fare' di comunità come volano di rilancio territoriale; rinegozia le relazioni di reciprocità fra città/poli urbani e luoghi del margine (aree interne) alla ricerca di nuovi equilibri ecosistemici.

All'interno del sistema produttivo sambucese, dunque, si sta con chiarezza delineando per l'agricoltura quel ruolo strategico e multifunzionale che costituisce uno degli elementi fondanti del progetto eco-territorialista.

Riferimenti

- BECCATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BOTTAZZI G. (1992), *La dimensione locale. Analisi sociale ed economica, fonti e dati statistici*, Franco Angeli, Milano.
- FERRERI F. (2018), *Coscienza di luogo e sviluppo locale. Analisi su Sambuca di Sicilia*, Giuseppe Maimone Editore, Catania.
- FERRERI F. (2021), *Case a 1 € nei borghi d'Italia. Sambuca di Sicilia: un esempio di successo nel governo del territorio*, Flaccovio Editore, Palermo.
- FERRERI F. (2022), "Riconoscere e promuovere una nuova visione dello sviluppo locale: il Biodistretto 'Borghi Sicani'", *Culture of Sustainability - Culture della sostenibilità. International journal of political ecology and environmental culture*, n. 29, 1-2022.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MUSACCHIO A., MANNOCCHI A., MARIANI L., ORIOLI F., SABA L. (1981), *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1968-1976*, Franco Angeli, Milano.

Fabrizio Ferreri, Research fellow at the University of Catania, with a PhD in History of philosophy (University of Milan) and in Sociology of innovation and local development ("Kore" University of Enna), currently works on Italian 'inland' areas, with a focus on imaginaries of transformation and cultural regeneration. Among his books: *Coscienza di luogo e sviluppo locale* (Palermo 2018).

Fabrizio Ferreri, Assegnista di ricerca all'Università di Catania, e dottore di ricerca in Storia della filosofia (Università di Milano) e in Sociologia dell'innovazione e dello sviluppo locale (Università "Kore" di Enna), si occupa attualmente di aree interne, con particolare attenzione agli immaginari di trasformazione e rigenerazione culturale. Tra i suoi libri: *Coscienza di luogo e sviluppo locale* (Palermo 2018).

Serafina Amoroso Chiara
Belingardi Gloria Calderone
Gabriella Esposito De Vita
Luisa Fatigati Fabrizio Ferreri
Fermina Garrido López Mirella
Giannini Anna Marocco Ottavio
Marzocca Claudia Mattogno
Stefania Oppido Daniela Poli